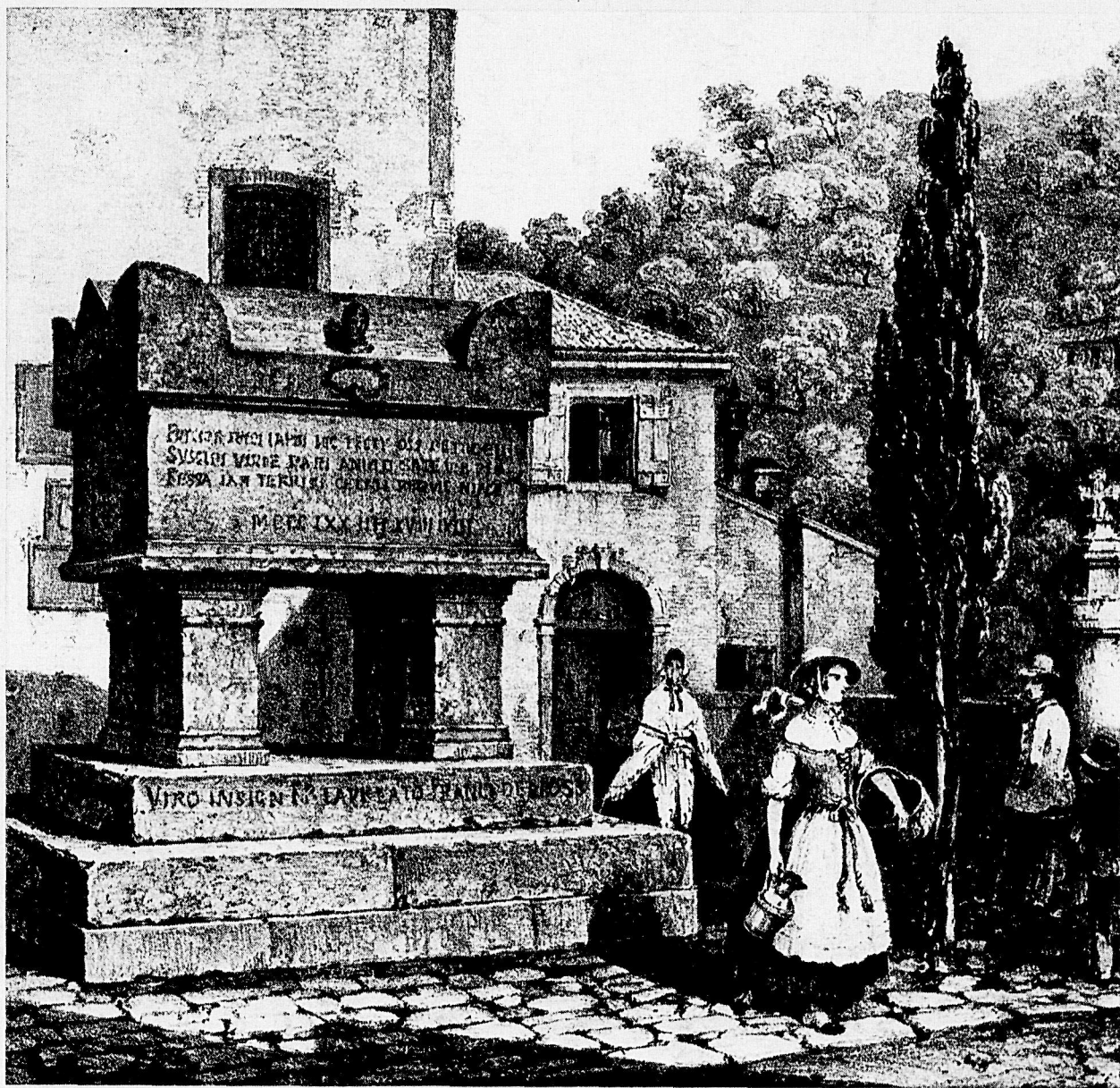


e la sua provincia



...per tutta la famiglia



Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

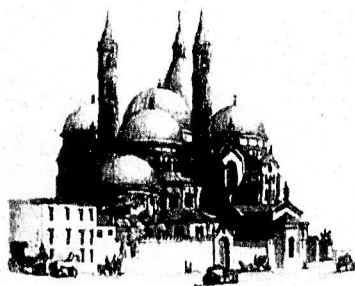
NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA

via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA
GENOVA
PARMA



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

ISTITUTO
DANTE ALIGHIERI

Via del Padovanino, 9 - PADOVA - Telefono 23-705



CORSI DI RICUPERO

diurni e serali per Scuole

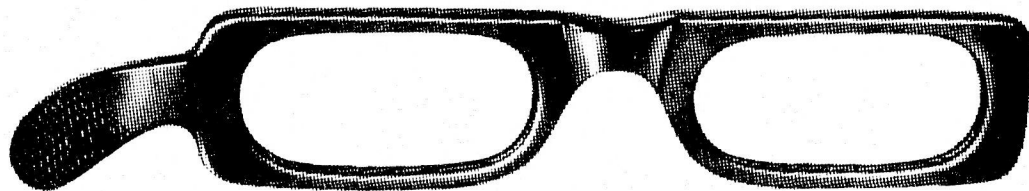
Medie Inferiori e Superiori autorizzati dal
Ministero della Pubblica Istruzione

Corsi di preparazione agli esami autunnali per
Scuole di ogni indirizzo

***Le lezioni si svolgeranno prevalentemente al mattino
dalle ore 8.30 alle ore 12.30***

Il Preside: Prof. Dott. SAVERIO CARENZA

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**BANCA POPOLARE
DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI
fondata nel 1866

Patrimonio sociale L. 2.059.000.000

Sede centrale: PADOVA
Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO - CREDITO AGRARIO -
FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA
INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE
PRINCIPALI DIPENDENZE

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO XII (nuova serie)

OTTOBRE 1966

NUMERO 10

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità :

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-
trale di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo L. **5.000**
Abbonamento estero L. **6.000**
Abbonamento sostenitore . . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **600**

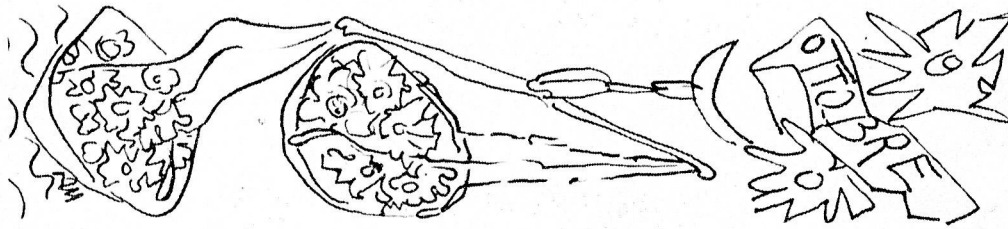
In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, C.
Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, L. Grossato, L. Laz-
zarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C.
Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto,
G. Montobbio, N. Papafava, R. Riz-
zetto, F. T. Roffarè, G. Romano,
O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon,
C. Semenzato, S. Romanin Jacur,
G. Toffanin, U. Trivellato, D. Va-
leri, M. Valgimigli, F. Zambon,
V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Disegno di A. Morato

ottobre 1966

sommario

CESIRA GASPAROTTO - Critica della cronologia tradizionale della Cappella degli Scrovegni	pag. 3
ENRICO SCORZON - Aspetti economico-sociali nel padovano del 1866	» 10
NINO GALLIMBERTI - Edilizia minore del '500 a Padova (III)	» 15
CESARINA LORENZONI - Prima del diluvio	» 20
GUIDO BELTRAME - Descrizione delle opere d'arte della chiesa di San Tomaso M. in Padova (IV)	» 27
Briciole	» 33
Vetrinetta	» 35
Il premio di poesia Alte Ceccato	» 36
PRO PADOVA - Notiziario	» 37
Alla XVIII Conferenza Nazionale tenutasi a Stresa sono state approvate per il 1967 le Autolinee di Gran Turismo riguardanti Padova e le Stazioni Termali di Abano, Montegrotto e Battaglia	» 38
IN COPERTINA: Arquà Petrarca - La tomba del Poeta Francesco Petrarca (da una vecchia stampa)	

Critica della cronologia tradizionale della Cappella degli Scrovegni

La tradizione dà per eseguiti gli affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni in un arco di tempo eccessivamente breve: *dopo* il 25 marzo 1303, data presunta di fondazione della cappella, e *prima* del 25 marzo 1305, giorno nel quale la chiesa sarebbe stata consacrata (1). La consacrazione è posticipata di un anno da coloro, i quali vogliono che l'Alighieri, *supposto* presente in Padova nel 1306, «abbia visitato all'Arena l'amico e gli abbia dato i consigli della sua mente superiore» (2). Ma insigni studiosi di Giotto ritengono troppo breve il tempo, *concesso* al Maestro per l'esecuzione del grande e sapiente ciclo di affreschi e, di conseguenza, pensano che Giotto abbia continuato a dipingere anche dopo la consacrazione della cappella (25 marzo 1305) e, anzi, ch'egli abbia iniziato il lavoro nel 1305, portandolo a termine nel 1310 circa (3). Ma la cronologia tradizionale della cappella è veramente sicura? Dal dubbio viene la presente revisione dei documenti, addotti a suo sostegno.

Il 6 febbraio 1300 Enrico Scrovegni acquistava da Manfredo Dalesmanini, «per quattro mila libbre di denari veneti piccoli», il grande luogo dell'Arena con il suo imponente complesso edilizio, diligentemente descritto nell'Istrumento di compra-vendita (4).

Al centro, nell'interno del recinto murato della Arena (*Arenam muris circumdatam*), che, a difesa del luogo, sfruttava le rovine dell'Anfiteatro di *Pata-vium* (5), si alzava il palazzo signorile di abitazione (*cum una domo intus magna murata et solarata*), cui restava affiancato l'edificio termale (*stufa*), mentre sul retro del palazzo, a nord, stava un portico estivo con loggia (*loza*). Oltre al palazzo principale vi era *in Arena* una seconda casa in pietra, a un solo piano (*sine solario*) e con una *camera* dotata di un grande camino (*cum camino magno et camera*): la *curia* feudale? Ben sistemate erano le adiacenze, costruite in legno: le scuderie (*stallis ab equis*) e, nei pressi dell'ingresso principale del palazzo, l'edificio della cucina (*cum alia domo..., ubi fit coquina*). Si accedeva all'Arena da due porte turrette (*doiones*): più bassa era la porta di sud-ovest, rivolta alla città e tuttora in parte conservata; più alto (*cum solaro*) era il *doione* di nord-est, aperto sul fiume (il Piovego) e sulla sua ampia golena (*marezana*), pur essa di

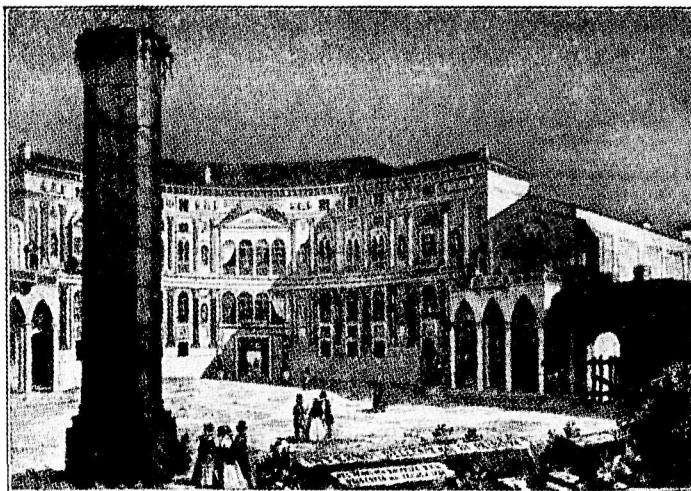
proprietà dei Dalesmanini, i quali, così, godevano di un proprio approdo fluviale. Purtroppo da questo lato i *Bastioni* veneziani hanno cancellata ogni traccia dell'antico.

Tutt'attorno agli edifici, entro il recinto dell'Arena, si stendeva un grande verziere, piantato a viti e ad alberi da frutto (*et cum vitibus et arboribus fructiferis in ipsa Arena*): era un vero luogo di riposo e di piacere, ma, feudalmente, chiuso e isolato (*et cum muris circa ipsam Arenam positis*). Dall'Atto di compra-vendita si sa, inoltre, che tutti gli edifici, in pietra e in legno, erano coperti con un tetto a tegole (*cupis*): fatto non comune.

La tradizione, fondata sull'iscrizione sepolcrale di secondo Trecento (1350-60) dello Scrovegni, parla di luogo incolto e di rovine architettoniche o, addirittura, di *tritume*, sul quale il nuovo proprietario avrebbe edificato tutto quanto: invece, l'Atto di compra-vendita elenca con minuziosa diligenza (6). Né, certo, Enrico Scrovegni, avveduto uomo di affari, per quanto ambizioso fosse, avrebbe pagata la non piccola somma di quattro mila lire (di allora!) «in contanti e in buona moneta» per un *tritume* da demolire e da ricostruire.

Profonda impressione suscitò in Padova e nella Marca la notizia che Manfredo Dalesmanini aveva dovuto vendere, probabilmente per debiti, a un ricco *popolare* il palazzo *magnatizio* dell'Arena, dove tante volte dame e cavalieri erano stati *gioiosamente* ospitati: di essa è chiara traccia nell'iscrizione sepolcrale, perduta, dello Scrovegni (7), nonché negli episodi danteschi di Rinaldo Scrovegni, l'usuraio, e di Iacopo da Sant'Andrea, lo scialacquatore.

Il grande luogo dell'Arena non era, infatti, di antica proprietà dei Dalesmanini, i quali avevano il loro palazzo gentilizio nell'interno del *muris civitatis*: tra porta Altinate e l'odierna piazza Cavour (8). Ma nel «palazzo del Brolo» (verziere), ossia dell'Arena, il 10 giugno 1199, Speronella, figlia di Dalesmano ed erede, per via materna, di Sicherio, il potente «Vassallo del Gonfalone dell'Episcopato padovano», dettava il proprio testamento (9). Ritengo, quindi, che il grande luogo *episcopale* dell'Arena, donato, forse ancora da S. Bellino (m. 1147), al «Grande Gonfalo-



Palazzo Scrovegni all'Arena (da una stampa dell'800).

niere» (10), sia passato ai Dalesmanini in seguito alla morte del figlio di Speronella, Iacopo da Sant'Andrea, il quale non lasciava eredi diretti (11).

Enrico Scrovegni può anche avere comperato il fondo dell'Arena nella speranza di vedere, così, accresciuto il proprio prestigio in Padova, ma penso che egli abbia soprattutto comperato il nobile palazzo dei Sicheri e dei Dalesmanini a causa dell'amenità e della sicurezza del sito: isolato, fortificato e collegato direttamente, via fluviale, con Venezia.

Lo Scrovegni era un uomo di alto rango, di grande ricchezza e di raffinata cultura (12): non poteva, di conseguenza, piacergli del tutto l'aspetto severo del palazzo romanico-feudale dell'Arena; ma, senza operare una inutile e dispendiosa ricostruzione, egli poté donare moderna bellezza alla sua abitazione aprendovi agili bifore e trifore archiacute e rinnovando la decorazione interna (13). E al suo palazzo volle fosse unita una cappella gentilizia, affinché «l'antico sito pagano, già luogo di peccato, venisse santificato cristianamente» (14): idea religioso-umanistica che ben si addice al tempo di fervida spiritualità, conseguente al grande giubileo del 1300. La leggenda, ripetuta anche al nostro tempo, parla, sotto l'influsso del «Divino Poema» e senza alcuna prova documentaria, di filiale volontà di espiare il peccato di usura del padre, ma essa, oltre a tutto, dimentica o ignora che Enrico Scrovegni era un grande *banchiere* non meno del padre Rinaldo (15).

Nacque, così, *non dopo* il marzo 1302, *Sancta Maria de Caritate in curtivo Arene*.

Un documento, pubblicato dal Ronchi nel 1935, fa conoscere la data precisa di fondazione della celebre cappella e getta molta luce sulla sua storia antica (16).

Il 9 gennaio 1305, in Episcopio, frà Giovanni *de Soleis* presentava, a nome dell'intero convento dei Frati Eremitani Agostiniani di Padova, una denuncia formale contro il nobile Enrico Scrovegni, il quale,

con grave pregiudizio del vicino monastero, violava le condizioni poste « dall'allora Vescovo di Padova » (*qui tunc erat*) alla *licenza* di costruire entro il recinto dell'Arena — ossia nell'ambito della sua abitazione — una chiesa piccola «a guisa di oratorio familiare» (... *in Arena ... aedificare unam parvam ecclesiam in modum quasi cuiusdam oratorii pro se, uxore, matre et familia [congiunti e servi] tantum*).

Premetto, all'esame del testo della denuncia, qualche necessaria osservazione.

La *carta-licenza* di edificare una nuova chiesa veniva concessa dal Vescovo insieme al dono della prima pietra benedetta ed è questa la sola cerimonia di fondazione ecclesiastica, della quale si conservi ricordo documentario (17).

Il Vescovo aveva concesso ad Enrico Scrovegni di edificare un oratorio privato devozionale, al quale il popolo non doveva avere accesso (*ad quam [ecclesiam] curcursus non fieret populi*) e ciò a salvaguardia dell'*ius* parrocchiale di S. Tomaso *de Arena*, cui spettava la cura delle anime del borghetto esterno all'Anfiteatro e del luogo stesso dell'Arena. Tutto il popolo *de Arena* - gli Scrovegni compresi - era tenuto a frequentare la *cappella* (parrocchia) di S. Tomaso Apostolo nei giorni festivi e a pagare le decime, il quartese e l'offerta «*pro sepultura*» alla propria parrocchia, anche nel caso, consentito, «di un parrocchiano, il quale disponesse per testamento di essere seppellito in un'altra chiesa» (18). Ora, nessun documento parla di contrasti avvenuti tra lo Scrovegni e la sua *cappella* di S. Tomaso, il che prova come Enrico Scrovegni non abbia mai trasformato o voluto trasformare S. Maria della Carità in oratorio pubblico, aperto al popolo.

La *carta-licenza* di costruire S. Maria della Carità fu concessa allo Scrovegni non da Pagano della Torre, eletto Vescovo di Padova nell'aprile 1302, ma dal suo predecessore immediato, Ottobono da Piacenza, ele-

Padova



Cappella Scrovegni

Giotto - Giudizio universale (particolare).

vato alla sede patriarcale di Aquileia il 31 marzo 1302 ⁽¹⁹⁾: la prima pietra della sua cappella fu concessa ad Enrico *non* dopo tale giorno.

Ma c'è di più: il 1302 è l'anno «della rivolta anti-francescana del Comune di Padova».

A fine marzo il vescovo Ottobono accompagnava a Roma un'ambascieria della Città e presentava al Papa una documentata denuncia contro i *rapaci* Inquisitori francescani.

Bonifacio VIII, riconosciute fondate le accuse dei Padovani, citava innanzi alla Curia romana i due Inquisitori incriminati, i quali si davano invece alla macchia. Nel giugno 1302 veniva, così, istituito il regolare processo ecclesiastico contro i due Minori latitanti e, alla fine, il Pontefice, con Bolla del 22 gennaio 1303, affidava ai Frati Predicatori il Tribunale dell'Inquisizione per le Diocesi di Padova e di Vicenza: solo allora gli Ambasciatori del Comune di Padova fecero ritorno in città ⁽²⁰⁾.

Intimi furono, quindi, i contatti nel 1302 tra Padova e Roma, dove erano insigni opere di Giotto e, forse, fu proprio nel 1302 che ebbero inizio i colloqui dello Scrovegni con il suo Pittore.

Ma un viaggio e una permanenza del Vescovo e dei suoi accompagnatori a Roma richiedevano molto denaro e tutti gli interessati al buon esito della pratica devono avere contribuito alla copertura delle spese. Né è azzardato pensare che Enrico Scrovegni sia stato uno dei più generosi finanziatori della «liberazione di

Padova dalla nuova e intollerabile tirannia», che non lasciava in pace neppure i morti, specie se *sospetti* di usura: gli eredi avevano, infatti, l'obbligo di restituire il mal tolto ⁽²¹⁾. Ora, è proprio al momento della partenza del Vescovo e degli Ambasciatori per Roma che Enrico chiede di poter erigere S. Maria della Carità: dalla coincidenza dei due fatti e dalle accese lotte di parte del primo Trecento trasse, forse, la sua prima origine la *leggenda* della fondazione della chiesa in riparazione delle colpe del padre.

Esiste un'apparente contraddizione tra il documento del 9 gennaio 1305 e l'iscrizione sepolcrale di Enrico Scrovegni: il primo attesta che S. Maria della Carità fu fondata non dopo il marzo 1302; la seconda parla di marzo 1303 ⁽²²⁾. Da ciò le supposizioni: il 25 marzo 1303 ebbe luogo la cerimonia della posa della prima pietra; per il 25 marzo 1303 la cappella era architettonicamente finita. Ritengo, invece, che si tratti di una discordanza apparente, dovuta al diverso criterio di datazione in uso a Padova e a Venezia, dove lo Scrovegni morì, esule, e dove è probabile sia stato dettato il suo elogio funerario ⁽²³⁾. A Venezia, infatti, l'anno cominciava con il 1° marzo, mentre a Padova aveva inizio, nove mesi dopo, con il 25 dicembre: nel marzo a Padova poteva essere il 1302, quando a Venezia era già il 1303 ⁽²⁴⁾.

Ad altri problemi di S. Maria della Carità dà risposta precisa il documento del 9 gennaio 1305, che riproduce, in sintesi, la *carta-licenza* vescovile.



Padova, Cappella degli Scrovegni - Il sarcofago di Enrico Scrovegni.

La concessione della prima pietra da parte del vescovo Ottobono prova che *in Arena*, anteriormente a S. Maria della Carità, non vi era mai stata una qualsiasi chiesa, poiché per un restauro, per quanto radicale, non occorre alcuna concessione vescovile. E, del resto, il diligente Atto di compra-vendita del febbraio 1300 non fa ricordo di alcun edificio sacro entro il recinto dell'Arena. Certo, secondo il cristiano costume del Medioevo, nel nobile palazzo dell'Arena, come in ogni *domus*, ci deve essere stato un ambiente riservato alla preghiera della famiglia, ma si trattava sempre di un oratorio devozionale, *interno* e senza titolo, e non già di un edificio sacro a se stante e con un proprio titolo. A ragione, dunque, Enrico Scrovegni, il 1° gennaio 1317, dotando la sua chiesa, secondo l'obbligo canonico dei fondatori, dice «di averla edificata dalla prima pietra» (25). Erra, dunque, la tradizione, quando dice che lo Scrovegni «edificò la sua cappella sul luogo di un precedente oratorio dell'Annunciazione» (26). Infatti, nel caso di una ricostruzione, mai sarebbe stato mutato un titolo liturgico antico e di massima venerazione: titolo e sito sono gli elementi più duraturi di una fondazione ecclesiastica. E ciò tanto più in quanto nelle immediate vicinanze del luogo dello Scrovegni, nel borghetto *de Arena*, «di contro al rudere maggiore» dell'Anfiteatro, esisteva, *per lo meno* dal primo Trecento, una chiesetta dell'Annunciazione *de Arena* o *ad Arenam*, che serviva da cappella di congregazione (*Scuola*) alla omonima Confraternita (*Fraglia*), soppressa

al tempo di Napoleone. Della cappella dell'Annunciata dell'Arena fanno preciso e autorevole ricordo, a fianco di quella dei Foscari (già Scrovegni), oltre che il Salomoni, le *Visite Pastorali* di XVII e XVIII secolo alla parrocchia di S. Tomaso Apostolo *de Arena* (27). È questo un elemento del tutto trascurato dalla tradizione.

Il titolo liturgico «S. Maria della Carità», attestato dall'Atto di dotazione della chiesa (1° gennaio 1317) e dal testamento di Enrico Scrovegni, redatto in Venezia il 12 marzo 1336 (28), è autorevolmente confermato dallo stesso Giotto. Egli, infatti, se dà alla scena dell'Annunciazione il posto e l'importanza, che sempre le competono in un ordinato ciclo mariano, come al Mistero dell'Incarnazione del Verbo, nel Giudizio Finale dipinge Enrico Scrovegni *nell'atto di offrire la sua chiesa alla Carità*, di rosso vestita, tra la Speranza, in manto verde, e la Fede, in bianca dalmatica (29); Maria, la Corredentrice, sta in alto, nel cielo, circondata dagli Angeli, nell'atto di accogliere gli Eletti (30).

Ma è con l'*idea* stessa del ciclo pittorico che Giotto celebra S. Maria della Carità e cioè l'amore perfetto della Vergine per Dio e per gli uomini.

Profondo indagatore degli affetti umani, Giotto ha fatto oggetto di studio particolare il volto di Maria nei diversi momenti della sua offerta di amore e ha, così, creato immagini di singolare potenza espressiva.

Maria, tenera bambina, offre se stessa all'Altissimo: il visetto infantile esprime una straordinaria

Padova



Cappella Scrovegni

Giotto: Ascensione di Gesù (particolare).

intensità di amore. Maria Annunciata accoglie in sé la pienezza dello Spirito Santo: il volto della Vergine è il viso di una sposa, che giura fedeltà di amore. Maria contempla la prima volta il suo neonato Unigenito: amore e dolore sono già nel suo volto, così come lo saranno, con tragica intensità, nel viso della Madre, che abbraccia il Figlio morto. Ma, forse, la immagine più alta di amore materno Giotto l'ha creata nel volto della Madonna, che guarda ascendere il Figlio: amore e dolore, sorriso e pianto *vivono* nel viso della Madre. Dopo l'amore per Dio, ecco l'amore per gli uomini: è l'ineffabile sorriso, con il

quale la Vergine *intemerata*, circonfusa di sole, accoglie i figli, salvati dal suo amore.

L'alta devozione mariana del Pittore è del tutto condivisa dallo Scrovegni, il quale nell'Istrumento di dotazione della sua chiesa dice «di avere edificata S. Maria della Carità in omaggio reverente dell'*intemerata* Vergine, Madre di Dio, per il bene e per l'onore della città e del Comune di Padova» (31). Giotto, nel ritrarre il volto intensamente spirituale di Enrico Scrovegni, ha saputo cogliere l'anima del Fondatore.

(continua)

CESIRA GASPAROTTO

NOTE

(1) Sostenitori principali della datazione 1303-1305 sono: A. TOLOMEL, *La chiesa di Giotto nell'Arena di Padova, con documenti*, Padova 1880; A. MOSCHETTI, *La cappella degli Scrovegni e gli affreschi di Giotto in essa dipinti*, Firenze 1904 e Londra 1907; IDEM, *Questioni cronologiche giottesche*, in «Mem. Accad. sc. lett. e arti di Padova», XXXVII (1920-21), 3, p. 180-185.

(2) Portano al 25 marzo 1306 la consecrazione della cappella e la fine degli affreschi: P. SELVATICO ESTENSE, *L'oratorio dell'Annunziata all'Arena di Padova e i freschi di Giotto in esso dipinti*, Padova 1863: a p. 73 «il suggerimento della mente superiore di Dante»; A. GLORIA, *Sulla dimora di Dante in Padova: ricerche storiche*, in «Dante e Padova», qui 1865, p. 27 e s.; A. VENTURI, *Storia dell'Arte*

italiana, V, Milano 1907, n. 307: resta incerto tra le due date; I. B. SUPINO, *Giotto*, Firenze 1927, p. 68: in base ai suoi precedenti studi sulla vita di Giotto, accoglie la data 1303-1305.

(3) P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino 1951, p. 474 e s. con nota 20: ritiene probabile che Giotto abbia continuato a dipingere dopo il 1305; R. SALVINI, *Giotto: la cappella degli Scrovegni*, Firenze 1956: simile opinione; C. GNUDI, *Giotto*, Milano 1958, p. 105-107, 241-246: Giotto dipinse all'Arena dopo la consacrazione della cappella (25 marzo 1305), forse fino al 1310. La tesi dello Gnudi ha trovato, oggi, il più ampio seguito.

(4) TOLOMEI, *La chiesa di Giotto*, cit., doc. II, p. 29-31 (da A.S.V., Fondo Foscari-Gradenigo: copia notarile del 7 settembre 1321, tratta dall'originale e autenticata dal giudice Giacomo de' Alvarotti). 1306, indiz. 13, 6 febbraio: «Padua, in contrata strate maioris, super domum habitationis... domini Enrici Scrovegni... Pretio librarum quatuor millium denariorum venetorum parvorum bone et usualis monete... quod precium dominus Manfredus filius q. domini Guezili de Dalesmanini guarentavit... se ibi manualiter habuisse... a domino Enrico filio q. domini Raynaldi Scrovegni de Padua... Pro quo vero precio dedit, vendidit... Arenam muris circumdatam ab omnibus lateribus, excepto a latere fratrum heremitanorum de Padua, cum una domo intus magna murata et solarata coperta cupis, cum stufa prope posita in medio ipsius Arene, cum loza post ipsam domum, et cum alia domo de muro sine solario cum camino magno et camera, et cum alia domo de lignamine coperta de cupis pro stallis ab equis, et cum alia domo de lignamine coperta cupis, ubi fit coquina, non longe a porta que est in medio Arene, et cum uno doione coperto cupis posito super portam a via, et cum alio doione murato et solarato coperto cupis cum porta posito super flumen, et cum marezana supra flumen posita extra dictam portam, et cum vitibus et arboribus fructiferis in ipsa Arena positis, et cum muris circa ipsam Arenam positis, que Arena posita est Padue iuxta locum fratrum heremitanorum iura Bagoti et flumen...».

(5) C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma 1951, p. 115-118; Ediz. archeologica della Carta di Italia al 100.000, F. 50, Padova (a cura della Soprintendenza alle Antichità delle Venezia), rilevamento e compilazione di C. GASPAROTTO, Firenze (I.G.M.) 1959, N. 22 di Padova città, p. 29 e s., con repertorio bibliografico.

(6) Iscrizione della lapide sepolcrale, distrutta, di Enrico Scrovegni: «... / Ecce domus gentis fuerat, quae maxima divae, / diruta contriuit per multos vendite mire / ...». È riprodotta in: B. SCARDEONE, *De antiquitate urbis Patavii*, Basilea 1560, p. 332; I. SALOMONI, *Urbis patavinae inscriptiones, sacrae et profanae*, Padova 1701, p. 259. Il TOLOMEI (*La chiesa di Giotto*, cit., p. 12) interpreta il distico, su riportato, come «un tritume»: il concetto è passato ai nostri giorni.

(7) Segue il testo dell'iscrizione sepolcrale dello Scrovegni (v. nota 6): «... / Qui luxum vitae per tempora laeta secuti, / dimissis opibus, remanent sine nomine muti / ...».

(8) A. GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal sec. VI alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia 1877, 1879-81, v. II, 2, doc. 1307, p. 378-380; 7 luglio 1178. Delimitazione dei confini parrocchiali urbani: «... Item inter s. Andream et s. Bartholomeum ita dictum est, ut habeant domum Dalesmanini hoc modo, ut illi de s. Andrea habeant totum quartisium et illi de s. Bartholomeo habeant omnes alias oblationes...». Il palazzo aveva due ingressi: l'uno, a occidente, sull'attuale via P. F. Calvi e l'altro, a oriente, sulla marezana del flumexellum.

(9) A. CAPITOLARE Padova, B. Testamentorum T. I, N. 11: 10 giugno 1199. Testamento di domina Speronella: «Actum in Padua in domo Broili».

(10) Il luogo dell'Arena (rovine dell'Anfiteatro, terreno e servi) fu donato, il 26 giugno 1090, al vescovo Milone dall'imperatore Enrico IV (GLORIA, *Codice*, cit., I, doc. 329, p. 328). S. Bellino, Vescovo e Martire, a difendere la Chiesa patavina dalle usurpazioni dei feudatari imperiali, aumentò di molto la potenza dei vassalli dell'Episcopato padovano (A. BARZON, *S. Bellino, vescovo e martire*, Padova 1947).

(11) E. ZORZI, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a Comune*, Venezia 1930 (in «Miscell. della Deputaz. di St. patria delle Venezia», s. IV, T. III), p. 88-95.

(12) Enrico della famiglia Scrovegni, illustre e ricca già nella Padova preezzeliniana, era imparentato con le più nobili famiglie di Padova. Egli, in seconde nozze, sposò Iacopina dei Marchesi d'Este e volle accasare due figlie nei Cornaro e nei Morosini (TOLOMEI, *La chiesa di Giotto*, cit., p. 13; J. K. HYDE, *Padua in the Age of Dante*, New York [Manchester University press] 1966, p. 189: albero genealogico, parziale, degli Scrovegni).

(13) Del celebrato palazzo di Enrico Scrovegni, passato, nel secondo Quattrocento, in proprietà dei Foscari, si riconosce qualche reliquia, rispettata dal restauro rinascimentale, in una bella stampa del 1842. Il palazzo Foscari-Gradenigo, fatiscente, venne demolito nel secondo decennio del XIX secolo (TOLOMEI, *La chiesa di Giotto*, cit., p. 43; G. FABBRI COLLABICH - A. PROSDOCIMI - G. A. SACCOMANI, *I recenti lavori di restauro alla cappella degli Scrovegni e le indagini esperite per la sua conservazione*, Padova 1964, p. 31 e tav. 5).

(14) Cfr. nota 6: iscrizione sepolcrale di Enrico Scrovegni: «Hic locus antiquus, de nomine dictus Arena, / nobilis ara Deo fit multo munere plena / ... / Successit vitibus virtus divina prophanis, / caelica terrenis, quae praestant gaudia vanis». Una simile concezione cristiana esprime GIOVANNI DA NONO, intorno al 1330-35, a proposito della grande chiesa degli Eremitani, edificata dal Comune, «a operare la santificazione del luogo pagano» (*Visio Egidii regis Pataviae*, a cura di G. FABRIS, in «Boll. M. C. Padova», XXVII-XXVIII [1934-1939], p. 10).

(15) Enrico Scrovegni finanziava la stessa Repubblica di Venezia: egli, infatti, prestò ripetutamente denaro ai Procuratori di San Marco tra il 1334 e il 1335 (TOLOMEI, *La chiesa di Giotto*, cit., p. 38, nota 6 e Appendice I).

(16) O. RONCHI, *Un documento inedito del 9 gennaio 1305 intorno alla cappella degli Scrovegni*, in «Mem. Accad. sc. lett. e arti di Padova», LII (1935-36), 3, p. 205-211 (da A.S.P., *Congregazione soppressa Eremitani*, T. 62 «Orto e forestaria», cc. 305-306: è una copia del XVII secolo). 1305, indiz. 3, 9 gennaio: «Padue, in Episcopali Curia, ad discum ubi redditur ius per Dominum Vicarium Domini Episcopi Padue... Frater Ioannes a Soleis, Syndicus et Sindacario nomine Capituli et conventus Monasterii Sanctorum Apostolorum Philippi et Iacobi fratrum Eremitanorum Sancti Augustini positi Paduae in contracta quae vocatur Arena (presentavit) infrascriptam appellationem cuius tenor talis est: ... ego, frater Ioannes a Soleis, ... dico et propono quod cum Prior dicti Monasterii coram vobis (il Vescovo e il suo Vicario) conquestus fuisset, quod nobilis ... Miles D. Henricus Scrovignus ... faceret de novo, sive noviter aedificare novum campanile in Arena et ecclesia ibi posita, ad ponendas campanas magnas ... in grave scandalum, damnum, praedudicium et iniuriam fratrum et monachorum ... ac iurium eorumdem, et quod in Arena debet esse parva ecclesia et non magna cum uno altari in modum quasi cuiusdam Oratorii, et non cum pluribus altaribus, et sine campanis et campanile secundum modum et formam certos et contentos per Dominum Episcopum, qui tunc erat, quae concessionis forma sive modus fuit: "Quod licitum esset predicto Domino Henrico, sine praedudicio alterius iuris, in Arena... aedificare unam parvam ecclesiam in modum quasi cuiusdam Oratorii pro se, uxore, matre et familiarum tantum, ad quam concursus non fieret populi", nec debeat ibi aedificare magnam ecclesiam, et alia multa, quae ibi facta sunt potius ad pompam ... quam ad Dei laudem, gloriam et honorem ... ».

(17) Tra i molti, scelgo un esempio del tempo dello Scrovegni: il vescovo Pagano dalla Torre concede ai tre padovani, che ne avevano fatto richiesta, di edificare a Voltabarozzo una chiesa in onore dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e insieme dona loro la prima pietra dell'edificio, che i cappellani di S. Lorenzo (Piazza Antenore) sono incaricati di deporre nel luogo designato per la chiesa (P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova 1941, p. 80).

(18) SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale*, cit., p. 67-70. La difesa dell'*ius parochiale* era ancora tanto rigida al tempo dello Scrovegni che, nel 1304, il Priore di S. Maria de Porcilia (Piazzale Boschetti) ebbe bisogno di uno speciale permesso papale per poter amministrare i Sacramenti ai servi del Monastero, parrocchiani di San Tomaso Apostolo de Arena.

(19) FR. SC. DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione VIII sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, qui 1815, p. 30.

(20) G. BISCARO, *Eretici e inquisitori nella Marca trevisana (1280-1308)*, in «Arch. Veneto», s. V, XI (1931-32), p. 148-180 sp. p. 148-159. Tra gli Ambasciatori del Comune a Roma c'erano Albertino Mussato e Rolando da Piazzola, il quale, anzi, rimase a Roma fino a tutto gennaio 1303 (L. PADRIN, *L'Eccerinide di A. M.*, Bologna 1900, p. 267; G. GIRARDI, *Rolando da Piazzola*, Padova 1909, p. 21).

(21) BISCARO, *Eretici e inquisitori*, cit., p. 159 e s.; FRÀ MARIANO DA ALATRI, O. M. Capp., *Inquisitori veneti del Duecento*, in «Collectanea franciscana», XXX (1960), p. 417 e s..

(22) Iscrizione sepolcrale dello Scrovegni (v. nota 6): «... / *Cum locus iste Deo solemniter more dicatur / annorum Domini tempus tunc tale notatur: / Annis mille tribus tercentum Martius almae / Virginis in festo coniunxerat ordine palmae*». Per le interpretazioni del testo si vedano le note 1-3.

(23) Il 12 marzo 1336, in Venezia, suo rifugio, Enrico Scrovegni redigeva il proprio testamento, nel quale fa esplicito ricordo dell'esilio e della confisca dei beni immobiliari in Padova «*per violentiam et suam potentiam contra Deum et Iusticiam*» di Marsilio da Carrara, Vicario di Cangrande in Padova dal 1328, tempo probabile della condanna dello Scrovegni (TOLOMEI, *La chiesa di Giotto*, cit., p. 38 con nota 7). La sepoltura in Padova di Enrico non può aver avuto luogo prima dell'avvento al principato di Giacomo II da Carrara (maggio 1345), il quale attuò, in contrasto con i predecessori, una politica distensiva verso i vecchi nemici dei da Carrara (I. ZENNARI, *Giacomo (II) da Carrara*, Padova 1913, da «Boll. M. C. Padova», XIII-XIV [1911-12]). Confermano la data della traslazione della salma di Enrico Scrovegni a Padova intorno al 1350-1355 il tipo architettonico e lo stile della tomba, che fa gruppo con i sepolcri del doge Andrea Dandolo (1354) e di Giacomo II da Carrara (1351-52), opere della grande bottega del veneziano Andriolo degli Santi, ma dei quali è superiore per valore artistico, specie per l'ottima modellazione della statua del defunto (TOESCA, *Il Trecento*, cit., p. 411-414).

(24) V. LAZZARINI, *Del principio dell'anno nei documenti padovani*, in «*Scritti di paleografia e diplomatica*», Venezia 1938, p. 225-233 (da «Boll. M. C. Padova», III, 1900).

(25) TOLOMEI, *La chiesa di Giotto*, cit., doc. III, p. 33-39 (da: A.S.P., *Scuola, soppressa, di S. Maria Annunziata dell'Arena*, libro I, c. I; copia). 1317, indiz. 15, 1 gennaio: «*Paduae, in episcopali palatio, in Camera venerabilis Patris domini Pagani dei gratia episcopi paduani ... Ibi que nobilis miles dominus Henricus Scrovegnus de larena de Padua ... considerans se hedicavit (vi) sse ecclesiam sive capellam Sanctae Mariae de Caritate in loco dicto de Arena et quod fundatores et institutores ecclesiarum ipsas dotare tenentur ... nolens ergo praefactam ecclesiam sive capellam Sanctae Mariae de Caritate de Arena, quam ipse a primario lapide hedicare fecit ... sine dote constitui ...*».

(26) G. GENNARI, *Annali della Città di Padova*, Bassano 1804 (ed. postuma), v. III (1265-1318), p. 89: lo Scrovegni avrebbe edificata la sua bella chiesetta sul luogo di una ducentesca cappella della Annunziata, dove, dal 1278, si celebrava il sacro mistero dell'Annunciazione. Sull'autorità del Gennari l'asserto, attraverso il Selvatico, Tolomei e il Moschetti v. note 1 e 2) è ripetuto anche oggi: CHECCHI-GAUDENZIO-GROSSATO, *Guida ai monumenti e alle opere d'arte di Padova*, Venezia 1961, n. 5 e s.; FABBRI COLLABICHI-PROSDOCIMI-SACCOMANI, *I recenti lavori di restauro della Cappella degli Scrovegni*, cit., p. 29. Di ciò nella seconda parte.

(27) SALOMONI, *Urbis inscriptiones*, cit., p. 258: La Fraglia della SS. Annunziata aveva la Scuola «*prope theatrum Arenae, extra in facie delubri altius, in albo marmore*». Doveva restare all'incirca nel sito dell'ala nuova, settentrionale, della Cassa di Risparmio. Il Salomoni la dà per iniziata nel 1325 (cfr. in seconda parte). *Visite Pastoralis: Barbarigo* (24 gennaio 1671), *Veronesi* (5 febbraio 1764), *Giustiniani* (7 ottobre 1782), in «A.C.V. Padova», T. XXX, c. 372 e 376; XVC, c. 521 e 527; CV, c. 399.

(28) Istrumento di dotazione di «S. Maria de Caritate de Arena», 17 gennaio 1317 (cfr. nota 25); testamento di Enrico Scrovegni, Venezia 12 marzo 1336 (A.S.V., *Procuratori di S. Marco*, s. mista, busta 75; riprodotto, parzialmente, in: TOLOMEI, *La chiesa di Giotto*, cit., p. 38, nota 7): «*Ego ... eligo corporis mei sepulturam apud Ecclesiam et in Ecclesia sancte Marie de Caritate de Larena de Padua ...*».

(29) Nello zoccolo della parete meridionale della cappella la personificazione della Carità sta in mezzo a quelle della Fede e della Speranza: precede la Fede, segue la Speranza. Del pari nel Giudizio la Fede sta alla destra della Carità e la Speranza alla sinistra. Nello zoccolo la Fede è raffigurata come la Chiesa e cioè in abiti pontificali; nel Giudizio come un *levita*, consacrato allo studio della Verità.

(30) Maria nel Giudizio Finale è raffigurata quale Regina del cielo (gli Angeli la seguono); quale *Madonna* (accoglie gli Eletti); quale *Vergine intemerata* (circonfusa di sole, simbolo di incorruttibilità). Fini osservazioni in argomento: D. C. SHORR, *The role of the Virgin in Giotto's Last Judgment*, in «Art Bulletin», 1956, p. 209 e seguenti.

(31) Istrumento di dotazione di S. Maria della Carità, 1 gennaio 1317 (v. n. 25): «... *quam ipse a primario lapide hedicare fecit et erigit in honorem et reverentiam praefactae et intemeratae virginis genitricis Dei et domini nostri Iesu Christi, ad honorem et bonum statum civitatis et Communis Paduae et animae suae suorumque predecessorum (antenati) remedium et salutem ...*»: fu, forse, l'ultima, pia e usuale, espressione a suggerire la romanizzata ipotesi «della fondazione per espiare il peccato del padre e liberarne l'anima dal Purgatorio»? (SCARDEONE, *De antiquitate Patavii*, cit., p. 332: espone per esteso l'ipotesi, di chiaro influsso dantesco).



ASPETTI ECONOMICO-SOCIALI NEL PADOVANO DEL 1866

A completamento e conclusione del momento storico del quale si celebra quest'anno il Centenario, esaminiamo — in sintesi — gli elementi sociali ed economici di quel periodo, relativi alla Città e Provincia di Padova, elementi che riteniamo interessanti, sia per meglio comprendere la mentalità dei nostri conterranei in rapporto alla loro, o meno, partecipazione diretta o indiretta agli avvenimenti che si conclusero nell'ottobre del 1866, sia per un esame comparativo tra le condizioni di vita di allora e quelle attuali.

Tutte le indagini relative, comunque, devono essere accettate con il «beneficio d'inventario» perché gli elementi di ricerca vengono tratti da dati «congetturali». Si consideri, infatti, che — esclusa la città — per i sobborghi, villaggi, paesi e cittadine inclusi nei Distretti padovani, non v'è materia per una indagine scientifica, in quanto cento anni fa mancava assolutamente il concetto statistico determinato. Ciononostante le rilevazioni che documentano queste note potranno giovare ai fini di una comparazione sociale ed economica di due epoche; indicazioni pure e semplici, cioè, sceve pertanto da ogni apprezzamento il quale — fatto oggi per allora — sarebbe, ovviamente, troppo soggettivo.

Innanzitutto giova ricordare come l'economia della Città e della sua Provincia si basasse, a quei tempi, esclusivamente sull'agricoltura e sull'artigianato; economia interessante una superficie totale di kmq 2.205 c/a, con una popolazione di 304.747 individui e con una densità, quindi, di 138 abitanti per kmq. Le abitazioni erano 56.703 nelle quali alloggiavano 65.719 famiglie. Degna di rilievo la composizione della «massa» urbana. Su 100 abitanti la percentuale era formata da: 0,68% sacerdoti; 0,10% impiegati; 0,29% militari; 0,12% letterati ed artisti; 0,17% avvocati e notai; 5,48% medici ed addetti alla sanità pubblica; 0,72% commercianti; 15,53% agricoltori; 6,94% lavoratori

artigiani; 8,69% lavoratori «a giornata» (muratori, manovali, trasportatori di merce varia e simili); 8,69% *industriali* (piccoli industriali) e mano d'opera relativa; 3,09% benestanti (possessori di fondi rustici, case o rendine); 57,31% inabili, donne e fanciulli.

L'attività artigiana ha, ovviamente, il suo maggior sviluppo entro la cerchia urbana, ma non è più fiorente come un tempo e ciò in dipendenza delle tristi condizioni nelle quali si trovava l'agricoltura alla fine della «Serenissima».

Diminuita a mano a mano la fortuna dei traffici e dei mercati, impoverite le poche industrie, troppo tardi il Senato Veneto comprese che solo l'agricoltura poteva offrire il mezzo per arrestare la decadenza economica. Ma ormai la terraferma era in condizioni di assoluta povertà; pascoli «svegrati», boschi distrutti, fiumi disalveati e straripanti, le colture ridotte in gran parte a «sfruttapodere», la ricchezza animale in preoccupante diminuzione di anno in anno, le consuetudini di conduzione disordinate, le cosiddette *feste di voto* moltiplicate con grave danno per i lavoratori e le coltivazioni, tutto ciò rivela un ordinamento economico-sociale che non poteva, in verità, essere peggiore! La Veneta Repubblica finì non già soltanto per l'ormai superato ed anacronistico suo ordinamento politico, ma perché tutto l'edificio si sfasciava per la inadeguatezza dei mezzi economici atti a provvedere ad un risanamento del sistema.

Successivamente l'amministrazione austriaca — rapacissima negli ultimi anni della sua dominazione — fece molte promesse (che costavano assai poco!), ma quasi nulla per correggere concretamente gli errori del passato e le deficienze del suo presente. Elemento aggravante alla situazione catastrofica, la pressione fiscale che incideva, per la sola imposta prediale, del 15% sulla rendita censuaria. A questo si deve aggiungere l'imposta dei Consorzi, le tasse gravosissime per i passaggi

di proprietà, le decime, i livelli e da questo si può ben comprendere, senza necessità di «congetture» come — per l'intima relazione che esiste tra le condizioni economiche e quelle politiche — fosse scarso l'interessamento della «massa» verso quelle aspirazioni di libertà e di indipendenza per le quali si battevano, con non lievi sacrifici personali, i patrioti veneti.

Le condizioni del contadino erano quelle della più spaventosa indigenza a causa dei bassissimi salari, delle squallide abitazioni, delle malattie cui erano afflitti: di tutte, la più deplorabile, la *pellagra*, da tempo immemorabile triste primato della campagna veneta. Nella sola provincia di Padova si accusava una media annua di 190 decessi per questo flagello, e la stessa città non ne era esente: una media di 10 decessi annui. Insufficienti i servizi medici e i rimedi terapeutici; rari gli ospedali, assenti completamente nelle campagne le società di Mutuo Soccorso, nessuna forma di associazione cooperativa. La beneficenza, diffusa ed organizzata entro le mura cittadine in forma non sempre degna di apprezzamento, manca del tutto nel contado.

In città l'artigianato offre agli operai dei salari oscillanti da un minimo giornaliero di centesimi 50 ad un massimo di Lire 3 per operai anziani *con esperienza e capacità*. Gli stipendi, per la classe impiegatizia, variano tra le 1.000 lire annue di uno «scrivano» alle 4.000 dell'ingegnere capo della «Delegazione Provinciale» (denominata dopo l'unione al regno d'Italia, R. Prefettura). Un ragioniere di una buona azienda privata percepisce 1.800 lire annue, un «tecnico» non laureato 1.400; un «fattorino» 800 lire annue. Gli affitti delle case operaie variano tra le 80 e le 180 lire annue a Padova: a Monselice si può trovare casa per 20 lire; a Montagnana per 35; a Cittadella per 40. Le abitazioni però sono malsane, sprovviste di servizi igienici, decrepite. Si registra un primo tentativo industriale con il sorgere, nel 1852, di una fonderia per la costruzione di macchine agricole. Funzionano in Città e Provincia, n. 19 opifici per la lavorazione della seta, dei quali 16 sorti posteriormente al 1865 e solo tre anteriori al 1800. Un scolo lanificio rimasto, quello dei F.lli Marcon (che verrà distrutto dalle fiamme nel 1892) continua stentatamente l'antica arte, impiegando un centinaio di operai. Una fabbrica di birra, sorta nel 1860, qualche tipografia e in Provincia alcune fornaci per la produzione di calce e mattoni, ecco tutto il «patrimonio industriale» della plaga padovana.

Le condizioni di vita in città sono del pari preoccupanti. L'acqua «potabile» è quella attinta dai pozzi comuni o da quelli «artesiani». Si spiega perciò, l'altissima percentuale di malattie infettive. Il problema dell'acquedotto verrà posto in di-

scussione, nel Civico Consiglio comunale, solo nel 1875 e dopo molti studi, progetti ed «assaggi», verrà inaugurato il 13 giugno 1888.

L'illuminazione pubblica era parzialmente a gas sino al luglio del 1847; nelle vie secondarie erano posti dei fiocchi e puzzolenti fanali ad olio che risalivano al 1788 e che venivano accesi solamente da ottobre a tutto marzo nelle notti senza luna! Le strade e le piazze non erano tutte lastricate e perciò dopo una pioggia si trasformavano in piste fangose e l'acqua stagnante, in pozze maleodoranti, incrementava il lezzo cittadino. Nessun problema di nettezza urbana e quindi immondizie e rifiuti per ogni dove.

Per quanto poi riguarda la istruzione primaria non è esatto affermare che il governo austriaco non si curasse di essa: è ben vero il contrario. Da quando l'Austria si instaurò nel Veneto e fino alla scomparsa del suo potere, le leggi relative all'istruzione si susseguirono incessantemente e con le leggi la vigilanza più assidua, in quanto quelle autcrità avevano ben compreso la efficacia della istruzione scolastica e pertanto si adoperarono con ogni mezzo per far giovare questo «strumento» ai loro fini, con l'esplicita riserva che l'istruzione, elementare e superiore, fosse affidata ad uomini *fidi e provati*. Basti pensare, infatti, quali erano le persone chiamate a dirigere questo importantissimo settore della vita comunitaria.

Le municipalità ebbero soltanto il diritto di *proporre* i maestri; chi avrebbe dato, però, il «gradimento» per l'assunzione definitiva, era l'ispettore capo e questo funzionario *doveva* essere di nomina imperial regia. Ma l'istruzione popolare primaria, per cause diverse, — non escluse quelle dell'indifferenza del Clero per una scuola laica — procedette con passo lentissimo, senza entusiasmi, senza un programma preciso, un indirizzo sicuro. E forse fu un bene perché se il concetto di Vienna fosse stato applicato in pieno, non si sarebbe lamentata, è vero, l'ignoranza del volgo e l'indifferentismo delle campagne per le sorti della patria, ma si sarebbe avuto un maggior numero di persone dichiarate nemiche di un patriottismo non compreso ed anzi aborrito; avremmo avuto, cioè, dei convinti austriacanti pronti a combattere non per una Italia libera ed indipendente secondo il concetto cavouriano o mazziniano-garibaldino, ma per la difesa della cosiddetta «legittimità».

Da tenere nel massimo conto il carattere dei padovani. C'è chi scrisse in quel tempo: *I padovani in generale hanno un loro particolare contegno; fra loro sono amicissimi, ma se nutrono odio verso qualcuno non tardano a palesarlo; nè arditi, nè imprudenti, amanti per la più parte dei piaceri e di mostrarsi più di quel che sono. Perciò anche il più misero, in giorno festivo almeno, se*

non può in altro, si vede popolare le taverne e consumare gran parte del giorno mangiando e gozzovigliando. Pria di mettersi al lavoro rari sono quelli che non visitino qualche taverna e non prendano un bicchierino d'acquavite. (Giova ricordare, al riguardo, che le osterie e le bettole erano, cento anni fà, nella sola Padova, ben 286 e i caffè con biliardo, o senza, 129; le liquorerie 83 e le trattorie 36).

Influisce anche sul carattere dei padovani la forma e la costruzione della città. L'ampiezza in proporzione degli abitanti, la direzione delle strade, i numerosi e monotoni porticati, le «fabbriche» di antica data danno al forestiero che la visita una sensazione di melanconia e quindi la noia e conseguentemente la ricerca di «qualcosa» che dia gioia e piacere. Ma la città è chiusa in se stessa ed offre poco, molto poco. Valga al proposito quanto un veneziano scriveva su Padova:

*Le ore, padovane
le me par settimane;
i zorni me par mesi e i mesi ani
e me par tanti rospi i padovani.*

Un diarista del tempo ci descrive ampiamente come si alimentavano allora i nostri concittadini; uso intenso di vegetali, consumo di carne fresca di bue e di castrato e, per la vicinanza del mare, pesce. La polenta teneva luogo del pane nelle campagne e nelle classi meno abbienti. Una volta — testualmente egli scrive — *veniva decantata l'eccellenza del pane padovano, ma presentemente per soverchia cupidigia di guadagno (e siamo nel 1865!) ne deteriorò il pregio e quindi scemato anche il maggior uso.*

Si faceva grande uso di vino e di bevande «spirite» quali l'acquavite e il *mistrà* (anice). Continua il nostro diarista: *A stomaco digiuno si crede dar vigore al corpo con l'acquavite; dopo aver mangiato si crede aiutare la digestione con l'acquavite; prima di dormire si crede disporsi al sonno con l'acquavite e prima di qualunque fatica si permette sempre l'uso di questo bruciante liquore.*

La classe nobile, intellettuale, benestante era completamente staccata dal «volgo».

Seralmente molte persone si raccoglievano nelle principali farmacie cittadine, specie in quella di Carlo Cerato al Ponte di San Leonardo, e da queste si spargevano per la città tutte le più recenti notizie urbane, politiche e ultra mondane. Le «conversazioni» private erano moltissime; molto note quelle nelle «case» Cittadella-Vigodarzere, Rusconi, Pivetta, Zara; il salotto della signora Wollemborg madre del giornalista Leone Fortis; quello della contessa Giustiniani, della Corinaldi, dei Rossi-Moschini e, famosissimo, quello di Angelina Sartori, donna notissima per bellezza, per bontà di cuore e per la quantità incredibile di fiori che sta-

vano nelle sue stanze da ricevimento. Alcuni saloni erano frequentati dall'alta ufficialità austriaca: il sentimento dell'indipendenza e dell'unità italiana non si confondeva con il rispetto dovuto alle persone. Si andava preparando, in quelle condizioni d'ambiente, di vita e di classi sociali, una «rivoluzione di principi», non di lotte settarie, non di ire personali.

Per il popolo, una «sovrana risoluzione» austriaca raccomandava di vegliare sul vagabondaggio notturno, di tener *chiuse e segregate le località da dormire dalla gente maschia e femminile di famiglia*. Incitava inoltre la vigilanza dei padri per l'onore della famiglia e prescriveva l'applicazione rigorosa delle leggi di polizia contro *l'immoralità congiunta a scandalo*. C'era poi il problema assai importante dei figli naturali o illegittimi: su 1.000 nascite una percentuale del 141,8 di illegittimi. Ci corre l'obbligo di ricordare quale era allora il concetto «umano» su questo problema. Un sociologo del tempo scriveva: *Per un paese come il nostro, nel quale regna il pauperismo, è il sapere chi farà posto agli intrusi che vengono in tal guisa annualmente da parte illegittima a reclamare alcuna parte ch'è appena sufficiente; giacchè non v'ha luogo a transigere; i soprannumerari devono rassegnarsi alla morte o all'esilio.*

A cosa si dovesse questa altissima percentuale di illegittimi o *bastardi*, come comunemente allora si chiamavano questi innocenti «figli della colpa», non è difficile spiegare. Sempre e dovunque durante i periodi di «confusione» politica v'è una degradazione del senso morale. Vi contribuisce, in forma rilevante, quel senso dell'incerto, del fatalistico, del lasciar correre per le incognite che il futuro presenta, per le particolari condizioni d'ambiente, per la rilassatezza contingente del costume. Le numerose truppe continuamente in movimento, i giovani locali che abbandonano precipitosamente le loro case per timore di rappresaglie poliziesche, la situazione economica di estrema indigenza sia in città che nel contado, tutto ciò non diminuisce la necessità del sesso, ma non permette legittime unioni: ciò può giustificare, in parte, il fenomeno dei figli spuri.

I matrimoni si celebrano con una media annua di uno per ogni 117 abitanti; in tutta la provincia di Padova, quindi, se ne contano 217 in un anno! In questo periodo di tempo pochissimi gli sponsali fastosi tra famiglie notabili. E fanciulle della nobiltà non disdegnano di trovare il loro «principe azzurro» tra qualche aiutante ufficiale della guarnigione di sua maestà imperiale e regia, e altrettanto avviene per le giovani donne delle famiglie piccolo-borghesi e artigiane, le quali coinvolano a giuste nozze con sottufficiali dell'armata austriaca. L'amore non conosce, anche in questo caso, barriere e non ha discriminazioni! Aspirazio-

ne, comunque, per le nubili padovane di ogni condizione è quella di sposare un *monturato*; un uomo, cioè, che vesta una divisa. L'uniforme, qualsiasi possa essere, significa posto sicuro, paga certa e quindi tranquillità economica e benessere per la futura famiglia.

Purtroppo, però, la mortalità esercita una profonda falcidia sulle nascite: su 100 bambini nati, 71 muoiono entro il primo anno d'età. È un fenomeno doloroso e pauroso, ma la scienza medica non ha ancora i mezzi per combatterlo. La mortalità non colpisce solo l'infanzia: anche negli adulti la percentuale è rilevante e la vita media dell'individuo è contenuta tra i 45 e i 50 anni. Non mancano, inoltre, le morti violente «volontarie» che incidono, con una percentuale del 2,8, sui decessi ordinari.

Le condizioni particolari d'ambiente — come abbiamo brevemente esaminato — hanno effetti positivi nell'incrementare la criminalità. Su 100 individui prevenuti (prendendo a campione l'anno 1865) il 65,98% deve rispondere di furto, truffa e rapina; il 28,43% di libidine, violenze, omicidi e infanticidi; il 5,59% di reati politici quali alto tradimento, perturbazione alla quiete pubblica, sollevazione e ribellione. Nella Casa di Pena di Padova, nel gennaio 1866, si contano 901 detenuti per i reati sopradescritti. Interessante la composizione degli «associati» perché questa offre l'indice di valutazione sul comportamento degli individui nel periodo critico attraversato e di cui al nostro esame. Infatti sulle 901 unità in sconto di pena, 355 sono «villici», oziosi e mendicanti (furto, rapina); 69 calzolari (violenze e libidine); 66 mediatori (truffa, complicità); 51 falegnami (omicidi, truffa); 45 sarti (libidine, complicità in furto); 38 muratori (violenze e omicidi); 21 barbieri (truffa e reati politici); 20 macellai (truffa, violenze); 20 legnaiuoli (truffa, complicità in furto, libidine); 75 carrettieri e vetturali (furto, rapine, violenze); 7 ortolani (violenze, libidine); 44 facchini e domestici (furto, truffa, complicità politica); 40 impiegati (reati politici, truffa, complicità); 51 possidenti e professionisti (reati politici).

Meritano un breve cenno le condizioni dei trasporti, della viabilità e delle comunicazioni. Il commercio, così come abbiamo accennato, si svolgeva — nei rapporti con fornitori e clienti — mediante l'impiego di «barconi» naviganti per i canali, e di carri a due ruote, detti *bare*, tirati da due o tre cavalli in fila l'uno dietro l'altro, per le vie ordinarie. Poche erano le strade comunali inghiaiate; lo erano invece, seppur male, quelle provinciali e nazionali; con questo nome si indicavano quelle che univano i capoluoghi di provincia e lungo le quali transitavano le «diligenze» e le carrozze, i «corrieri» governativi e i «postali». Tutte le comunicazioni private erano esercitate dai *nolesini* che avevano il loro tu-

multuoso recapito nella Piazza dei Noli — l'attuale Piazza Garibaldi — e in un caffè rinomato, oggi scomparso, affollatissimo di giorno e di notte nel quale si combinavano, con il mezzo dei «sensali» le lunghe animatissime contrattazioni di nolo.

Allora, pochi padovani viaggiavano. I viaggi più frequenti si effettuavano nelle vicine città di Vicenza, Venezia, Rovigo e Treviso. I cittadini più abbienti arrivavano, in occasioni di eccezionali avvenimenti, fino a Milano; rari quelli che si recavano — tra la meraviglia del volgo — a Firenze, Roma o Napoli. Quasi nessuno, o pochi negozianti, intraprendevano viaggi per Lione, Parigi, Londra. Ma tutto il movimento si svolgeva sotto l'attenta e sospettosa vigilanza della polizia e così rare e difficili le possibilità di scambiare pensieri, impressioni, critiche. Successivamente vennero posti in esercizio i primi «tronchi» ferroviari: il primo (1842), nel Veneto, congiungeva Padova con Marghera (Mestre) e benchè le «risoluzioni sovrane» avessero assicurato la *paterna sollecitudine* del governo austriaco per un ampio programma di realizzo di una efficiente rete ferroviaria, in realtà le cose procedettero molto a rilento, tanto che nel Piemonte — ove lo sviluppo ferroviario si era iniziato molto più tardi — era stato dato un impulso notevole alla costruzione di ferrovie e alla vigilia dell'unione delle Venezie all'Italia, il rapporto relativo alla rete ferroviaria fra le terre venete soggette all'Austria e il Piemonte era di uno a tre.

In questa reale condizione di cose, non mancò a Padova una seria e preparata classe dirigente la quale — con ogni mezzo legittimo — cercò sempre di por mano a tutte le risorse possibili per fronteggiare una situazione politico-economico-sociale assai precaria. Le spese erano commisurate all'effettiva disponibilità ed alle risorse del Comune e molti furono i provvedimenti presi dalla Municipalità a favore della cittadinanza, specie quelli atti a ridurre o a contenere le sempre più esose richieste da parte dell'autorità politica e militare austriaca. Bisogna inoltre convenire che per i non pochi incuranti di politica o indifferenti ai problemi dell'indipendenza nazionale, quello era un vivere tranquillo: buone le leggi amministrative, di facile accesso la giustizia, sbrigativa e non formalista la burocrazia.

Ma il sentimento patrio, ben più vigoroso della pacifica e quieta vita cittadina, non poteva rimanere indifferente alle tante aspirazioni di libertà e di indipendenza prima avanzate e poi deluse dal governo napoleonico. Dagli sdegni conseguenti e dalla cultura liberale italiana, era sorta una nuova dignità personale, nemica di ogni costrizione. E fu tutto un complesso di elementi che predispose, nella classe intellettualmente più evoluta e cosciente, un energico movimento di riscat-

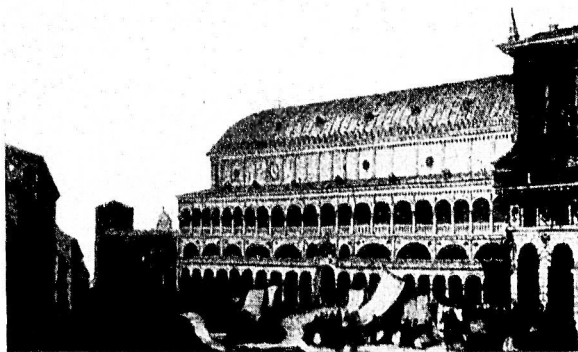
to nazionale. E se è vero, infine, che l'aspirazione alle rivendicazioni nazionali venne alimentata anche a Padova da una minoranza più intelligente, attiva e ardimentosa, è vero altresì che in ogni classe sociale vi fu chi non mancò di sostenere

volontariamente e disciplinatamente la sua parte d'onori e di sacrifici perché l'Italia — anche per merito loro — potesse divenire una e libera.

ENRICO SCORZON

OPERE CONSULTATE

- BRIGUGLIO Letterio: *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca*. Roma, 1965.
- CAVALLI Ferdinando: *Studi economici sulle condizioni della Provincia di Padova*. Padova, 1851.
- COLLOTTA Giacomo: *Sull'Agricoltura delle Province Venete - Ragionamenti economici*. Venezia, 1856.
- FABRI COLABICI Giorgio: *La prima ferrovia del Veneto: Padova-Marghera*. Padova, 1942.
- GASLINI P. F.: *Cronache padovane di vita economica*. Padova, 1954.
- GLORIA Andrea: *Territorio Padovano*. Padova, 1862.
- GLORIA Andrea: *Dell'Agricoltura nel Padovano*. Padova, 1855.
- MARTINELLI Massimiliano: *Ordinamento della Pubblica Amministrazione*. Firenze, 1864.
- MENEGHINI Andrea: *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca*. Torino, 1860.
- MENEGHINI Andrea: *Sulle condizioni finanziarie delle provincie italiane ancora soggette all'Austria, premesso un saggio sul sistema finanziario austriaco*. Torino, 1865.
- MENEGHINI Andrea: *Le imposte nella Venezia*. Torino, 1863.
- MENEGHINI Andrea: *I sequestri austriaci nella Venezia*. Torino, 1963.
- MIOTTI Luigi: *Origini, sviluppo e prospettive dell'economia padovana*. Padova, 1960.
- MORPURGO Emilio: *Saggi statistici ed economici sul Veneto*. Padova, 1868.
- SOLITRO Giuseppe: *La «Società di cultura e di incoraggiamento» in Padova nel suo primo centenario - Un secolo di vita padovana - 1830-1930*. Padova, 1930.



Edizia minore del 500 a Padova

LE CORTI ED IL GHETTO

III



Vicar's Close a Wells.

Una forma tradizionale urbanistica delle vecchie città medioevali europee erano i vicoli ciechi e le corti chiuse. Queste erano considerate come cortili di uso comune e per tale comunità spesso soggette a funzioni di vita consimili per ceti di uno stesso rango sociale per lo più popolare. Ciò era anche congeniale, ai costumi zonizzativi di arti e mestieri, a scopo commerciale, dell'urbanistica medioevale, che pare doversi riferire ad abitudini orientali.

La zonizzazione non era limitata a vicoli ciechi e alle corti, ma anche ad intere vie aperte al traffico e spesso a interi quartieri, ciò che è documentato dalla nomenclatura cittadina ancor viva ai nostri giorni. Venezia con la copiosa esemplificazione di calli, rughe, corti più delle altre città accusa l'influsso levantino.

A Padova si aveva il quartiere dei Pellettieri, il quartiere degli scolari per i vari collegi nei pressi di via S. Biagio, il quartiere religioso dei conventi del Duomo sino a via XX Settembre, la calle dei Fabbri ed altre.

Un antichissimo vicolo chiuso con casette a schiera da ambedue i lati lo si vede ancor oggi a

Wells in Inghilterra ad uso dei Vicari della Cattedrale, il Vicar's Close (1348). Ogni casinetto originariamente era costituito da due sole stanze, una al pianterreno e una al primo piano; oggi i casinetti sono stati uniti due a due con comunicazioni interne per gli studenti di teologia. Obbedivano a tali concetti morfologici e funzionali le antiche case di ricovero (l'Hospital of St. Cross di Winchester del 1136, il St. John's Hospital di Northampton del 1140) e tale forma è restata nel costume inglese nei secoli posteriori con esemplari che raggiungono aspetti artistici come nel Leicester's Hospital di Warwick (1571).

In Olanda, ad Harlem, il quartiere dei lanieri si conserva ancora, ben noto ai turisti perché vi si trova la casa-museo di Franz Hals. A Copenhagen il quartiere Nyboder fu costruito di pianta da re Cristiano IV all'inizio del cinquecento per i marinai. Ad Amburgo ancor oggi si conserva un vicolo chiuso presso la chiesa di S. Michele, come avanzo di una tipologia molto diffusa nella città antica quale si presentava prima dei massicci bombardamenti dell'ultima guerra. Ad Augsburg il banchiere industriale Jacopo II Függer nel 1519



Le antiche case di ricovero di Harlem in Olanda.

faceva costruire un quartiere di casette per gli operai alle sue dipendenze, quartiere oggi ricostruito nelle sue forme originarie dopo l'ultima guerra.

Le corti e le calli veneziane, di cui molto caratteristiche sono quelle di Chioggia, senza avere l'uniformità preconcepita dei casinetti nordici, dimostrano la stessa tendenza urbanistica, entrata quasi istintivamente nel costume di vita della gente lagunare.

Anche a Padova possiamo trovare degli esempi di edilizia zonizzata a carattere assistenziale. Il Portenari ricorda un Ospitaletto nella contrada di via Belle Parti, cinque casette costruite nel 1423 a S. Matteo in contrada Ficastretta, documenti edilizi del tutto spariti. Ma resta il complesso urbanistico delle dodici casette della Corte di Marco Lando, da lui fatte fabbricare nel 1543 (1).

Marco Lando, nel 1513, lasciava per testamento le somme necessarie per la costruzione di un gruppo di dodici casette a schiera in corte chiusa per dodici famiglie bisognose. Un portale di accesso chiude sulla via il complesso che si sviluppa in due serie di fabbricati tutti uguali lungo i lati maggiori di una corte rettangolare, cui fa da sfondo un Oratorio.

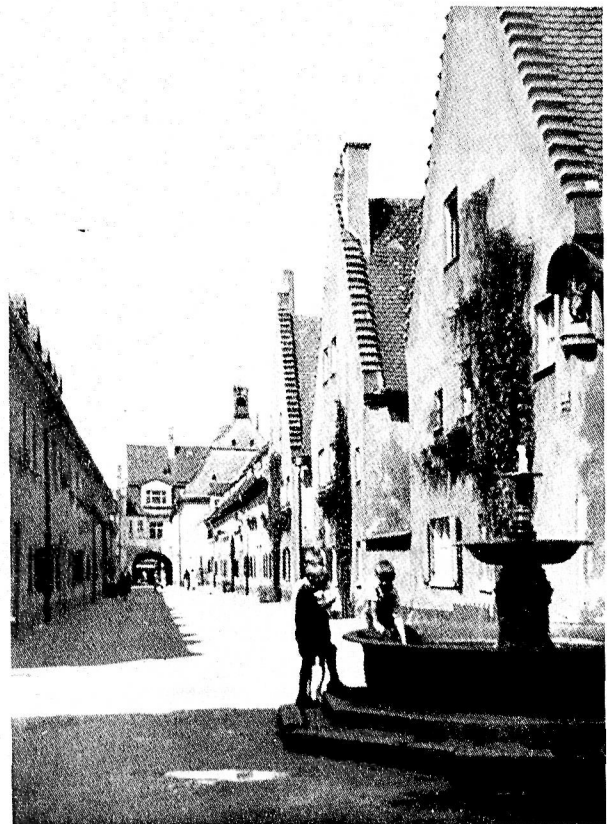
Simili formazioni urbanistiche furono adottate per i quartieri degli stranieri (dei Greci, dei Tedeschi, dei Turchi e in particolare degli Ebrei), ma si continuava ad adottarle anche per comunità cristiane come le case del clero attorno a una piccola corte nei pressi di S. Giuliano, architettato il Gaspari (1699) a Venezia.

I primi ghetti si formarono nell'Oriente a Salonicco, a Costantinopoli e l'uso penetrò in

Italia per via di mare. A Trapani gli Ebrei avevano il loro quartiere con sinagoga nel 1300. Altamura, Trani, Sciacca, Termini Imerese avevano i loro ghetti. Notissimi i ghetti di Avignone, di Münster, di Cracovia, di Praga, di Amsterdam, di Francoforte e, in Italia, la Giudecca, il ghetto vecchio e nuovo di Venezia e il Salicotto di Siena.

A Padova l'insediamento degli Ebrei data dal 1539. Erano essi provenienti dalle Marche, dalla Toscana, da Roma, dalla Germania, dalla Spagna e dal Levante per sfuggire le persecuzioni semitiche di quei paesi. I signori di Carrara a Padova trattarono bene gli Ebrei, cui fu riservato il diritto di usura, non molto gradito ai cristiani, ma non troppo, se la nobile famiglia degli Scrovegni la esercitava nei secoli XIII-XIV (2).

I primi Ebrei in Padova si stabilirono nel quartiere di S. Leonardo e presso il ponte de' Molini, in prossimità al dimesso cimitero israelitico. La prima sinagoga fu allogata in una casa del borgo Savonarola. A poco a poco, avuto il diritto di cittadinanza, gli Ebrei si avvicinarono al centro della città, in via Altinate, a S. Canziano in via Sirena (oggi S. Martino e Solferino) e cominciarono a comprar terreni e ad arricchire con i loro banchi di pegni e di prestiti (strazzaria ed usura) molto utili al popolo e agli studenti. Dopo il saccheggio del 1509 (Lega di Cambrai) gli Ebrei furono



Augsburg - La Fügerei.



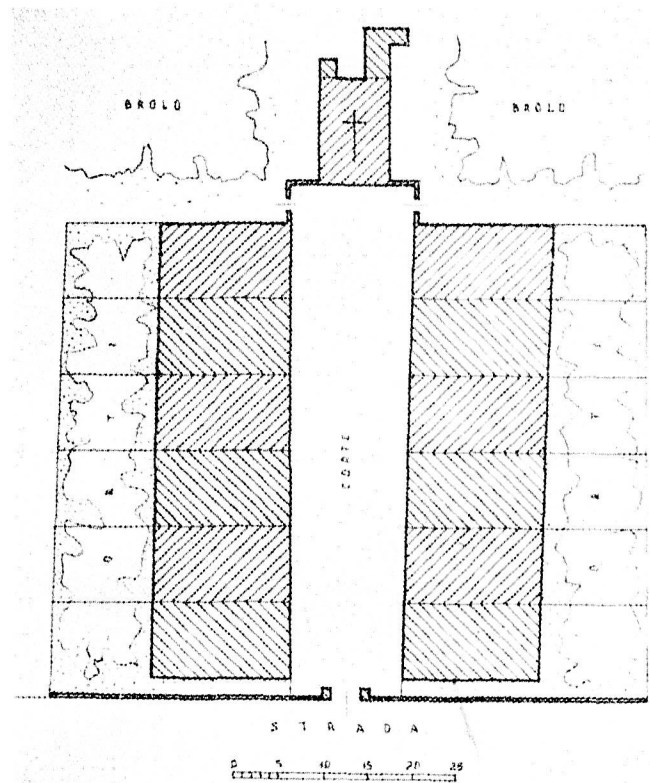
Amburgo - Vicolo chiuso presso la chiesa di San Michele.



Venezia - Tipica calle-corte. La corte del Paradiso.



Venezia - Tipica calle-corte. Corte in rio Terrà della Mandola a S. Angelo.



Padova - Corte di Marco Lando. Planimetria.

obbligati a risiedere in un quartiere chiuso. Ma i più ricchi continuarono a vivere dove loro piaceva, come gli orafi in piazza Erbe e in piazza delle Legne.

Alle proteste dei Cristiani il ghetto fu definitivamente delimitato nel 1603, avendo per centro

la Cortazza Linguazza. La sistemazione fu dettata di tremila ducati. Quattro porte d'accesso in via dell'Arco, via delle Piazze, via Urbana, via Sirena chiudevano il quartiere con la vigilanza di due guardiani, uno cristiano ed uno ebreo, che pensavano al coprifuoco serale con la chiusura delle



Padova - Corte di Marco Lando. Ingresso e vista interna della Corte.



Il Ghetto di Padova.

porte. Tale vigilanza lasciava però libero l'esercizio dei commerci, si lasciava libera l'iscrizione dei giovani all'Università, di cui era frequentata da parte degli ebrei specialmente la facoltà di medicina, sia pur sollevando le proteste dei medici cristiani.

Il 28 aprile 1797 entrarono i Francesi in Padova e uno dei loro primi provvedimenti fu di abbattere le porte del Ghetto battezzando «Via Libera» la via Sirena, l'attuale via Solferino e S. Martino.

Il Ghetto padovano occupava un'area molto ristretta sicché l'aumento della popolazione ebraica richiedeva nuovi locali, che solo potevano ricavarsi con la divisione dei locali più grandi in due più piccoli con tramezze leggere oppure con l'alzamento di nuovi piani producendo quel fenomeno urbanistico di soprizzo che è caratteristico del Ghetto. Ma erano lavori fatti senza la precauzione di rinforzare le fondazioni, lavori condotti con la massima economia quasi a carattere provvisorio che finirono col rendere del tutto precarie le condizioni di stabilità e di igiene del quartiere. La peste del 1631 ebbe origine nel Ghetto e si diffuse per tutta la città.

Oggi il Ghetto in causa della sua stessa formazione, salvo le poche ricostruzioni avvenute in questi ultimi anni, si presenta come un nucleo di murature cadenti, di travature marcie, di sottotondi invasi dalle fognature e dai rifiuti. Il suo risanamento richiede necessariamente la demolizione completa *a fundamentis* con la bonifica del sottosuolo e la ricostruzione dei fabbricati con quelle cautele che solo un piano organico approvato per legge può garantire senza cadere in accademie platoniche e illogiche di conservatorismi fanatici.

La Corte Lenguazza, che è il centro del Ghetto e la parte più caratteristica, è stata in gran parte ricostruita scrupolosamente come si presentava nel seicento. Ma il suo aspetto di corte chiusa acquisterà la sua espressione originale solo a ricostruzione compiuta, che appare piuttosto lontana, data la inerzia o impotenza economica dei proprietari del fabbricato prospiciente via Solferino e S. Martino (4).

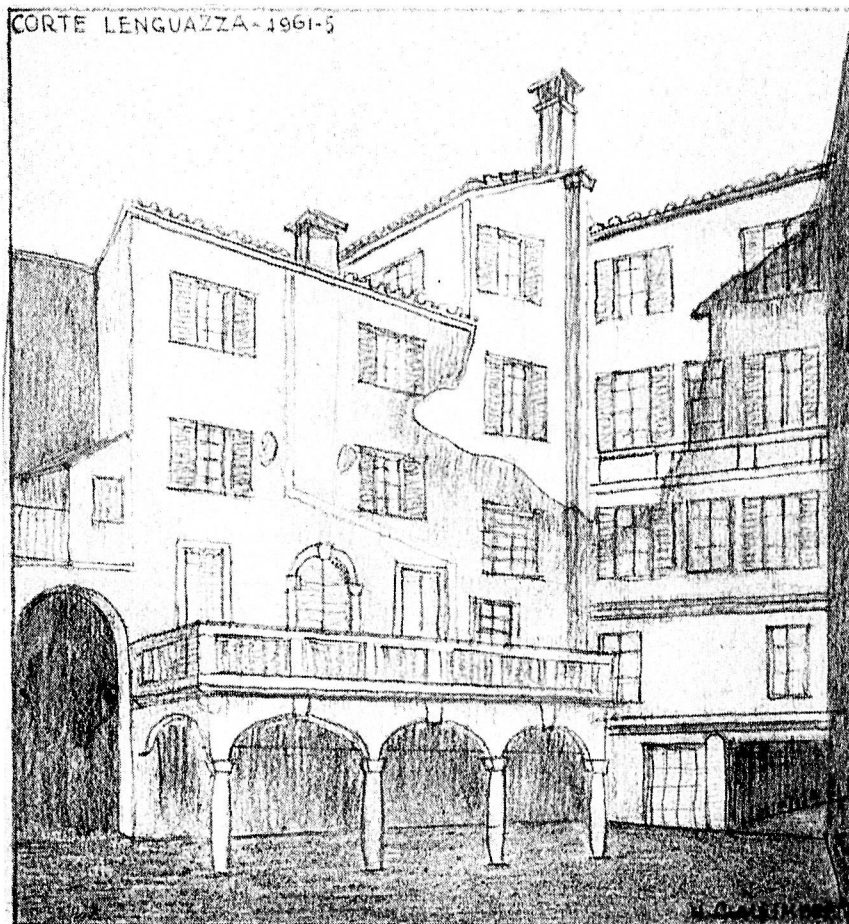
Nel quartiere sorgevano le sinagoghe, la prima quella di rito tedesco in Corte Lenguazza inaugurata nel 1525, poi quella di rito catalano, riunite in seguito nel Tempio grande in via Serena, più tardi nel 1548 la sinagoga di rito italiano, e nel 1617 quella di rito spagnolo.

Il Tempio grande fu danneggiato nell'ultima guerra mondiale e non ha trovato ancora il finanziamento necessario alla sua ricostruzione, per quanto facile e redditizio sarebbe un piano organico di ricostruzione. La grande sala fu inaugurata nel 1683 dai seguaci del rito tedesco. Aveva

lungo i suoi lati longitudinali una serie di arcate per i matronei con graticciate di legno; nel fondo si innalzava l'Arca della legge, che fu in questi ultimi anni trasferita e ricostruita nel Tempio israelita di Tell Aviv. L'architettura di tale sala

e del prospetto in Corte Lenguazza ricorda il Longhena che a Venezia pare abbia lavorato per gli stessi israeliti nella sinagoga spagnola (5).

NINO GALLIMBERTI



Il Ghetto di Padova - Corte Lenguazza. Prospettiva della ricostruzione parziale (arch. Giovanni Gallimberti).



Padova - Il grande Tempio Israelita di via delle Piazze danneggiato nell'ultima guerra.

NOTE

(1) PORTENARI, *Della felicità di Padova*, pag. 503. CHECCHI M., *La corte Lando-Corner*, in Padova, giugno 1956.

(2) BERTOLINI A., *Gli Ebrei in Padova*, in Padova, gennaio 1939.

(3) ROMANO G., *Cimeli di antiche sinagoghe padovane...*, in Padova, maggio 1961.

(4) Tutta la parte occidentale e settentrionale della Corte Lenguazza è stata ricostruita e risanata dalle fondazioni da chi scrive a spese dei F.lli Luzzato, che si sono resi benemeriti della ricostruzione com'era e dov'era, secondo le disposizioni della Soprintendenza ai Monumenti.

(5) LORENZETTI G., *Venezia e il suo estuario*, pag. 402.

Prima del diluvio (*)

Il discorso che più mi dava noia quand'ero bambina era quello che le persone anziane tenevano, cominciando: «Ai miei tempi...» in un tono di amara deplorazione del presente e di incondizionata lode del passato, tanto che fin da allora mi promisi che, quando fosse giunta anche per me la stagione dei capelli bianchi e dei reumatismi, mi sarei guardata bene dal lasciarmi indurre in tentazione di imitarle.

Ora io mi domando se, per caso, non sto per tradire quei saggi proponimenti della lontana puerizia; ma, dopo uno scrupoloso esame di coscienza, almeno di quel peccato credo di potermi assolvere.

Questa mia rievocazione vuol, sì, parlare di anni lontani, che l'inevitabile nostalgia non mancherà di vestire di qualche poetico color di rosa, ma avverto subito che non è mia intenzione mettermi nella schiera dei *laudatores temporis acti*, diremo così, totalitari. Quando facevo i saggi proponimenti di cui vi parlavo prima, benché del tutto inesperta della vita, non volevo assolutamente arrendermi all'idea che il mondo ruzzolasse per una china precipitosa, verso un abisso di nequizie; e oggi che esperienza, ahimé, ne ho fatta, devo confessare che non ho cambiato molto parere. Già al tempo di Dante non credo che a Firenze tutte le donne fossero Cianghelle né tutti gli uomini Lapi Saltarelli, come sono convinta che non tutti i concittadini di Cacciaguada fossero Cincinnati e le loro mogli altrettante Cornelie. La pianta uomo è nata press'a poco sempre uguale, mescolata di bene e di male, all'età della pietra come dentro le mura di Troia, al tempo dei *Quattro Rusteghi* come nell'era atomica. Cambian solo i modi e le mode e quelli di mezzo secolo fa a noi paiono migliori probabilmente solo perché è migliore la giovinezza e più chiara e fiduciosa, con ali pronte a librarsi a volo. Non ha i reumatismi, insomma.

Vorrei anzi, ricordando vecchie cose e lontane figure, mostrare ai ragazzi d'oggi che hanno torto di brontolare contro il loro destino, di fare gli «arrabbiati», perché invece di venir loro incontro, esso va creando, per usare il vocabolario tra ermetico e scientifico oggi in uso, i problemi, anzi scusate, la problematica delle inibizioni, dell'alienazione, dei complessi e via discorrendo.

Ho l'impressione che in questo nostro curioso tempo si metta un grande impegno a fabbricare difficoltà nuove, come se quelle vecchie, che probabilmente preoccupavano già Noè mentre segava e piallava di lena per mettere insieme l'arca, non fossero sufficienti. E allora accade che troppi adolescenti si rivoltino contro tutto e contro tutti, sentendosi defraudati nei loro più sacrosanti diritti.

Guardate quello che accade alla scuola. Questa disgraziata istituzione ha il più paradossale destino.

In teoria tutti la mettono su una specie di trono e ne fanno, se non la madre, la nutrice delle nuove generazioni. Poi, allorché si tratta di vederla in atto, tutti vanno a gara a denigrarla, come qualche cosa di assolutamente inefficiente, quando non addirittura controproducente, tale cioè da preparare ormai soltanto nuove leve di somari maleducati, che non mancheranno di mandare a catafascio la già pericolante baracca, in cui la sorte ci ha chiamato a vivere.

Che le cose non vadano per il meglio nel migliore dei mondi possibili è pacifico; ma, ahimé, a questa constatazione si giungeva anche in quel passato più o meno remoto, che tutti sono così proclivi a rimpiangere; basta leggere quanto si scriveva allora.

Niente esaltazione del tempo che fu, dunque, a spese del presente; soltanto rievocazione, con quel briciolo di malinconico sorriso o di sorridente malinconia che non possiamo impedirci di provare per quanto ci fu caro e che il tempo, nel suo fatale andare, ha trascinato con sé irreparabilmente.

Tra le molteplici proteste che i ragazzi scagliano contro la scuola d'oggi ci sono quelle che l'incolpano di non venire incontro ai loro desideri, di non tener conto dei loro interessi, di insegnare soltanto cose di cui non sanno che fare e di lasciarli del tutto sprovvisti sugli argomenti che stanno loro più a cuore.

Allermare che hanno torto non si può, perché infine soltanto loro sanno quali sono i loro desideri e, se affermano che non li trovano soddisfatti, non c'è che da prenderne atto. Solo che, di fronte a questi discorsi, mi viene spontaneo di andare a ritroso per un cammino già piuttosto lungo, per vedere se i nostri primi passi furono davvero molto più agevoli di quelli che muovono i bambini e gli adolescenti di oggi e se il tirocinio non toccò pure a noi di farlo a nostre spese, un po' per volta, andando spesso a tentoni, inciampando in ostacoli inaspettati, ruzzolando ignominiosamente quando, da presuntuosi, avevamo affrontato una china troppo erta.

Quando vedo, per esempio, il libro di lettura che i bambini di prima elementare si mettono oggi nella cartella, bene stampato, bene impaginato, allegro di illustrazioni multicolori, pomposo di copertina plastificata, non posso non confrontarlo con l'abecedario che conservo ancora e su cui la mamma m'iniziava ai misteri dell'alfabeto; in confronto è un povero trovatello, mantenuto per elemosina e coperto di cenci smessi da benefattori molto tirehi.

Per quei criteri di austera economia che allora

(*) Lettura tenuta a Napoli per l'Associazione degli Amici del Libro Italiano e pubblicata nella «Brigata degli Amici del Libro Italiano», diretta da Libera Carelli.

vivevano anche nelle famiglie agiate, ho fondati dubbi che quello fosse il sillabario su cui avevano imparato a compitare, non solo tutti i miei fratelli maggiori, ma mia madre stessa, perché vi si leggeva, al tempo presente: «Il papa Pio Nono è a Roma» e «Il cannone ha aperto la breccia nelle mura di Ancona e di Gaeta», alludendo ad eventi molto vicini. Inutile dirvi che quel tapino libercolo non aveva la minima illustrazione. Le frasi poi che invitavano ad applicare le nuove conquiste alfabetiche non erano particolarmente peregrine né molto amene. «Le rughe di un vecchio sono piene di senno» non direi fosse un esempio di bello stile e il consiglio «Fuggi i luoghi ove ha sede il vizio», non era forse il più urgente da dare a bimbi tra i cinque e i sei anni, la cui colpa più grave consisteva probabilmente nella pesca abusiva dentro la domestica zuccheriera.

In compenso, giunti in possesso di tutti i ventun segni alfabetici, dopo aver percorso quegli squallidi vicoli, monotonamente lastricati di sillabe dirette e inverse, ci rallegravano tre pagine stampate inaspettatamente in corsivo e che ci interpellavano con questi accenti: «Fanciulli, amate e onorate il padre e la madre e vivrete a lungo sopra la terra...» e così via, con massime di inoppugnabile valore morale, ma che temo scorressero sopra di noi senza lasciare la minima traccia, se non di schiacciante noia.

Bisogna convenire che dovevamo nutrire un ben vivo desiderio di penetrare nell'*hortus conclusus* della cultura, se non ci lasciavamo scoraggiare da una iniziazione così priva di amenità. Altro che metodo globale, alfabetieri e schede!

Eppure a leggere s'imparava e con quell'arma nuova in mano s'incominciava ad andare subito all'assalto di quelle che ci sembravano le fortzze più facilmente espugnabili: i titoli dei giornali e la pubblicità, che rallegrava di illustrazioni la quarta pagina dei quotidiani e le copertine dei settimanali. La Fosfatina Fallière, la Chinina Migone, l'Amido Borace Banli, e il Ferro China Bisleri furono i primi testi di lingua su cui si appuntò il mio dito e si sforzò il mio amor proprio, ben deciso a sbaragliare le sillabe più intricate. Contemporaneamente contribuivano alla mia istruzione letteraria le statue del Prato della Valle, settantotto valentuomini, ritti in pietra di Costoza a specchio delle verdi, immobili acque della canaletta. Ogni domenica pomeriggio il babbo mi ci portava e, tra un pezzo e l'altro, che la banda civile e la banda militare suonavano alternatamente, si andava sotto i verdi platani di quello che a D'Annunzio, un giorno di primavera era apparso come un «lembo del giardin d'Armida». Io ero naturalmente del tutto ignara di tali poetici riferimenti, ma che fossi del tutto insensibile all'incanto armonioso delle piante annose, delle acque silenziose e delle statue gravi, non oserei affermare. Quei personaggi immobili nelle loro pose oratorie, verdastri qua e là di muschio e, ahimé, spesso mutilati della punta delle dita o delle piume del cimiero o addirittura del naso, per opera di monelli vandalici o di inverni eccessivamente gelidi, irrispettosi gli uni e gli altri dei fasti cittadini, mi ispiravano un vago senso di rispetto, a cui non erano estranei gli elmi e le spade, le toghe e i lucchi. I nomi incisi in stampatello, che ormai sapevo rilevare con facilità, me li rendevano più familiari, come antenati che avessero fatto onore alla stirpe. Mi accorgo che in quei tempi lontani molte cose contribuivano a suscitare nei bambini quel sentimento di soggezione, che adesso si tende a chiamare, invece, complesso d'inferiorità.

Ma dopo l'inevitabile rodaggio, il motore, ormai in forma, poteva arrischiare viaggi più lunghi degli annunci pubblicitari e degli epigrafi sui monumenti;

e fu la volta dei libri veri e propri. Dapprima furono letture anodine, adorne di pallide incisioni, che già i miei fratelli avevano cercato di rallegrare, ripassandole energicamente con la matita rossa e turchina e infiorandole di decalcomanie. C'era poi un certo libercolo, arrivato nelle mie mani privo di copertina e di indice, squallido di aspetto e manicheo di carattere. Era costituito da raccontini, se ben ricordo, piuttosto pedestri, in cui si alternavano regolarmente esempi di virtù e campioni di vizio. Ad un Giannetto, modello di diligenza, si opponeva un Federico, pozzo di nequizia, che si permetteva ogni tanto perfino di dare un buffetto al suo vicino di banco. E siccome in veneto «buffetto» è il nome del tavolino da notte, io almanaccavo su questo ragazzino, che ogni mattina evidentemente partiva di casa col comodino sulle spalle al solo scopo di darlo sulla testa al compagno; e la cosa mi pareva piuttosto sconcertante. Lo strano si è che questi problemi non mi veniva mai in mente di farmi aiutare dai grandi a risolverli. Ma forse ciò accade sempre a tutti i ragazzi.

Un giorno, però, la mamma mi mise tra le mani «Le memorie di un Pulcino» e allora potei rendermi conto di tutto il valore della conquista che avevo fatto. «Nacqui a Vespignano, nel Mugello, in Toscana...» Forse il mio amore per la terra che l'Arno attraversa e in cui l'arte nostra prima sboccò e fiorì, sorse proprio mentre, col dito sotto la riga e gli occhi intenti, seguivo le peripezie emozionanti di quel pulcino e le sue scappate e i suoi pentimenti. Ma non solo questo. Ho vivo nella memoria un pomeriggio di maggio avanzato, caldo e dorato, con l'aria piena di ronzii e di profumi e io che d'un tratto, in quelle pagine trovavo qualche cosa che mi rendeva capace di sentire quel calore e quella luce, come mai prima mi era accaduto. Avevo scoperto la parola come evocatrice di bellezza. Più tardi ho cercato invano nel libro della Baccini quella pagina; lo stato di grazia della puerizia non si trova più quando la puerizia è finita.

Il fatto si è che ognuno di noi legge nei libri solo quello che è in grado di leggersi e tutto quello che vi può leggere e questo è vero soprattutto quando siamo piccoli e trasfiguriamo la realtà che ci sta intorno e ancor più quella che ci creano davanti le parole lette o ascoltate.

In quei tempi lontani, infatti, si usava ancora raccontare ai bambini, abitudine che oggi si è perduta, così che si ricorre ai surrogati della televisione e dei dischi, scatolame al posto degli erbaggi appena colti nell'orto. Ma come iniziazione alla poesia credo che senza dubbio valessero molto di più le fiabe dell'*Augellin Berverde* e dell'*Amore delle tre Melarance*, che la nonna Giulia mi raccontava nel suo dolce dialetto veneziano e le storie che inventava per me il babbo la mattina, prima d'alzarsi; lunghissime storie, specie di romanzi fiume, che duravano per settimane.

Ma forse il racconto che m'incantò di più lo trovai allora in un certo volumetto che mi aveva portato la Befana, libro inaspettatamente lussuoso, perché aveva la copertina di cartone e dentro alcune illustrazioni a colori fuori testo. Se cerco di ricordarle, ho l'impressione che fossero piuttosto brutte, ma allora le mie esigenze in proposito erano assai modeste, perciò le trovavo bellissime. Quel racconto si intitolava «Il Giardino Incantato» e mi affascinò; tanto più mi affascinò in quanto non ci capii quasi nulla. Ci si parlava di un parco, in cui c'erano ombre misteriose di grandi alberi e scintillavano quelle sfere di specchio, bianche, rosse, gialle, azzurre, che sessanta anni fa usavano issare in cima a un paletto, nei giardini, tra i cespugli di rose muscose e le piante

di vaniglia e di amorino. Non so che darei per riaver nelle mani quel libretto: «*Edvige Salvi - Tra i fiori*» per ritrovarvi la stupita me stessa d'allora. Ma forse è meglio di no; con ogni probabilità sarebbe una delusione.

Quando nel 1923 Giuseppe Lombardo Radice compilò i programmi della scuola elementare per la Riforma Gentile, non mancò di auspicare che ai fanciulli si facessero leggere poesie che poesie veramente fossero e non parole rimate come generalmente si era fatto fino allora. E devo riconoscere che ai tempi della mia infanzia le Muse dovevano disinteressarsi completamente della nostra educazione. Inguaribile archivista e rigattiera come sono, ho ancora certi quaderni dove mia sorella aveva copiato i componimenti poetici, con cui l'avevano iniziata al bello, nella scuoletta dove era andata e di cui anch'io mi cibai nei miei anni primi. «Non toccar coi ditini — forbici e temperini — e simili istrumenti — offensivi e taglienti...». Oppure: «Sul tetto il gatto miagola — sull'uscio abbaia il cane, — gracchian ne' fossi l'anitre — e gracidan le rane...». Da tale didascalica ispirazione evadeva un po' un componimento che mi piaceva moltissimo: «Con lo zaino, col giubbotto — con la piuma sul caschetto, — con la spada, con gli sproni, — con la riga nei calzoni...» perché aveva un certo piglio incalzante da fanfara dei bersaglieri; peccato che il mio sesso mi precludesse inesorabilmente la via della gloria militare!

Ma in verità il bambino ha una sua sensibilità particolare che gli fa cercare e trovare il bello anche dove un adulto non lo troverebbe mai, per una sua inconscia tendenza all'ermetismo e al surrealismo. Credo sia per questa ragione che mandai a memoria allora una certa stupidissima strofetta della farsa *Il Casino di Campagna*: «Becchino, becchino, becchino! — amara prepara fatata la bara, — ergete, tergete, severe, segrete, — in siti, nitriti, zittiti, partiti, — onoro Diodoro coll'oro sonoro, — un'upupa cupa dirupa giù, giù». Dopo sessant'anni me la rammento ancora, come vedete e, quel che è peggio, quella macabra, iterata invocazione iniziale, il clangore di quell'oro sonoro e il tetro rimbombo di quell'upupa dirupante nei profondi abissi, in quegli assurdi versicoli, ve li sento ancora. Il che significa, con buona pace di quell'alto ingegno che fu Lombardo Radice, che le strade verso l'Elicon sono molte e assai diverse e ognuno prende quella che gli conviene; ma bisogna se la cerchi da sé e, se avrà buone gambe, salirà, altrimenti si fermerà a dieci metri sul livello del mare.

Vorrei, insomma, far capire ai ragazzi che oggi brontolano, come il cammino non fosse dei più ameni neppure a quei tempi. I libri scolastici erano desolatamente squallidi nella veste e nel contenuto; come erano squallide le aule con le pareti scialbate di un giallo itterico sopra uno zoccolo bigiognolo, con un metro quadrato dipinto a sinopia per nostra edificazione. Il ritratto del Re vigilava le nostre fatiche, mentre pescavamo da un calamaio melmoso le idee per i nostri componimenti e i ragionamenti per i nostri problemi, che avevo imparato si potevano anche chiamar quesiti, con un vocabolo che mi pareva molto più raffinato, tanto che non osavo adoperarlo. I vocaboli, infatti cominciavano ad avere importanza per me. In classe era venuta una scolaretta toscana; era una bella bambina bruna, ben vestita, che quando s'alzava in piedi si appoggiava al banco con le mani in un gesto di gentile abbandono. Ho una vaga idea che fosse piuttosto stupida, ma parlava bene e la maestra la consultava nelle questioni lessicali. Io la invidiavo con tutte le mie forze. Per non so quale misterioso processo d'osmosi si capisce che le idee

manzoniane in materia linguistica erano giunte fino a me.

Da ragazzi si fa come i bachi da seta, che, quando, è il momento d'andare al bosco, girano il capo qua e là, guidati dentro da un oscuro istinto, finché trovano poi lo stecco su cui posarsi per filare il proprio bozzolo, grande o piccolo che sia. Per il momento io m'accontentavo di brucar le foglie di gelso che mi trovavo davanti, fresche o appassite poco importava; tutto serviva al mio formidabile appetito.

Credo che pochi periodi della vita siano meravigliosi come quelli che oggi gli psicologi chiamano col nome un po' ambiguo di età evolutiva, come se ci fossero età che evolutive non sono, almeno fino al momento malinconico in cui comincia l'involuzione, o, come diciamo noi veneti, l'*insensamento*. La puerizia è ancora inconsapevole ed è tutta presa dall'attività fisica di crescere, muoversi, usare gambe, braccia, mani, dita, di vedere, ascoltare, toccare, assaggiare, frugare, lasciando pezzi di grembiale a tutti i chiodi, graffiandosi a tutti gli spini, mettendo in becca le cose più disperate e disgustose, da cui solo la meravigliosa natura con i suoi contravveleni ci fa uscire indenni. Ma è vita inconscia, di cui infatti non ci rimane quasi memoria alcuna, se non qualche figura, qualche voce, un'ombra d'albero su un prato, chiazze luminose in un oceano di oscuro oblio. L'età magnifica viene dopo, quando siamo già abbastanza alti per poterci affacciare alle finestre della vita, il cui spettacolo ci sembra stupefacente. Tutto c'interessa: le vetrine dei negozi, i vecchiumi polverosi della soffitta, il muratore che rizza un muro, mattone su mattone, davanti alla nostra casa, la farfalla che si posa su un fiore. Oggi c'è un gran daffare tra i pedagogisti a parlar di centri d'interesse e si cercano sussidi didattici complicatissimi e si escogitano i metodi meglio ancorati alle ultime scoperte della psicologia; ma non ci sarà il pericolo di portar vasi a Samo e notte ad Atene?

Allora a scuola di sussidi didattici non si faceva scialo: mi ricordo che una volta salii sulla cattedra una specie di arcolajo polveroso, che doveva rappresentare la terra ruotante intorno al sole, sotto specie di moccolo acceso, e con un'appendice di lunina piccina, che a sua volta le girava intorno. Tutto il trabiccolo si muoveva con l'aiuto di una cigolante manovella. Non ho l'impressione che le mie cognizioni di geografia astronomica ne ricevessero un notevole incremento. Poi una volta ci mostrarono un cartellone nel quale era raffigurato Re Umberto in cilindro e redingote, ritto in mezzo alle macerie del terremoto di Casamicciola; un avvenimento già vecchio di trent'anni, il che significa che a noi appariva quasi preistorico e non credo che quell'onesta stampa, molto abbondantemente colorata, desse un particolare contributo al mio sentimento monarchico.

Sono anni, quelli, in cui i ragazzi i loro interessi se li coltivano da sé come possono e ogni scoperta e ogni conquista costituisce una tappa emozionante.

Certo allora, a compenso dei sussidi didattici e dei metodi attivi mancanti, i ragazzi avevano molto più tempo e molto più spazio a loro disposizione. Care, vecchie, assurde case dell'800, senza termosifone, senza telefono, senza elettrodomestici, ma così ricche di corridoi, di sottoscale, di sgabuzzini, di legnaie, di lavanderie, di solai. Soffitte grandi talvolta come tutto l'appartamento, gelide d'inverno come la Siberia, torride d'estate come il Sahara, in cui passare ore e ore a frugare tra mobili tarlati, vecchi quadri, aggeggi misteriosi confinati lassù in punizione di una cessata o non mai esistita efficienza e perciò appunto affascinanti per il loro ermetismo.

Nel solaio di casa mia esisteva una grande cesta dove alla fine di ogni anno scolastico venivano scaricati i quaderni dei miei fratelli e quei libri che, mutilati o sfasciati in modo irreparabile, si presumeva non sarebbero serviti più. E io ci pescavo le prede più svariate, quinterni scuciti di *De Bello Gallico*, letture francesi, storie del medioevo. Fra tanto cibo inadatto una Storia Sacra da venti centesimi, con certe vignette piuttosto tenebrose, ma nelle quali si poteva vedere Sansone con le porte di Gaza sulle spalle e Ruth che accompagnava Noemi.

Quelle che ci facevan percorrere a scuola erano strade sgombre e ben tracciate, ai cui lati crescevano cespugli sapientemente scelti, perché noi vi potessimo cogliere fiori e frutti adatti alla nostra età. E questo era piacevole nonostante qualche tratto un po' soporifero e qualche inaspettata spina tra quelle corolle. Ma molto più bello era andare ad esplorare per conto proprio territori nuovi, come quelle vecchie annate dell'*Illustrazione Popolare* tutte ben rilegate, con le vignette della guerra d'Africa e il Negus Giovanni e il Negus Menelik e la regina Taitù, i Boeri e la Regina Vittoria d'Inghilterra; e il fatto che non tutto si comprendeva rendeva la scoperta anche più affascinante. E quel che non si capiva oggi, lo capivamo due mesi dopo: non c'era fretta.

Allora non c'erano le seggiovie che oggi portano in cima ai monti in dieci minuti, né le autostrade che tagliano, inesorabilmente diritte, pianure e montagne e lasciano crescere ai loro lati soltanto cartelloni pubblicitari, pompe di benzina, motels e tavole calde. Allora si viaggiava ancora spesso in carrozza e per vecchie strade serpeggianti, che parevano andar in cerca di tutti i paesi, di tutte le frazioni, polverose, se volete, d'estate, scricchiolanti di breccia sotto le ruote, ma anche addolcite dalla chiara verzura di alte siepi di robinie e confortate, per le soste, da amichevoli osterie con stallaggio. Certo ci si metteva di più ad arrivare; ma non si prolungava così il piacere di vedere e non si vedeva tutto meglio?

Così, per restar nella metafora, queste viottole, di fianco alla strada maestra della scuola, le percorrevamo come capitava, senza sognarci di pretendere una teleferica che ci portasse in alto in quattro e quattr'otto.

In tal modo mi accadde, per esempio, che verso gli otto o nove anni scoprii, nella biblioteca domestica, Giusti e Goldoni. Del toscano m'incantò prima di tutto la lingua fresca, agile, facile, poi il piglio discorsivo e l'arguzia che indovinavo più che capire. Le poche note del testo non mi illuminavano molto e le mie cognizioni di storia erano piuttosto scarse: eppure quelle poesie mi davano un godimento tale che non mi stancavo di leggerle e di rileggerle e ancor oggi, a più di mezzo secolo di distanza, me le ritrovo in mente: «*Dies irae* è morto Cecco — gli è venuto un tiro secco — ci levò l'incomodo...» oppure: «Hanno fatto nella China — una macchina a vapore — per mandar la ghigliottina...».

Quanto al Goldoni, oh, quello è un amore che non è venuto mai meno! In quel mondo bonario di Pantaloni e Colombine, di Florindi e di Rosaure, di innamorati puntigliosi, di donne *ciacolone*, di servi scaltri e di servi balordi, di maldicenti e di avari, di ingenui e di astuti, mi sentivo perfettamente a mio agio. E se la lingua goldoniana non era un modello di purezza, il dialetto, in compenso, aveva tutta la sua ricchezza, il suo brio, la sua dolcezza. Allora in famiglia e anche fuori si parlava sempre il veneto, che, fiorito com'era di proverbi e di modi di dire, ci faceva sprofondare le radici in un passato più o meno remoto. Ed era divertente cogliere nel lessico familiare, le diverse fonti dei vocaboli che vi

erano confluiti dal nonno paterno bassanese e dalla nonna materna veneziana. Anche questo era bottino che si andava raccogliendo via via inconsapevolmente.

E tutto ciò avveniva nello stesso orizzonte domestico. Perché in quei remoti anni la vita dei bambini si svolgeva in un monotono ritmo pendolare, casa e scuola, scuola e casa. Il cinematografo era ancora ai primi incerti balbettii e lo si andava a vedere in uno dei baracconi che venivano rizzati in Prato della Valle di giugno, per la Fiera del Santo e proiettava brevi documentari, in cui ometti rigidi come balocchi a molla correvano sotto una perenne pioggia, mentre un pianoforte suonava valzer, polche o galop a seconda di quanto appariva sullo schermo. Qualche volta d'estate in Prato della Valle veniva anche un burattinaio e si andava a sentire con la modica spesa di dieci centesimi (cinque per chi stava in piedi) *Ginevra degli Almieri* con Facanappa servo stolto o *Guerrino il Meschino agli Alberi del Sole* con Arlecchino scudiero, ultimi decaduti avanzi della un tempo gloriosa commedia dell'arte.

Di viaggi per noi bambini non si parlava. Un paio di volte l'anno si andava a Venezia con le Guidovie, cioè con la linea che seguiva il Piovego sino a Fusina, dove arrivavamo sporchi di fuliggine come spazzacamini, perché si stava sempre fuori, ritti sul terrazzino a guardar ville antiche e pagliai, anatre che incrociavano nelle verdi acque del canale e contadini che ci salutavano al passaggio, cosicché ci pareva davvero di andar molto lontano. A Fusina aspettava un ansimante vaporetto, con un capitano, il quale dava sempre ordini assai prudenti: «Avanti adagio! Fermala!», per la traversata che, seguendo il Canale della Giudecca, ci faceva giungere ai piedi del Palazzo Ducale.

Altra spedizione estiva era quella che ci conduceva sui «monti», vocabolo pretenzioso che, per verità, indicava entità orografiche molto più modeste: i Colli Euganei.

Erano gite annunciate in famiglia molto in anticipo e assaporate quindi a lungo nel desiderio. E la preparazione ne era laboriosa, perché bisognava andare qualche giorno prima a fissare, tempo permettendo, il landò da un certo Calore detto Fai, in uno stallo odoroso di fieno, di letame e di finimenti vecchi. La spedizione durava un'intera giornata, con pranzo in qualche rustica osteria e sosta obbligatoria ad Arquà con la gatta del Petrarca e a Valsanzibio, con il labirinto della Villa Donà dalle Rose e i giuochi d'acqua che ci annaffiavano a tradimento.

I fratelli maggiori, già universitari, si spingevano fino al Cadore, a Pieve, a Misurina, a Cortina, di dove mandavano cartoline con una montanara in costume e il francobollo austriaco. Tutto questo era per me remoto come la galassia.

No, il nostro orizzonte quotidiano non era molto vasto; direi anzi che era molto ristretto, perché in definitiva era quello della nostra casa e del nostro giardino. Perché allora esistevano dei giardini. Quasi tutte le abitazioni, anche modeste, avevano un pezzetto di «scoperto» come si diceva da noi, cortile, orto o brolo che fosse. E anche i più esigui scampoli di terra, compresi com'erano tra altri, forse non molto più vasti, godevano la loro parte di sole e di ombra, di profumo di fiori e di cinguettio d'uccelli. In giardino si correva e si giocava, combriccole più o meno numerose di ragazzini, per i quali i bassi muricciuoli divisorii non costituivano una barriera, ma un divertimento di più a superarli. In giardino, se si aveva il temperamento un po' contemplativo, si facevano giorno per giorno scoperte emozionanti: una pianta che, a tron-

carle steli e foglie, sputava giallo, certe magnifiche fragole nate da sè e che non sapevano di nulla, galline che litigavano per un baco, gatti che dormivano al sole, immobili come sfingi, il gelsomino dei vicini, che a giugno rovesciava dal muro la sua chioma verde stellata di bianco. Poi c'era la pergola dell'uva e due peri e un melo, i cui frutti non giungevano mai a piena maturazione, per quegli inconvenienti a cui vanno facilmente soggetti gli alberi da frutto nelle case dove ci son ragazzi. Poi le lucciole e le farfalle, le formiche e le chioccioline e le nuvole, che appaiono anch'esse come mondi inesplorati, quando si guardano stando sdraiati sull'erba. Ma sì, anche i vialletti di un vecchio giardino, orlati di convallaria, possono far parte dell'itinerario che conduce al Parnaso.

Ma verso il mondo del bello guidava anche la musica.

Allora non c'era casa borghese che non avesse un pianoforte su cui un ragazzo o più spesso una ragazzina, imparava a posare le dita, quasi sempre con risultati pietosi. E dove non c'era un pianoforte, c'era per lo meno un mandolino, su cui qualcuno si sforzava di compitare l'*Ideale* di Tosti o *Musica Proibita* di Gastaldon. Per la povera gente c'erano poi gli organetti di Barberia, spinti a mano o tirati da un patetico ciuchino. Si fermavano per le strade silenziose o nelle piazzette deserte e al girare della manovella si sgranava nell'aria il *Brindisi* della Traviata o la *Danza delle Ore* della Gioconda, mentre un ragazzino si chinava a raccattare i soldini o i soldoni che cadevano dalle finestre e tintinnavano sull'acciottolato. In fondo la mia generazione si nutrì nell'infanzia di quella musica di produzione, diremo così, casalinga o artigianale.

La stagione d'opera era sempre seguita da rievocazioni più o meno esperte tra le pareti domestiche nella riduzione per piano e canto o per pianoforte solo. Ma chi aveva acquistato maggior padronanza dello strumento e aveva aspirazioni più alte e raffinate, si cimentava con la musica da camera, di cui i pochi concerti invernali dell'Istituto Musicale avevano dato il gusto. Far musica in casa, la sera, era allora un'abitudine abbastanza frequente. A quei tempi non c'era la radio, nè la televisione e quanto ai grammofoni si chiamavano fonografi e da un'enorme tromba mandavano suoni stridenti e voci deplorabilmente nasali, interrotte troppo spesso da sgradevoli raschii. Chi voleva musica se la doveva fare da sè. E poteva allora accadere che una piccola bambina ne sentisse molta, la respirasse, si può dire, subendone senza accorgersene il fascino incantatore, sia la sera, quando andava a letto cullata dalle note di Schumann o di Brahms, sia di giorno, quando il fruscio degli alberi del giardino e il cinguettio degli uccelli, si accompagnava alle sonate di Beethoven del fratello artista, che si preparava agli esami, che avrebbe dato a Napoli, dove, a San Pietro a Maiella, era direttore Martucci.

E la scuola, allora, che ci stava a fare? Povera scuola, anch'essa offriva quanto poteva e noi se ne prendeva quanto ci serviva: una certa disciplina mentale e la tecnica nell'uso degli strumenti di lavoro, che è pur essa necessaria, anche se da sola non vale niente; e ci si andava volentieri, perché, in fondo, si capiva che ci aiutava in qualche modo a crescere, se pur non era molto funzionale nè molto amena. Tutti gli insegnanti ci parevano assai vecchi, anche se forse non lo erano o probabilmente non lo erano tutti; i testi erano piuttosto noiosi e ci facevano fare troppa analisi logica e analisi grammaticale su pagine che avrebbero dovuto semplicemente darci il gusto del bello. No, cari ragazzi di oggi, neanche allora la

scuola era secondo i nostri desideri, ma non le chiedevamo neppure di esserlo; prendevamo il cibo che ci dava, seppure un po' insipido. Per il resto cercavamo altrove e il bottino era tanto più eccitante quanto più dovuto al nostro fiuto.

La nonna... Già, perché allora si trovava ancora questo tipo umano che mi sembra vada scomparendo; non che anagraficamente non ne esistano: anzi la più lunga durata della vita umana deve averne moltiplicato il numero; non esistono più spiritualmente, non hanno più «le physique du rôle» e neppure le abitudini. La mia nonna paterna, che s'era sposata nel 1845 e aveva visto quindi con i suoi occhi tutte le guerre del Risorgimento, era una piccola signora magra, con i capelli grigi e il volto rugoso, che portava in capo una curiosa acconciatura di trina e di nastro e passava le sue giornate seduta in poltrona, accanto alla finestra, occupata in lunghi lavori di maglia, di uncinetto e di macramé. La venivano a trovare altre vecchie signore, vestite dignitosamente di nero e raccontavano vecchie storie di vecchi tempi; forse erano solo di pochi anni prima, ma a me parevano remotissime e le collocavo poco lontano da Attilio Regolo e da Cornelia madre dei Gracchi, per quella candida ignoranza del tempo che è propria dei bambini. Però credo che da quelle vecchie signore e da tutte le vecchie cose della nonna mi sia venuto quell'amore del passato, quel gusto per la storia, che ho sempre portato con me come un amore infelice, perché, ahimé, la storia non la so e, giunta a questo punto, dispero ormai d'impararla.

La nonna mi raccontava, tra un punto e l'altro delle sue tende all'uncinetto, tra un giro e l'altro delle sue calze, tra un nodo e l'altro delle sue frange a macramé, di quando era ragazzina e portava gli stivaletti di brunnel, che non ho mai capito bene che cosa fosse e le sottane col cerchio o di quando giovane sposa, aveva cucito nel '48 le coccarde tricolori, che poi aveva dovuto nascondere. La nonna non era un'intellettuale; aveva anzi per le donne sapute una diffidenza invincibile; però i suoi «livres de chevet» ce li aveva anche lei e, razzolando tra i suoi gomitoli si potevano trovare, per esempio, le poesie del Fusinato. A lei piaceva *Suor Estella*: a me quella faccenda di chiostrì e di funerali non andava troppo a genio e preferivo «E fosco l'aere — è il cielo muto — ed io sul tacito — veron seduto — in solitaria — malinconia — ti guardo e lagrimo — Venezia mia». E riconosco che non avevo poi torto. C'era inoltre un altro volumetto «*Margherita Pusterla*» di Cesare Cantù. Ma la perentoria epigrafe della prima pagina: «Lettore, hai tu spasimato? No. Questo libro non è per te» mi aveva sconsigliato di procedere oltre. E non ho mai affrontato quelle pagine, che devon grondare di lacrime. La nonna però sapeva anche a memoria le poesie di Ludovico Pastò, un medico poeta veneziano, che s'era compiaciuto di una certa sua vena tra arcadica e giocosa, in vernacolo. Il ditirambo sulla polenta costituiva il suo pezzo forte. «Benvenuti, benvenuti, — via da bravi le se senta — le se comoda qua tuti — che xe ora de polenta...» e questa polenta veneta mi guariva delle ubbie romantiche del Fusinato.

Allora per i bambini il televisore con un programma tutto per loro non c'era; ma c'era la lanterna magica: una cassetta di latta nera con un tubo per la lampada a petrolio, che ci si infilava dentro e che regolarmente filava e puzzava e con i vetrini colorati, che sapevo a memoria, ma non per questo mi piacevano meno, quando le loro figurine, grattate qua e là per esser passate attraverso troppo mani, comparivano sul muro. Credo che quei vetrini fossero di fabbrica tedesca perché vi tornavano spesso

scene di pattinaggio con boschi di abeti nello sfondo e slitte e omini e donne impellicciati, assolutamente inconsueti tra noi in tempi nei quali gli sport invernali erano ancora di là da venire. E quei quadri, sia pur molto approssimativi, aprivano orizzonti insospettati alla mia fantasia. E di fantasia allora facevamo molto uso, visto che non soltanto non si viaggiava, ma che anche fuor di casa non si andava molto, perché il giardino era palestra sufficiente al nostro esercizio fisico.

Quando si usciva, poi, le strade eran ben lontane dalle infernali bolge odierne. Sul ciottolato aguzzo e inospitale passavano rare biciclette con il loro trillante campanello, qualche vettura da nolo tirata da un povero malinconico ronzino o all'ora della passeggiata, poco prima di cena, le carrozze padronali, lucide e autorevoli, tirate da cavalli lucidi e orgogliosi, con servitori in livrea a cassetta. Le automobili si contavano sulle dita delle mani. Ogni tanto passava sferragliante il tram a cavalli, sul quale al modico prezzo di centesimi dieci si poteva attraversare l'intera città: gita che era considerata premio ambito, così come era considerato sibaritico lusso andar al caffè e prender una granatina oppure una amarena; e se poi la servivano con la cannuccia di paglia, quello era bottino prezioso che ci portavamo a casa per far le bolle di sapone, meglio che con l'abituale calamo carposito alla domestica scopa.

Bisogna riconoscere che in quegli anni lontani l'*austerità* non era provvedimento di emergenza per affrontare qualche situazione congiunturale; era la atmosfera normale in cui si viveva e si respirava. Il far economia (far masserizia, usava dire la Mancinchi Strozzi, scrivendo ai suoi figli banchieri per il mondo) era un principio che si instillava nei bambini fin dalla più tenera infanzia e anche nelle famiglie borghesi la spesa voluttuaria, il capriccio, erano considerati con molto sospetto, come porta pericolosa, che poteva condurre a chissà quali abissi di prodigalità e di dissipazione. Per questo i balocchi di cui potevamo disporre erano pochi e, una volta infortunati per qualcuno degli incidenti di cui sono sempre ricche le giornate dei bambini, dovevano continuar a condurre la loro grama vita di poveri mutilati fino alla Befana dell'anno seguente. Se dicessi che questo ci rendeva infelici, mentirei. Con le nostre bambole senza un braccio, con i cavallini senza coda e i carrettini senza ruote campavamo benissimo. Vecchie scatole, pezzi di stagnola, rocchetti vuoti, spago e gomma arabica ci fornivano, del resto, materiale sufficiente per costruirci giocattoli supplementari, la cui bruttezza indiscutibile non ci scoraggiava per niente. E bisogna poi contare sulle scoperte che facevamo nei solai, nei sottoscala, negli sgabuzzini a cui accennavo prima. Ricordo di essermi impadronita una volta, in un angolo oscuro e polveroso, di un misterioso aggeggio, che mi fu gioco prediletto per settimane intere, diventando di volta in volta liuto o spada (avevo appena letto il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi), trapano o frusta, impalcatura di tenda o meccanismo misterioso. Solo molti anni dopo, ripensandoci, scoprii che si trattava di uno scheletro d'ombrello, che aveva perso la seta, il manico e il puntale.

Ma c'era un gioco soprattutto che ci teneva occupati per tutte le vacanze estive: il teatro di marionette, per cui preparavamo con cura e impegno spettacoli che venivano poi dati nell'androne a terreno, davanti a un pubblico «numerato e casto», di cui facevano parte integrante le donne di servizio nostre e dei vicini. Oggi i ragazzi vanno al cinema e hanno la televisione; non tirano più i fili delle marionette, nè infilano le dita nella testa e nelle maniche

dei burattini. Non sono certa che vi abbiano fatto un gran guadagno. Certo il nostro repertorio non era costituito da capolavori; i nostri copioni erano libercoli a dieci centesimi l'uno; accanto al *Casino di Campagna* c'era, per esempio, una commedia intitolata «*Il Cuoco e il Segretario*» e una terza «*Il Vero Modo di pagare i debiti*»: dovevano esser traduzioni da strapazzo dal francese e dall'inglese, considerato che ci si parlava spesso di Monsieur e di Milady. Come riuscissimo a metterle in scena, adoperandovi sempre il Re e la Regina, il Duca, che con la corona e l'elmo dorato era il nostro pezzo forte, Facanappa e Arlecchino, la scena dell'Inferno, del Castello e del Palazzo Reale, con tutte le finestre illuminate per un moccolino che vi reggevamo dietro, non riesco oggi a immaginarlo; la nostra regia era capace di questo e d'altro. Certo potevamo contare su di un pubblico molto indulgente, di cui la nonna costituiva la *claque*; ma ho il sospetto che si divertissero davvero.

E anche il teatrino era una strada che percorrevamo bene o male.

Che tutti i cammini in cui mettevamo i piedi fossero i più adeguati forse no. Per nostro diletto venivano stampati allora giornalini, di cui serbo solo un vago ricordo. Costavano pochissimo, ma valevano anche meno. Temo forte che fossero messi insieme con traduzioni rabberciate alla peggio, riduzioni a braccio, vignette di seconda mano, che spesso avevano assai poco a che fare con il testo da illustrare. Non ci insegnavano nè la buona lingua, nè il bello stile e, sbagli di stampa aiutando, neppure l'ortografia. Ma accanto alla paccottiglia ci era anche la merce buona: *Senza famiglia* e *Piccoli Eroi*, *Ciondolino* e le *Novelle Lunghie*, un certo *Capitano Corcoran* che mi portò in India e un *Trin-Trin e Cian-Fu-To-To* che mi portò in Cina, anche se più tardi m'accorsi che si trattava di una riduzione di Lazzarillo da Tormes.

E poi poteva accadere di trovare qua e là qualche gemma inaspettata, come il giorno in cui m'imbattetti in due versi in un libro di mio fratello: «Poi ch'io non spero di tornar giammai — ballatetta, in Toscana...» due soli versi e una ballatetta che non avevo la minima idea che cosa fosse; ma era uno spiraglio aperto su un giardino meraviglioso. Del resto, passata alle medie, con quello che allora si chiamava esame di maturità, dopo la quarta elementare, anche a scuola cominciavo a trovarmi davanti a qualche cosa di diverso. «Siedono i bimbi intorno al focolare — e pigliano diletto — coi visi rubicondi a riguardare — le monachine mentre vanno a letto...» capivo era differente da «Com'è bella la bambola mia — quasi quasi è più bella di me».

Stavano per schiudersi nuove porte. Anche se in terza complementare riuscirono a farmi odiare i Promessi Sposi, che dovetti riscoprire da sola molto più tardi, mi iniziarono però ai segreti della metrica: endecasillabo, settenario, ottava e terzina, sonetto e canzone... tutte cose che ora non s'insegnano più, chissà perché. Trovavo quel gioco di sillabe, di accenti, di rime affascinante e, tra gli esempi, alcuni tra i versi più belli che mai siano stati composti: «Dai bei rami scende — dolce nella memoria...». Innegabilmente il sentiero su cui camminavo era adesso un po' più alto del livello del mare.

E intanto era accaduto un fatto nuovo che doveva avere una grande importanza. Un giorno avevo trovato nella buca delle lettere un plico rettangolare: il numero di saggio di una rivista che qualcuno, chissà chi, mi aveva fatto spedire. Era una pubblicazione nuova, s'intitolava *Il Giornalino della Domenica* e portava sulla copertina la figura di un ragazzino che abbracciava uno scugnizzo facendo le corna

al Vesuvio. E dentro era completamente diverso da quella *Vita Rosea* di cui settimanalmente mi cibavo. Mi parve una cosa bellissima e, quando il babbo mi abbonò, lo attesi ogni sabato con ansiosa gioia. Quello era addirittura un portone che si spalancava da cui mi sarebbero venuti innumerevoli doni, da cui me ne giungono ancora dopo più di mezzo secolo.

Perché, se a un certo punto imparai per lo meno come si dovrebbe scrivere, buttando da parte i luoghi comuni e le frasi fatte e cercando di esser semplicemente se stessi, lo dovetti proprio e solo a Vamba e al suo *Giornalino*. Nel *Giornalino* incontrai Pascoli: dapprima *Pin* e non lo capii, ma l'anno dopo *La Cunella* e se non l'imparai tutta a memoria poco ci mancò: «Io sono come se non fossi — fra il musco il filo mio si perde — bevono appena i pettirossi — nel coppo dalla bava verde...». Marino Moretti mi iniziò alla poesia crepuscolare; mentre Pino mi conduceva per mano a chinarmi sul mondo dei più piccini, Scarpelli mi faceva caracollare intorno il suo variopinto e allegro esercito da burla e Omero Redi mi rivelava come si possano guardare le cose, ridimensionandole in chiave di intelligente umorismo. E poi c'erano le Pagine Rosa e il *Cantuccio* di Fra Bombarda e, fra giochi spensierati, idee grandi e belle, alle quali venivo guidata quasi senza accorgermene. La solitudine delle mie giornate — ormai tutti i miei fratelli eran troppo più grandi di me — si popolava di persone amiche, le mie ore diventavano ricche di interessi e sognavo, ma si sognavo perfino di poter un giorno scrivere anch'io nel *Passerotto* come Milli Dandolo o le sorelline Conigliani (chissà che ne è stato?) o quella Gisella Marongiu, sarda, che vinceva sempre i concorsi di componimento, nei quali io non osavo assolutamente cimentarmi.

Quando vedo i giornalini per ragazzi odierni, non posso non scuotere il capo; troppo diversi dal nostro *Giornalino*, troppo stipati di illustrazioni frettolose, troppo zeppi di fumetti, per seguire i quali non ho l'agilità mentale necessaria. Mi pare tutta roba messa insieme di furia, per soddisfare curiosità improvvisamente sorte, presto esaurite.

Forse tutta la diversità tra quei tempi lontani e

l'oggi sta nel ritmo e non negli animi. Ora si vuole tutto troppo in fretta e si sta abolendo la durata, come si stanno abolendo le distanze, come si è ucciso il silenzio. E con questo si è rimpicciolito il nostro mondo e si è abbreviata la nostra vita, visto che non riusciamo più a farci entrare tante cose buone e rasserenanti, che pure un tempo vi trovavano posto.

I *negotia* hanno ammazzato gli *otia*, come il cemento sta mangiando il verde, come la macchina sta impadronendosi dell'uomo. E i ragazzi se ne risentono più di tutti, perché essi sono più vicini alla natura e sentono più il bisogno di vivere secondo le leggi naturali.

Eravamo migliori? Non lo credo. Eravamo anche noi pieni di peccati e ci piaceva tanto Pinocchio perché ci riconoscevamo in lui, pigri e bugiardi, disubbidienti e golosi. Ma avevamo più agio per conquistare la nostra migliore umanità. Potevamo cercare la nostra vita andando avanti e indietro, tentando e sbagliando, senza esser assillati dall'ansia di arrivare. E arrivare dove, poi, se la nostra vita è tutto un viaggio?

Queste esperienze di una bambina dei primi anni del '900 non hanno in sé alcun valore, tanto sono comuni; sono solo la testimonianza di una formula di vita che d'un tratto, un giorno di giugno del 1914, due colpi di rivoltella sparati a Serajevo, dovevano uccidere. Nuvole nere cominciarono subito ad ammassarsi all'orizzonte, percorse da lampi lividi e poi il diluvio si scatenò e non è ancora cessato.

È naturale allora per noi, che stiamo scendendo la china, di guardare con nostalgia gli anni che furono ed è altrettanto naturale che ci venga la tentazione di suggerire ai ragazzi d'oggi, troppo spesso così inquieti e malcontenti, di lasciar da parte le autostrade e le seggiovie, di cercar viottole e sentieri e di camminare con le loro gambe, cogliendo via via mammole e lamponi, more e ciclamini e soprattutto fermandosi spesso a guardarsi intorno: perché l'essenziale non è arrivare presto, ma veder bene.

CESARINA LORENZONI



Descrizione delle opere d'arte della chiesa di S. Tomaso M. in Padova

IV.

C) LA PITTURA

a) In chiesa:

18) CINQUE ANGELI. Sono cinque quadretti dipinti a olio su tela di cm. 45×35 : due formato cartagloria, due formato ovale e quello al centro di forma ottagonale. Detti angeli portano strumenti della Passione e simboli eucaristici e precisamente: l'angelo del primo quadretto (cominciando da destra) reca in una mano un fascio di verghe (per la flagellazione) e con l'altra un manto di porpora; il secondo porta in una mano la patena con l'Ostia e nell'altra una croce; il terzo porta in una mano le spighe e nell'altra i chiodi; il quarto reca un'ampolla di vino e una corona di spine; il quinto un calice e la lancia con la spugna. Autore: Francesco Zanella che fiorì sul finire del '600 e sul principio del '700 († 1720 c.) (39). L'attribuzione allo Zanella di questi cinque quadretti risulta dalla «Notta delli Quadri e Pale che si ritrova al Presente nella Chiesa di S. Tomaso Cantuariense di Padova» (40). Sulla volta della Cappella del Sacro Cuore.

19) DECORAZIONE. Formella rettangolare dipinta a olio su tela di cm. $0,78 \times 0,25$. Rappresenta un albero innestato; tra i rami la scritta: «Dissociata jugantur». Autore: Natale Plache, pittore francese

attivo a Padova dal 1646 al 1654. Attribuisco a questo pittore il dipinto rifacendomi alla testimonianza del Monterosso (Cod. 684, Bibl. Seminario): «La infanzia di N.S. in quadretti intorno l'altare di S. Giuseppe è opera di Nadal Francese, e ha dipinto etiandio il parapetto con vaghi fogliami fattura di valore». Sul parapetto della cantoria all'estremità destra.

20) S. FILIPPO NERI. Formella rettangolare su tela a olio di m. $0,78 \times 0,47$. Autore: Francesco Maffei (1625-1660): «Il Santo in veste talare è inginocchiato e alza il volto verso sinistra dove appare un angelo: ha le mani incrociate sul petto» (41). Sul parapetto della cantoria dopo il n. 19.

21) CRISTO E LA SAMARITANA AL POZZO. Dipinto su tela a olio di m. $0,78 \times 2,53$. Autore: Camillo Verningo dei Paesi, veronese, morto nel 1630. È opera notevole per lo spirito idillico che l'anima e per la grazia del paesaggio. Belle le luci e i colori. Sul parapetto della cantoria a destra del quadro centrale.

22) ADORAZIONE DEI MAGI. Dipinto a olio su tela di m. $2,82 \times 0,75$. Autore: Francesco Maffei, vicentino (1625-1660). «A sinistra, è seduta Maria in rosa, azzurro e bianco, e sostiene il Bimbo ignudo seduto sulle ginocchia; dietro la testa grigiasta del bove. Verso destra, S. Giuseppe vestito di rosso e il



Francesco Maffei: Adorazione dei Magi.



Francesco Maffei: Crocifissione.

vecchio re con barba grigia a capo scoperto in manto dorato; gli altri due magi in atto di inchinarsi. Dietro, il gruppo dei servi con doni e corteo di cavalli bianchi e palafrenieri. Opera bellissima» (42). Ed ecco la magnifica descrizione artistica di Nicola Ivanoff (43): «...una composizione tratta, questa volta, nel senso orizzontale, dove si trova la divisione tradizionale. A destra il fondo luminoso dei quadri veneziani; ma in Maffei, la luce, avendo assorbito i colori, non lascia che un leggero pulviscolo fosforescente, rosa pallido, giallo azzurro, sulle bandiere del corteo dei Re. Questa è la visione bianca d'un mondo bizzarro di figure minuscole, allungate e luminose, una specie di aloni misterioso che sposta in un paese di sogno la scena che si svolge a sinistra.

Non è per niente difficile riconoscervi le grandi linee dell'Adorazione dei Magi del Veronese, oggi al Museo di Dresda. I colori sono limpidi e puri d'una nettezza quasi cristallina (una ripulitura troppo radicale del testo, li ha fatti crescere di tono). I pieni e i vuoti si bilanciano in un perfetto equilibrio. Frattanto dalle fantastiche figure d'orientali emana la strana magia maffeiana, come pure sulla pelle rugosa dei vecchi si riconosce il gioco saporito del suo tocco di pennello.

Tra il gruppo del primo piano e quello della parte posteriore del fondo, è soppresso lo spazio che li separa. Maffei si compiace spesso da par suo di alternare davanti ai nostri occhi il vicino e il lontano, ricavando effetti di contrasto i più impreveduti dalla successione ritmica delle figure consistenti e intensamente colorate, opposte a visioni evanescenti di ciò che figura il piano inferiore. Utilizzando esclusivamente la luce per creare la distanza, il nostro pittore rinuncia all'unità della prospettiva come, spesse volte, a quella dell'azione, unità incompatibili col carattere visionario della sua arte.

Qualche volta in lui si trovano dei casi in cui egli ritorna alla prospettiva dei primitivi (v. Pala dei Martiri minatori a Schio).

Parimenti degli Oratori delle Zitelle e di S. Nicola di Vicenza, la chiesa dei Filippini a Padova è una

specie di santuario dell'arte maffeiana. Oltre il parapetto dell'organo egli vi dipinse anche il soffitto, affidando ai suoi allievi molti quadri d'altare. Le pitture del soffitto, originali per il loro luminismo oscuro, rivelano, contrariamente all'Adorazione dei Magi, una mano già vecchia». Quadro centrale sul parapetto dell'organo.

23) BATTESIMO DI CRISTO. Quadro rettangolare dipinto su tela a olio di m. 2,53 × 0,78. Autore: Camillo Verningo dei Paesi († 1630). Bellissimo paesaggio idillico. Sul parapetto dell'organo a sinistra del quadro centrale.

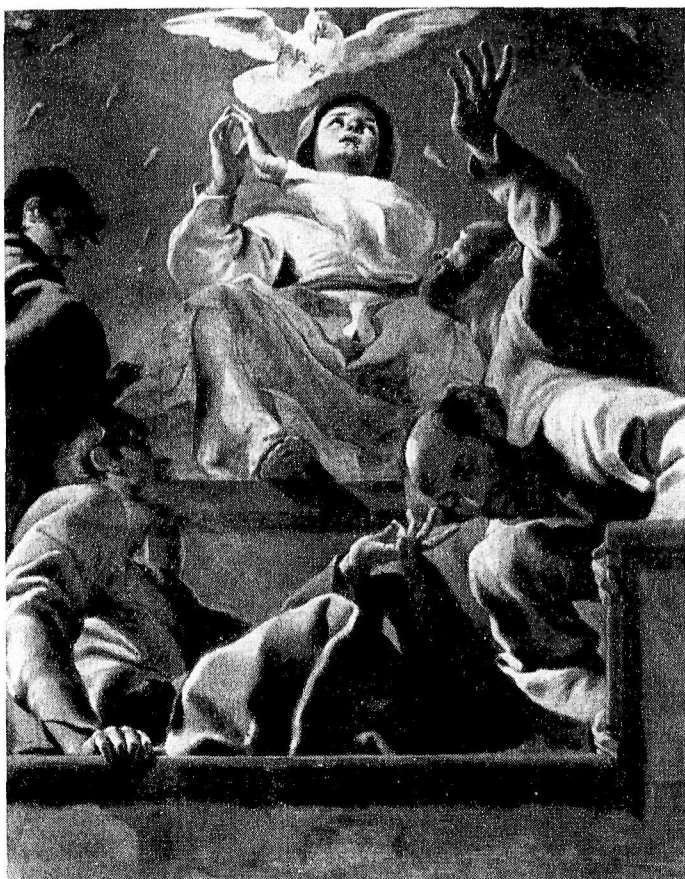
24) S. FRANCESCO D'ASSISI. Formella rettangolare dipinta su tela a olio di m. 0,78 × 0,47. Autore: Francesco Maffei (1625-1660). «Il Santo è inginocchiato di tre quarti verso destra, nella sinistra ha il Crocifisso; in alto, a destra, un angelo» (44). Sul parapetto della cantoria a sinistra del n. 23.

25) DECORAZIONE. Formella rettangolare dipinta su tela a olio di m. 0,78 × 0,25. Rappresenta una quercia; tra i rami, la scritta: «Honore et onere». Autore: Natale Plache? (noto a Padova dal 1646 al 1654). Per l'autenticità vedi: Monterosso, Succinta relazione... Cod. 684. Bibl. Seminario, e n. 19. Sul parapetto della cantoria all'estremità sinistra.

26) S. FILIPPO E S. CARLO BORROMEI. Quadro a lunetta dipinto su tela a olio di m. 2,57 × 2,85. Autore: Luca da Reggio (1605-1654). «A sinistra, in piedi, S. Filippo, con la cotta; davanti a lui S. Carlo, in vesti cardinalizie, gli muove incontro. Dietro San Carlo un ecclesiastico che gli tiene la berretta rossa; dietro S. Filippo, tre ecclesiastici. Nello sfondo la Colonna Traiana.

Attribuito al Ferrari, di cui è buona cosa, dal Rossetti, pag. 275, dal Brandolese, pag. 142, e dal Moschini, pag. 106» (45). Sulla parete settentrionale della chiesa, a sinistra dell'organo.

27) CRISTO APPARE A S. FILIPPO. Dipinto su tela a olio di m. 2,30 × 1,76. Autore: Giambattista



Luca da Reggio: Pentecoste.

Pellizzari (noto a Padova dal 1628 al 1648). «Il Santo è inginocchiato di tre quarti con le braccia aperte rivolto verso sinistra dove appare Cristo (o un'anima?) saliente al Cielo» (46). Sulla parete destra entrando in chiesa, sotto il soffitto, accanto al n. 26.

28) FATTO DI S. FILIPPO. Dipinto a olio su tela di m. 2,30 × 1,76. Autore: attribuito a Giambattista Pellizzari (not. 1628-1648). Il fatto ricorda S. Filippo Neri caduto in una fossa, mentre si recava a portare l'elemosina ad un povero, e sollevato per i capelli da un angelo. «Il Santo (con le gambe affondate nella fossa) è di prospetto, le mani giunte; un angelo in giallo e rosa scende su di lui dal cielo. In primo piano una figura ignuda (di uomo visto) di schiena e, accanto, un pane; a sinistra due donne in piedi. Sfondo di edificio merlato» (47). Sulla parete occidentale della chiesa tra le Cappelle di S. Giuseppe e della Madonna.

29) S. DANIELE. Dipinto a olio su tela di metri 2,15 × 1,05. Autore: Pietro Liberi? (1614-1687). L'Arslan (48) lo chiama S. Lorenzo e così lo descrive: «Il Santo con la graticola è in un lungo camice bianco con rossa dalmatica, in piedi; fondo di cielo azzurro con nubi bianche. Dato dalle Guide al Liberi; cosa non mediocre e che sembra molto vicina al Maffei». Tutto

bene per la descrizione e l'attribuzione; c'è solo da rettificare che il Santo non ha la graticola in mano, ma invece la Basilica di S. Antonio ed altre chiese di Padova. Si tratta infatti non di S. Lorenzo, ma di S. Daniele martire, patrono minore di Padova. Sulla parete occidentale della chiesa dopo la Cappella della Madonna.

30) MIRACOLO DI S. FILIPPO. Dipinto su tela a olio di m. 2,30 × 1,76. Autore: Giambattista Pellizzari (not. 1628-1648). «Il Santo è al centro del quadro un po' sollevato dal suolo su nubi grigie, le braccia aperte, rivolto verso sinistra in alto. A sinistra in basso è steso seminudo il morto ch'egli risuscitò e poi fece nuovamente morire. Ai piedi del Santo figure di uomini e donne inginocchiate in atto di ammirazione e venerazione. Sfondo architettonico». Sopra la porta che mena in Sacrestia (49).

31) I QUATTRO EVANGELISTI. Quattro dipinti in bianco e nero su legno intagliato di m. 3,50 × 1,30. Nella nicchia di centro: S. Luca sostiene con la sinistra il libro del Vangelo, aperto, e con la destra indica il libro stesso; accovacciato, dietro la figura dell'Evangelista, il suo simbolo: il vitello; nella nicchia a destra: S. Marco che sostiene con la sinistra il suo Vangelo chiuso, e la mano destra alzata; accovacciato ai suoi piedi, dietro la figura dell'Evangelista, il suo simbolo: il leone; nella nicchia a sinistra: S. Giovanni con la mano sinistra sul fianco, con la destra sostiene un calice da cui emerge un serpente (la leggenda vuole che si sia tentato di avvelenare il Santo, ma dal calice uscì appunto il serpente per metterlo sull'avviso); ai suoi piedi il suo simbolo: l'aquila; nella nicchia di fronte a S. Luca:



Pietro Liberi: Maria che appare a S. Tomaso.



Pietro Liberi: S. Monaca.

S. Matteo che tiene con la mano sinistra il Vangelo e con la destra la penna; ai piedi, il suo simbolo; un angioletto accosciato che scrive in un libro. Autore: Domenico Campagnola (1480-1550). Il prof. Vittorio Moschini, che li ha visti, e il prof. Antonio Lazzarin, che li ha recentemente (1962) restaurati, li attribuiscono sicuramente al grande pittore padovano. Con ogni probabilità originariamente facevano parte di un polittico che si trovava nella vicina Basilica di S. Agostino, da cui sono stati ritagliati e collocati



Francesco Minorello: S. Giustina.

nelle nicchie della cupola della nostra chiesa dove attualmente si trovano.

32) S. FILIPPO RISUSCITA UN BAMBINO. Dipinto a olio su tela di m. 2,30 × 1,76. Autore: Giambattista Pellizzari (not. 1628-1648). «Al centro S. Filippo che sta risuscitando un bimbo seduto su di un tavolo; intorno, folla di uomini, donne e bambini. In fondo,



Ermanno Stroffi: Compianto sul Cristo morto.

porticato e tenda rossa a destra. È uno dei migliori della serie» (50). Sulla parete sopra la porta che mena in campanile.

33) S. PROSDOCIMO. Dipinto su tela a olio di m. 2,15 × 1,05. Autore: Pietro Liberi (1614-1687). «Con lunga barba bianca, in camice bianco e piviale, e mitra bianca in capo; pastorale nella destra e libro nella sinistra. Cosa discreta, attribuita dalle guide al Liberi; ma, forse, più vicina al Maffei» (51). Sulla parete orientale della chiesa prima della Cappella di S. Filippo partendo dal n. 32.

34) S. GIOVANNI APPARE A S. FILIPPO. Dipinto a olio su tela di m. 2,30 × 1,76. Autore: attribuito a G. B. Pellizzari; evidentemente è dello stesso autore del n. 28 (Fatto di S. Filippo). «S. Filippo è inginocchiato a sinistra; a destra su una nube è il Battista con panno rosso ai fianchi e nella sinistra la croce di canna» (52). Sulla parete tra le Cappelle di S. Filippo e del Sacro Cuore.

35) S. FILIPPO ADORA IL SANTISSIMO. Dipinto Quadro a lunetta su tela a olio di m. 2,57 × 2,85. Autore: Matteo de' Pitocchi, fiorentino, morto a Padova nel 1700 c. Il Brandolese lo definisce «buon pit-

tore del '600, così chiamato perché nelle sue rappresentazioni amava introdurre quella sorta di gente (i Pitocchi), la quale con grazia rappresentava». «San Filippo in piedi in veste nera è rivolto verso destra ove è inginocchiato S. Felice (da Cantalice) nella veste dell'ordine, e lo benedice. A destra, un frate nello sfondo; dietro S. Filippo, un giovane in rosa e un sacerdote.

Dal Rossetti, pag. 275, Brandolese, pag. 142, Moschini, pag. 105, attribuito a Matteo de' Pitocchi di cui è certamente un'opera tra le più rappresentative e interessanti di questo genere» (54). Alla destra dell'organo.

36) S. FILIPPO NERI E S. FELICE CAPPUCCINO. a olio su tela di m. 2,30 × 1,76. Autore: Giambattista Pellizzari (not. 1628-1648). «Il Santo è inginocchiato di tre quarti sorretto da due Domenicani. A destra, l'altare sul quale è un ostensorio sormontato dalla figura di Cristo» (53). Sulla parete orientale della chiesa dopo la Cappella del Sacro Cuore.

37) ANNUNCIAZIONE. Dipinto a olio su tela di forma quadrata di m. 1,76 × 1,76. Autore: Marcantonio Bonaccorsi (1586-1653 c.). «Maria a sinistra, in



G. B. Cromer: Morte di San Giuseppe.

ginocchio, le mani giunte, è rivolta all'angelo a destra. Tra essi, lo Spirito Santo aureolato e, sopra, l'Eterno» (55). Sul soffitto fila sinistra.

Curiosa la descrizione di questo dipinto fatta dal Moschini: «A' Filippini n'è curioso il dipinto ch'egli (il Bonaccorsi) pure, come il Guariento, più pazzo che eretico, vi condusse nel soffitto. È il mistero di M.V. Annunziata. Vi si vede lo Spirito Santo che

sotto l'immagine di colomba, con il Figliolo cui (che) reca a cavalcioni, scende in verso la Vergine» (56). Se così era dipinto nel 1826, quando il Moschini scrisse il suo volume, vuol dire che in seguito esso è stato modificato: attualmente è come l'ha descritto l'Arslan.

(continua)

Don GUIDO BELTRAME

NOTE

(39) La moglie di questo pittore, affrescatore della Cappella del SS.mo e autore di questi 5 quadretti, di nome Antonia, morì in Parrocchia di S. Tomaso M., già vedova, il 23 febbraio 1722 e fu sepolta a S. Leonino (Arch. Parr. S. Tomaso M., Defunti, vol. I, alla data).

(40) Arch. St. Padova — Corp. Soppr. SAN FILIPPO NERI — N. 6, vol. IV, Instrumenti, Atto 19: «In questo Anno 1705 li RR.PP. della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri anno terminato una Bellissima Cappella del Altare del Santissimo Sacramento Dipinta a fresco dal Sig. Francesco Zanella, Virtuosissimo che tra' Pittori di Padova al Presente tiene il primo grido» (malauguratamente questi affreschi sono stati coperti dalla grigia tinta attuale nell'ultimo restauro della chiesa nel 1949-50). «L'altare del Sant.mo Crocifisso (ora del S. Cuore) ... il soffitto quelli nichietti sono del Sig. Francesco Zanella».

(41) ARSLAN: *op. cit.* p. 159.

(42) Ibidem.

(43) IVANOFF NICOLA: *Francesco Maffei*, Editions d'Art «Le Tre Venezie», Padova, p. 49.

(44) ARSLAN: *op. cit.*, p. 159.

(45) Ibidem.

(46) Ibidem, p. 160.

(47) Ibidem.

(48) Ibidem, p. 161.

(49) Ibidem, p. 160.

(50) Ibidem.

(51) Ibidem, p. 161.

(52) Ibidem, p. 160.

(53) Ibidem.

(54) Ibidem, p. 159.

(55) Ibidem, p. 160.

(56) MOSCHINI G. A., *Origine e sviluppo della Pittura in Padova*, p. 95.

ERRATA-CORRIGE — A pagina 25 del precedente numero della Rivista, in luogo di Pietro Suberi (autore del dipinto «San Prosdocimo») si legga: **Pietro Liberi**.

BRICIOLE

L'incoronazione del Petrarca

Sennuccio, fiorentino, coevo ed amico di Petrarca e testimonia di quella solenne festività con ingenuo racconto in sua lettera diretta a Cangrande così ne narra le pompe e gli strani accidenti:

« Era il giorno della Resurrezione del nostro Redentore, 13 aprile 1341. Il cielo d'ogni parte sereno pareva che di finissimo azzurro coperto fusse. Il sole oltre l'usato co' bei radanti lumi d'oro splendeva: spirava una dolce aura soavemente che i fioretti d'ogni dipinto pratello destava. Prima gli posero nel destro piede ignudo un calciamento o cothurno proprio de' poeti tragici e grandiloqui. Nel sinistro piede, come da noi s'usa, il Bolzachino sin al ginocchio sopra il giubbone ch'era di cendado, perciò che il poeta ha sempre travaglio al cuore pensando di condur a perfezione la imaginatione che ha di far i suoi versi buoni: gli vestirono una vesta lunga fin a piedi ch'era di veluto morello crespata di sopra al collo, con le maniche, e questa gli cinsero tutta di diamanti per dimostrare che 'l poeta sempre deve tenere le sue inventioni nel seno forte secrete, affin ch'altri non le possa intendere Se qualche poeta del nostro tempo metterà ben mente a questi significati conoscerà la poesia esser di più mistero che così di sopravvia non si discerne In testa gli haveano messo una Mitra d'oro, al collo una catena con appiccata una lira Poi che così l'ebbero posto in ordine, fecero venir una giovene scapigliata e scalza con una pelle d'orso posta ad armacollo, et a questa aveano dato carico da sostenergli la coda che molto lunga menava, per dimostrare che questa fosse la Pazzia, la quale sempre i poeti accompagnando suole ben spesso accendere i loro strani pensieri.

« Con questa dunque giù per la scala venne il nostro buon poeta, e giunto alla corte vi trovò un carro coperto di lauro, edera e mirto con intorno un finissimo drappo d'oro dove era contestato il monte Parnaso, il fonte d'Aganippe, il caval Pegaso In cima al carro sopra un'altissima sede posta nel mezzo fu messo il nostro poeta a sedere

vicino a Marte e Venere con le tre Grazie, e così mosse verso il Campidoglio. — Erano tutte le strade coperte di verdi erbette et di fiori, e per tutto dove passava fatte pulite. I templi della città tutti aperti; un concorso di popolo ammirabile, che a vederlo dai lontani e vicini luoghi correva insin sui tetti con maravigliosa festa e letizia. Avreste potuto vedere una similitudine di quei famosi trionfi dei vincitori antichi ... Quante donne avranno invidiato Laura! quanti uomini compianto il tempo da loro mal consumato! Dinanzi al carro era una donna assai rozza d'aspetto, ed era la Fatica, che per star sempre in operatione non ha tempo d'addobbarci; poi eravi l'Ozio e la Pazienza. Tre palafrenieri a ciascun lato camminavano, dopo cui due donne la Povertà e la Derisione, che tentavano montar sul carro, ma non haveano forza che loro bastasse. — Una cosa notai che mi parve di maraviglia, la Invidia mai non si spartiva da quel carro, e fummi detto da uno di questi gran letterati di Roma che codesto era un bel significato, cioè che la invidia perseguita sempre i prodi uomini, e sopra tutti i poeti, e se sprovveduti li trova subito gli assale e fa loro male. — Due cori v'erano, uno di voce, l'altro di strumenti. Alcuni Satiretti e Fauni andavano dietro ballando insieme con certe Ninfe che pareano molto vezzose e gaie; e mentre le musiche prendeano riposo, alcuni giovanetti cantavano versi e latini e volgari in laude del Petrarca e di Roma, ch'era dilettevole cosa ad udirgli. A questo modo adunque arrivarono al Campidoglio. Le rose che quest'anno sono venute molto per tempo, i gelsomini e i gigli e le acque rosate si gittavano dalle finestre per le vie in gran copia. — Ed un assai giocoso e risibil caso avvenne, poichè una bella e giovane gentil-donna romana, ritornando esso dal Campidoglio e passando sotto le finestre di lei, credendosi pigliare un orcioletto dove solea tener acqua odorata un altro in iscambio le venne a mano pieno di sublimato ch'essa usava talhora in alcuni suoi lisci, come le femine sogliono, e senza altro pensarvi lo

gittò sopra la testa ignuda del poeta, mentre egli per non so quale accidente s'avea cavata la mitra; onde essa un poco di dispiacere ricevè, e più n'è poi ricevuto quando egli perdè tutti i capelli, nè credo gli rimetterà più, anzi rimarrà calvo, del qual male egli veramente come savio poco si cura, ricompensandolo il grande onore che ha acquistato.

«Con tali e molto maggiori onori ch'io non vi descrivo giunse il poeta al Campidoglio, ed ivi fece una bella orazione, nella quale (secondo costume) la laurea domandava, che con ampio consentimento di tutti dal senatore fu concessa Di tre corone lo onorarono, di Edera, di Lauro, di Mirto. Il senatore lo donò di bellissimo rubino stimato 500 ducati d'oro, e menato in luogo secreto si volle che giocasse alcuni colpi di spada e di lancia. Nè contento di ciò il popolo

romano gli fece dono di altri 500 ducati d'oro con tutti gli abiti del trionfo, e suo cittadino lo fece. — Rimontato sul carro venne al Vaticano e smontato alla Chiesa si cantò solennemente il Vespro, donde tornò a casa dei Colonesi dov'era la cena lautamente apparecchiata. Dopo la quale per più gentilezza mostrare ad una brigata di bellissime donne si spogliò in giubbone, e ballato ch'ebbe con loro finalmente da sè solo fece una bella e gagliarda Moresca. E questo fu estimado un magnanimo e cortese atto, e certo da poeta trionfante; dopo la quale ciascuno prese licenzia, e lui lasciarono, et essi andarono a riposare.»

Da «*La vita di Petrarca*»,
memoria di C. LEONI, Padova 1843.



Il Premio dei Colli a Este

Così Giovanni Grazzini sul "Corriere della Sera" del 9 ottobre u.s., a conclusione della settima rassegna dell'inchiesta filmata:

Fra i molti modi con cui si può condurre un film-inchiesta, quello scelto da Gianni Bisiach per fare il punto sulla pena di morte è sembrato ai giudici del settimo Premio dei Colli il più corrispondente ai criteri di un cinema d'intervento civile; all'unanimità la *Medusa d'oro* è stata perciò assegnata a *Quinto, non uccidere: la pena di morte nel mondo* (che ha anche riscosso le maggiori preferenze fra il pubblico).

I telespettatori ricordano bene quel servizio ora premiato ad Este «per l'ampiezza e lo scrupolo con cui ha documentato la sopravvivenza di un costume barbarico nel mondo moderno». Qui basti osservare come esso efficacemente semplifichi i lunghi dibattiti teorici che anche quest'anno si sono svolti, nel corso di una tavola rotonda, intorno alla nozione di inchiesta filmata nei suoi rapporti con la cultura di massa.

Bisiach si è comportato da buon inquisitore; benché fosse animato dalla convinzione che la pena capitale è una vergogna, perché nessuno ha il diritto di uccidere un suo simile (tanto più col rischio di un errore giudiziario), ha lasciato parlare anche i sostenitori della tesi contraria, sforzandosi di comprenderne le ragioni storiche e sociali. E non ha avuto bisogno d'intervenire personalmente, con la parola, in difesa del proprio punto di vista. Ha lasciato che parlassero le immagini: l'allucinante freddezza delle sedie elettriche, delle camere a gas, dei capestri, della ghigliottina, la sadica curiosità delle folle, l'attesa crudele dei condannati.

Il servizio giornalistico di Bisiach diviene appunto un'inchiesta filmata nel momento in cui visualizza le emozioni come elementi di giudizio, cerca nei volti e nei gesti persua-

sive conferme, offre allo spettatore la possibilità di valutare una opinione attraverso il comportamento di chi la sostiene. Nessuna pagina scritta avrebbe saputo esprimere meglio di certi fotogrammi l'imbarazzo del ministro spagnolo interrogato sulla «garrota», la professionale compitezza con cui i boia americani spiegano il funzionamento delle loro macchine infami. In due ore di proiezione Bisiach ha messo chiunque in condizione di giudicare a ragion veduta. Anche se l'argomento non è del tutto esaurito (resta da sapere se l'alternativa alla pena capitale, l'ergastolo, non sia in certi casi più spaventosa della morte), in *Quinto non uccidere* l'inchiesta filmata assolve lucidamente la propria funzione primaria e di esporre tutti i dati di un problema, e farne prendere coscienza all'opinione pubblica.

Più vivace sul piano cinematografico, spettacolarmente più fervida, era ovviamente dato il soggetto, l'inchiesta televisiva di Furio Colombo sui ventenni americani (*Dentro l'America: i giovani*), premiata con la *Medusa d'argento*. Ma anche meno esauriente sul piano del rilevamento sociologico, perché generalizza certi atteggiamenti e ne forza l'interpretazione ottimistica. Nessun dubbio che l'immagine della gioventù americana offertaci da Colombo e dal suo bravissimo operatore, sia simpatica, invidiabile, affettuosa, ma dà l'impressione di essere messa al servizio di una tesi, quella della dolcezza dei ventenni, del loro rifiuto della violenza, in cui certamente non si riconoscono gli «angeli selvaggi», i profeti della delinquenza minorile, i razzisti facinorosi, e tutti coloro che nascondono sotto i capelloni non tanto una rivolta contro la classe dirigente quanto un puerile esibizionismo da barboni.

In Furio Colombo il partito preso è più scoperto che in Bisiach; se la sua inchiesta è stata accolta a Este con tanta simpatia sia dagli studenti delle scuole medie sia dalla generazione dei sessantenni, è perché gli uni hanno creduto di trovarvi giustificata la propria ribellione contro genitori ossessionati dal mito del successo e della sicu-

rezza, gli altri lo specchio di quello che avrebbero voluto essere nei loro anni verdi. Mentre invece il panorama della gioventù americana è più composito e sconcertante, e il desiderio dei ventenni di vivere in un mondo di pace non sempre si traduce in un coerente impegno morale e politico; se i cinesi sbarcassero a Nuova York, questi ragazzi difenderebbero coi denti le libertà che gli ha procurato la malfamata civiltà del benessere.

Accompagnata da splendide canzoni, l'inchiesta di Colombo è stata comunque il più bel pezzo di cinema televisivo visto quest'anno ad Este, l'unico che risolvesse in tenero lirismo la osservazione di una realtà sociale. Grazie alla «levità dell'incanto e alla singolare freschezza della rappresentazione visiva», come dice la motivazione della *Medusa d'argento*.

LA «MAFIA» e «PÉTAIN»

«Per l'originale soluzione stilistica con cui illustra un problema di fondo ancora irrisolto del nostro Mezzogiorno», la medaglia d'oro del Presidente della Repubblica è stata conferita a *Ballata per un pezzo da novanta*, un cortometraggio cinematografico firmato da Guido Gomas e Manfredo Manfredi. L'originalità consiste nel combinare disegni animati e fotografie dal vero per evocare la sanguinosa atmosfera di certi paesi e mercati siciliani dominati dalla mafia. Il valore dell'esperimento non è contestabile, giacché manca tuttora un accordo sulla definizione linguistica dell'inchiesta filmata, e resta il fatto che questo piccolo film ha un sapore inequivocabile di denuncia dolorosa, espressa con un disegno dal tratto fortemente drammatico, che stilizza l'emozione in forme popolari e sottolinea l'impeto della protesta civile.

Si rientra nei ranghi della tradizione con *Pétain: processo a Vichy*,

ancora una volta prodotto dalla RAI-TV, e al quale è stata assegnata la Targa del comune di Este «per l'intelligente impegno con cui ha ricostruito una pagina drammatica della recente storia europea». Pétain infatti, è una figura che continua a lasciare perplessi: la sua stretta di mano con Hitler rappresentò davvero un tradimento verso la Francia, o un estremo tentativo di risparmiare al Paese lutti ancora più gravi? Liliana Cavani, autrice dell'inchiesta, non ha dubbi sulle colpe del vecchio maresciallo, ma proprio nella misura in cui non riesce a convincere del tutto, la sua rievocazione del processo e le interviste raccolte fra avvocati e storici stimolano l'interesse e pongono interrogativi sul comportamento dei collaborazionisti.

GLI ESULI DI LINOSA

Alla massiccia offensiva della TV il cinema ha risposto squisitamente con *L'isola più lontana* di Mario Carbone, che ha vinto il «Gattamelata» dell'Ente del turismo di Este «per l'eleganza formale con cui ha rappresentato la vita di una remota comunità italiana». Si tratta di Linosa, abitata dai discendenti di famiglie mandate in esilio dal governo borbonico, pescatori che conducono, senza energia elettrica, riforniti periodicamente di acqua dolce, una loro grama esistenza. Il film ne dà un'immagine struggente, grazie ai toni morbidi e caldi del colore: e insieme conferma che questi esercizi di stile su brani di una vita primitiva hanno un piede nella poe-

sia e l'altro nell'estetismo demagogico.

Segnalato il regista Giulio Morelli che con l'inchiesta televisiva sui subnormali ha continuato un suo civile discorso inteso a indicare alcune gravi deficienze della organizzazione sociale italiana (gli anni scorsi, Morelli fu premiato per le inchieste sugli illegittimi e i minorati fisici). La giuria ha assegnato una propria medaglia d'oro all'animatore del «Premio dei Colli» Turi Fedele. Poche volte un riconoscimento fu tanto meritato: si deve a quest'uomo generoso se una iniziativa culturale lievitata dall'entusiasmo e dalla schiettezza della provincia italiana, lontana dall'affarismo dei professionisti del cinema, può oggi guardare con tanta fiducia al proprio avvenire.

IL PREMIO DI POESIA ALTE CECCATO

È stato assegnato ex aequo a Mary de Rachewiltz per l'opera «Di riflesso» (editore Scheiwiller), e a Cesare Ruffato per il «Vanitoso pianeta» (editore D'Urso). Una medaglia d'oro per l'opera prima è andata ad Antonio Faccio, autore di *Asolane* (editore Rebellato).

Ed ecco dalla raccolta di Cesare Ruffato:

MASCHERONI, SEMAFORI, PORTICI

*Mascheroni, semafori, portici
camini, sinusoidi
omnia tristia,
la città epica gli argini
della luna. Lampeggia il Salone
di barite, l'occhio ciclopico
del Prato e gli anni d'Antenore
nelle vie tra i rifiuti. L'affanno
l'ozio, i convegni, ogni tessuto
del giorno ora si tende, minima
scoria.*

*Alla sete della terra, alla fatica
i colli curvati
àncorano lumi alla pianura.*

PRO PADOVA

notiziario

Il duo Rapp-Poli nella Sala dei Giganti

Organizzato dalla «Pro Padova» e dall'Associazione della Stampa padovana, si è svolto, sabato 8 ottobre, nella Sala dei Giganti, il concerto del duo Roef Rapp e Nives Poli. Il concerto comprendeva opere poco note, o addirittura ignote, di Jacopo da Bologna, Luis Milan, G. G. Castoldi e di un Anonimo del trecento che i due concertisti hanno reso con sicura aderenza al testo e con grande finezza interpretativa. Il pubblico ha tributato ai due valorosi concertisti applausi calorosi.

Studiosi di nove Paesi al Congresso sul Risorgimento

Il giorno 3 ottobre u.s., Padova ha ospitato studiosi italiani e stranieri per il 43° Congresso nazionale promosso dall'Istituto per la Storia del Risorgimento, apertosi a Venezia. I lavori di questa giornata padovana si sono svolti nella Sala dei Giganti, al Liviano, dove è intervenuto anche ministro della Pubblica Istruzione on. Gui, affiancato al tavolo presidenziale dal prof. M. Alberto Ghisalberti, presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, dal presidente del comitato di Venezia prof. Giovanni Gambarin, dal prof. Paolo Sambin per il presidente del comitato di Padova (prof. Ettore Anchieri), dal sindaco di Padova avv. Cesare Crescente, dal pro-rettore della Università prof. Enrico Opocher, dal prof. Roberto Cessi, dal prof. Richard Blaas direttore dell'Archivio di Stato di Vienna, relatore ufficiale.

Fiori d'arancio alla «Pro Padova»

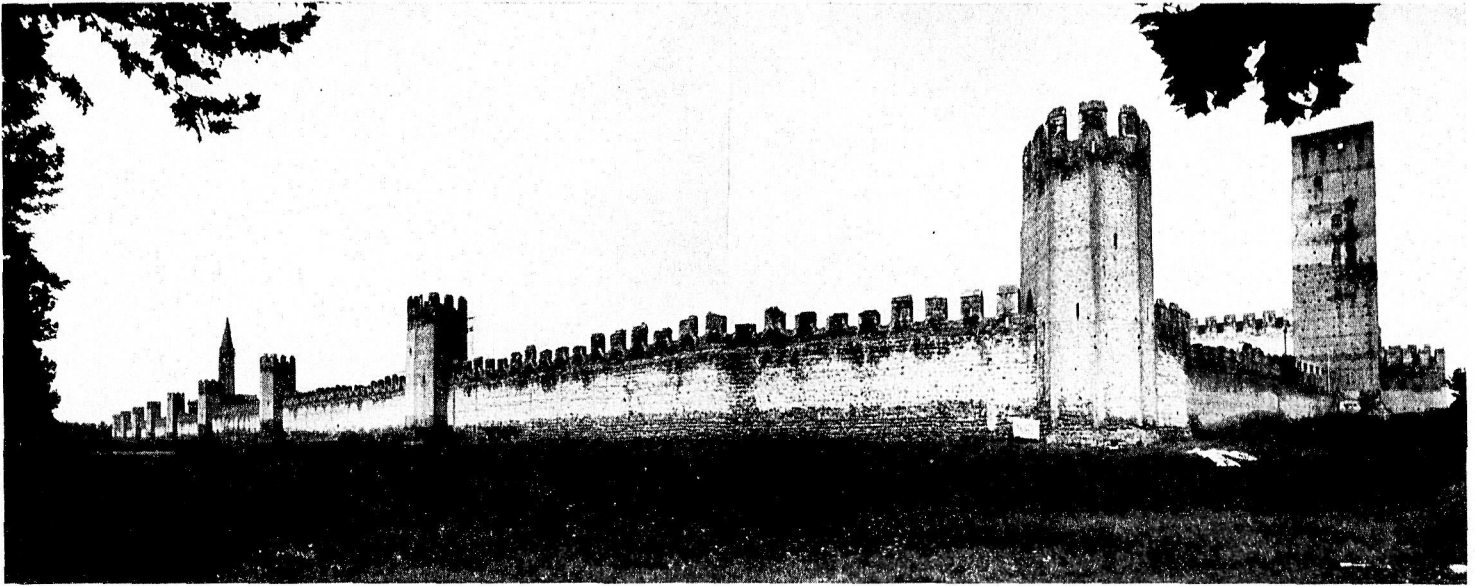
Sabato, 15 ottobre u.s., la signorina Rina Magro dell'ufficio della «Pro Padova» si è unita in matrimonio con il signor Giuliano Bettio. La cerimonia nuziale si è svolta nella basilica di Santa Giustina, dove gli sposi sono stati festeggiati da un folto gruppo di amici.

DALLE TERME EUGANEE AI CASTELLI DEL PADOVANO



Dall'aprile all'ottobre 1967 verranno organizzati giornalmente dei «Giri turistici in torpedone» a cura della SIAMIC per la visita, da parte degli ospiti delle Stazioni termali di Abano, Montegrotto e Battaglia, dei Centri medioevali di Monselice, Este, Montagnana, Valbona e Cittadella, centri famosi per le loro mura merlate e i loro Castelli.

(Foto Giordani)



Le mura e le torri trecentesche della Città di Montagnana, che saranno inserite nel 1967 tra gli itinerari delle autolinee di gran turismo in partenza dalle Stazioni delle Terme Euganee. (foto F. Zambon - Ente Provinciale per il Turismo - Padova)

Alla XVIII Conferenza Nazionale tenutasi a Stresa sono state approvate per il 1967 le autolinee di gran turismo riguardanti Padova e le stazioni termali di Abano, Montegrotto e Battaglia

**La Provincia di Padova è al primo posto nel Veneto, Friuli e Venezia
Giulia, Trento e Bolzano nel settore delle autolinee di gran turismo.
Elogiato il servizio fluviale-lagunare del "Burchiello" e anticipata
per il prossimo anno l'entrata in servizio.**

La XVIII Conferenza Nazionale per la istituzione delle autolinee di gran turismo che ha avuto luogo a Stresa dal 2 al 9 ottobre 1966, è stata inaugurata dal Ministro dei Trasporti e dell'Aviazione Civile on. Scalfaro il quale, nel suo intervento, ha parlato del coordinamento dei trasporti, rilevando che le decisioni definitive spettano al Parlamento al quale sono demandate le scelte

politiche del Paese. L'on. Scalfaro ha poi concluso il suo discorso dicendo che gli sono ben note le difficoltà in cui operano i concessionari delle autolinee, condizioni che ha fatto presenti anche nel Consiglio dei Ministri perché siano studiate le misure che il Governo potrebbe attuare al fine di sbloccare la grave crisi delle autolinee in concessione.

La relazione del Direttore Generale della Motorizzazione Civile dr. ing. Carlucci

Il Direttore generale della Motorizzazione Civile e dei Trasporti in concessione, dr. ing. Carlucci, ha letto la seguente relazione: «La XVIII Conferenza Nazionale per le autolinee di gran turismo, già programmata per il periodo 3-10 ottobre 1965, si inaugura oggi, esattamente con un anno di ritardo.

La manifestazione venne infatti scapita lo scorso anno per la sempre più grave crisi che aveva investito il settore dei trasporti pubblici su strada e che aveva indotto l'Associazione dei concessionari ad assumere un atteggiamento di protesta per la mancata tempestiva adozione di adeguati provvedimenti, più volte invocati, idonei a risolvere (almeno in parte) i problemi della categoria.

Ad un anno di distanza, la situazione non presenta aspetti nuovi o più favorevoli; anzi, bisogna riconoscerlo con tutta franchezza, il processo involutivo ha accentuato la sua dinamica rendendo gli esercizi delle autolinee sempre più precari e la situazione economico-finanziaria della grande maggioranza delle aziende ancora più grave e preoccupante.

Ciò nonostante l'ANAC ha ritenuto, con alto senso di responsabilità, di abbandonare la posizione negativa assunta lo scorso anno, per riprendere il suo posto in queste Conferenze e continuare il lungo colloquio iniziato con l'Amministrazione dei Trasporti nel lontano 1949 a San Remo; colloquio che ha sempre dato proficui risultati, perché ha consentito l'effettuazione di una equa e obiettiva valutazione degli interessi, a volte in contrasto, degli operatori economici del trasporto e la messa a punto di una organica e ben coordinata rete di autolinee turistiche.

Le cause della crisi delle autolinee sono ben note, tuttavia è forse opportuno confermare che i fenomeni negativi che hanno determinato la crisi (aumento dei costi delle materie di consumo e del lavoro retribuito, accentuazione della funzione sociale del trasporto, flessione del traffico essenzialmente per effetto dello sviluppo della motorizzazione privata) mantengono intatta la loro incidenza, quando addirittura non ne accentuano la dimensione e il peso.

Si tratta, quindi, di un processo di involuzione costante che va assumendo aspetti veramente preoccupanti; basti considerare che in tre anni, tra il 1962 e il 1965, si è verificata una diminuzione di percorrenza di ben 84 milioni di autobus/km e di 2 miliardi e mezzo di viaggiatori-chilometro, mentre il numero di viaggiatori trasportati annualmente si è ridotto di 152 milioni; il che vuol dire che la diminuzione di traffico in questi tre anni va calcolata intorno al 15-20%.

Nella mia qualità di direttore generale della Motorizzazione Civile, che tra i miei compiti numerosi e complessi, ho anche quello della vigilanza sulle pubbliche autolinee, ho il dovere di puntualizzare la situazione perché in sede competente vengano deliberati i più idonei interventi che ormai si presentano con carattere di assoluta urgenza.

Perché io ritengo che se il settore dovesse mantenere o accentuare l'attuale squilibrio tra costi e ricavi, con conseguenti mancati o insufficienti investimenti patrimoniali, con il graduale deterioramento degli impianti e del materiale rotabile, con il progressivo scadimento degli esercizi e con il sempre più grave indebitamento delle aziende (le quali, è bene dirlo, cominciano ad incontrare difficoltà per far fronte anche agli obblighi fiscali e previdenziali) noi andremo fatalmente incontro alla cessazione di molte autolinee passive, che sono senza dubbio le più socialmente utili ed insostituibili, e ad altri dolorosi fallimenti.

Mi rendo conto di aver fatto un quadro piuttosto erudo della situazione, ma io so che l'onorevole ministro Scalfaro, che ha voluto onorare con la sua presenza l'inaugurazione della Conferenza della quale cosa io desidero ringraziarlo vivamente a nome dell'Amministrazione che ho l'onore di dirigere e di tutta l'assemblea, ama la franchezza anche perché ha il coraggio di assumere nette e precise posizioni e di battersi per quelle cause che egli ritiene giuste e tendenti al migliore soddisfacimento dell'interesse generale.

Passando a trattare dell'argomento che forma l'oggetto specifico della Conferenza, e cioè le autolinee di gran turismo ritengo che l'atmosfera possa farsi più lieve e distensiva non perché i servizi turistici presentino sul piano economico e funzionale problemi diversi o meno gravi di quelli degli autoservizi ordinari, ma forse per il fatto che si



Il Castello dei Carraresi della Città di Este, mèta dei passeggeri dei giri turistici in partenza dalle Stazioni delle Terme Euganee.
(Foto F. Zambon - Ente Provinciale per il Turismo - Padova)

rivolgono ad un pubblico particolare, proteso verso il sereno soddisfacimento di esigenze culturali e spirituali, in un periodo in cui il sole, il mare, i monti ed il cielo azzurro del nostro Paese, offrono un quadro così armonioso e di letizia tale da far riuscire più difficile pensare alle flessioni del traffico, ai servizi abusivi o ai deficit di esercizio.

Ed io sono certo che, fatte le necessarie, se pure dolorose, constatazioni, i concessionari che interverranno ai lavori di questa Conferenza, daranno – come sempre – il loro prezioso contributo di esperienza e di passione nella serena valutazione degli interessi aziendali, considerati però nel più vasto quadro degli interessi generali del turismo.

La larga partecipazione di pubbliche Amministrazioni, di Enti e di operatori del trasporto trova la sua giustificazione nel fatto che, a differenza di altri Congressi questa Conferenza si distingue per la concretezza dei risultati e che impegnano l'Amministrazione a dare formale ese-

cuzione alle decisioni adottate nel corso dei lavori.

L'impostazione e l'approvazione del programma delle autolinee da esercitare nell'anno prossimo si svolge infatti attraverso una serena valutazione delle effettive esigenze del movimento turistico nazionale ed internazionale, il quale – nella sua mutevole espressione e nel suo continuo sviluppo – propone sempre nuovi problemi che vanno attentamente vagliati per la loro migliore soluzione.

L'esperienza ed il senso di responsabilità dei concessionari, la profonda conoscenza dei problemi turistici dei colleghi del Ministero del Turismo e degli Enti provinciali del Turismo, le legittime aspettative ed i suggerimenti delle pubbliche Amministrazioni centrali, regionali e provinciali daranno sicuramente alla presidenza della Conferenza, tutti gli elementi utili per un lavoro concreto e produttivo, nel rispetto dei principi generali, giuridici ed economici e delle precise direttive dell'on. Ministro, atti a garantire un necessario ed equilibrato coordinamento della rete delle auto-



Turisti in visita alle Sette Chiese, erette su disegni dello Scamozzi sul Colle della Rocca che sovrasta la Città di Monselice.
(Foto F. Zambon - E.P.T. - Padova)

linee turistiche con gli altri mezzi di pubblico trasporto e principalmente con le Ferrovie dello Stato.

Per questa ragione è necessario che la rete nazionale delle autolinee di gran turismo mantenga integra la sua efficienza, anche per conservare all'Italia un primato, che i concessionari hanno saputo conquistare con la loro capacità, con la loro passione e con sensibili sacrifici finanziari ».

L'intervento del Direttore Generale per il Turismo dr. Di Paolo

Il Direttore generale per il Turismo, dr. Di Paolo, dopo aver sottolineato la felice scelta di Stresa a sede della XVIII Conferenza nazionale per l'istituzione di autolinee di gran turismo, ha detto che la Conferenza trova felici auspici nel-

l'andamento più che favorevole della stagione tuttora in corso, le cui risultanze statistiche confermano la gagliarda vitalità del turismo italiano.

Turismo e trasporto sono entità complementari: la motorizzazione, infatti, ha impresso al turismo una svolta decisiva, attraverso gli apporti delle numerose categorie economiche e sociali che in questo campo operano e che sono instancabilmente impegnate nel reperimento di nuovi motivi e di nuove zone da valorizzare. Ciò ha sensibilmente influito sull'attrezzatura alberghiera, che oggi si è più che triplicata nei confronti del patrimonio ricettivo nazionale dell'immediato dopoguerra.

Nel 1965 sono stati aperti al pubblico 736 nuovi esercizi alberghieri, con un totale di 27.800 camere, 48.000 letti e 25.000 bagni. Nei primi sei mesi di quest'anno si è avuta un ulteriore incremento di 14.800 camere, 24.500 letti, 13.500 bagni e così la attrezzatura alberghiera italiana ha raggiunto i 37.600 esercizi, con 630.700 camere, un milione e 101.000 letti e 291.800 bagni.

L'evoluzione nel settore alberghiero non può essere considerata fine a se stessa, ma la conseguenza di un movimento turistico che ha toccato nel 1965, limitandoci alle provenienze dall'estero, un totale di 23.795.200 arrivi, tra turisti ed escursionisti, con un incremento assoluto di 1.682.800 unità nei confronti dell'anno precedente, per una percentuale del 7,6%.

Mettendo in relazione codesto afflusso con i mezzi di trasporto con cui esso si è realizzato, si rileva che il movimento stradale ha assorbito il maggior traffico di frontiera per aver raggiunto, nel 1965, 17.198.700 unità con una percentuale di aumento dell'8% nei confronti dell'anno precedente.

Si è trattato di un movimento irradiatosi nei centri e nelle località italiane di soggiorno, di cura e di turismo e che ha raggiunto nei soli alberghi - con esclusione quindi degli appartamenti privati, delle camere mobiliate e dei complessi ricettivi a carattere complementare - un totale di arrivi e di presenze, rispettivamente, di 8.753.000 e 37.677.600, con una percentuale di aumento del 6,4% e del 7,1%.

La clientela italiana ha toccato nel 1965, negli alberghi e pensioni, un totale di 16.124.000 arrivi e 59.857.800 presenze.

Nella ricettività extraalberghiera (appartamenti privati, camere mobiliate, complessi ricettivi a carattere complementare, parchi di campeggio, ecc.) l'anno 1965 ha segnato, per gli stranieri 2.113.230 arrivi e 17.401.750 presenze, e per gli italiani 3.044.250 arrivi e 65.781.900 presenze, con una percentuale di aumento, rispetto all'anno precedente, del 17,8% e del 23,2% per gli stranieri e del 3,3% e del 4,9% per gli italiani.

In complesso il movimento turistico è stato, nel 1965, di 30.034.900 arrivi e di 180.718.800 presenze.

L'esame, anche sommario, delle cifre suddette, induce ad una più esatta valutazione del ruolo e dell'importanza che le Autolinee di gran turismo rivestono nel complesso quadro organizzativo di questa nostra tipica industria del forestiero.

Affidate all'intraprendenza ed al coraggio della iniziativa privata, esse hanno di volta in volta seguito e spesso preceduto l'espansione del nostro turismo, adeguandosi sempre alle accresciute ri-

chieste ed esigenze del pubblico, specie per quanto concerne la funzionalità ed il «comfort».

Alla organizzazione degli autoservizi di gran turismo sono connessi vari problemi ampiamente dibattuti in Convegni di studio, oltre che dalla stampa specializzata, e che si riferiscono particolarmente alla circolazione e alla viabilità, alla sicurezza del traffico, alla segnaletica e alla pubblicità stradale. Sono problemi che visti nel loro aspetto sociale ed in quello tecnico, presentano una costante attualità che impone nuovi e adeguati interventi.

La necessità di conseguire la maggiore sicurezza nel traffico assume anche rilevanza per il turismo, così intimamente legato, oggi, alle possibilità di una rapida e fluida circolazione motoristica.

Accennando alla sicurezza del traffico, intendiamo riferirci non soltanto alla efficienza della rete viaria nazionale, ma anche all'educazione del pedone e dell'automobilista, alla segnaletica ed alla pubblicità sulle strade (argomento sempre dibattuto!) che, pur essendo in notevole diminuzione, costituisce tuttora un serio pericolo, soprattutto in rapporto alla velocità crescente della circolazione.

Appare altresì opportuno porre l'accento sulla necessità che il personale addetto alle autolinee turistiche risponda a requisiti specifici, sia in fatto di capacità tecnica sia in tema di rapporti umani nei confronti del turista.

La clientela che si rivolge agli autoservizi di gran turismo, infatti, è orientata da motivi di natura particolare, è caratterizzata da stati d'animo che il più delle volte la inducono ad attendersi dal servizio stesso prestazioni forse superiori a quelle che comunemente sono solite offrire le autolinee ordinarie. Quindi, l'impegno di tutti deve acuirsi, per il migliore assolvimento di compiti così notevoli.

Questa constatazione che è, in sostanza, uno degli elementi giustificativi più importanti del gran turismo, spiega perchè i mezzi di trasporto debbano rispondere a precisi canoni di «comfort» e di estetica, in modo da soddisfare la clientela, anche la più esigente; molto si è fatto in materia, ed è doveroso darne atto con sincero compiacimento da questa sede tanto qualificata.



I Castelli di Montecchio, romantica mèta dei passeggeri dei Giri turistici in partenza dalle Stazioni delle Terme Euganee.
(Foto F. Zambon - E.P.T. - Padova)

Il parco degli automezzi di gran turismo è una realtà oltremodo positiva nel quadro della organizzazione turistica nazionale e concorre brillantemente a tenere alto il prestigio del turismo italiano nel mondo.

Le caratteristiche del gran turismo giustificano anche le tariffe praticate; vi è da augurarsi, peraltro, che il dinamismo impresso alla politica salariale non faccia lievitare, in questo settore, i prezzi, le cui ulteriori spinte, imposte anche da una politica generale dei trasporti, rischierebbero di rendere ancor più difficile la competitività che l'Italia va ormai sostenendo apertamente con altri Paesi a vocazione turistica.

Il saluto dell'on. Vedovato Presidente dell'Associazione Nazionale Autoservizi in Concessione

L'on. Vedovato, Presidente dell'Associazione nazionale autoservizi in concessione ha rivolto al Ministro dei Trasporti e alle autorità il seguente saluto:

«Dopo un anno di interruzione, riprende il tradizionale incontro, tanto fruttuoso in un passato che tende purtroppo sempre più ad allontanarsi, tra autorità politiche, organi del potere esecutivo ed operatori economici esercenti pubblici servizi di trasporto.

Sono convinto che molti, presenti ed assenti, all'annuncio della nostra partecipazione ufficiale a questi lavori, si saranno chiesti: ma cosa è cambiato nella situazione generale del settore, per indurre l'Associazione Nazionale Autoservizi in Concessione, che ho l'onore di presiedere, a rivedere il suo atteggiamento?

Preciso subito, che nessuna delle tante promesse, con le quali per anni si è cercato di tranquillizzare la categoria, giustamente preoccupata per un'inversione netta quanto duratura nell'andamento economico del settore, si è fino a questo momento concretizzata in effettivi e sostanziali provvedimenti. La capacità di resistenza delle aziende concessionarie si è intanto ulteriormente deteriorata, ed in tutta coscienza debbo responsabilmente ribadire, una volta per tutte, che essa nell'attuale situazione non è più sostenibile.

Due motivi ci hanno indotto ad accogliere il cortese invito ministeriale.

Primo: il sincero omaggio che, con la sua presenza ufficiale, la categoria intende rendere al Ministro dei Trasporti, on. Scalfaro, il quale fin dal suo insediamento nell'alto incarico ha dimostrato di prendere a cuore i problemi assillanti dei concessionari.

Secondo: la preoccupazione ben documentata che stiano maturando profonde riforme di struttura dell'attuale assetto dei trasporti terrestri, non certo favorevoli ai privati esercenti di pubblici servizi; ed il convincimento che questa sia tuttora la sede più appropriata per esporre il pensiero della Categoria e denunciare gli intendimenti con i quali si tenta tramutare un riassetto di natura tecnica ed economica da operarsi nel-

l'interno dell'azienda ferroviaria, in una coercitiva redistribuzione dirigitica delle rispettive sfere di influenza.

La categoria è dell'opinione che i provvedimenti proposti e testé presentati al Parlamento attentano, nell'attuale impostazione, all'esistenza stessa del settore e però, mio tramite, si riserva di esporre a Lei, signor Ministro, il proprio pensiero in occasione dell'esame dei problemi di carattere generale.

Le cause della crisi del settore, le ripercussioni sulle economie aziendali, le proposte avanzate per contenere quanto più possibile gli effetti negativi incidenti sulla regolarità dell'esercizio, sono state ampiamente illustrate e documentate in tante altre precedenti occasioni. I concessionari sono quindi oggi ufficialmente convenuti qui – in questa accogliente Stresa – nella qualità di «ascoltatori»: sono, cioè, in attesa di conoscere dalla viva voce del Ministro dei Trasporti qual è l'orientamento settoriale futuro espresso dalla volontà politica dell'attuale Governo, e quali provvedimenti siano stati predisposti o si intendano, entro breve tempo, predisporre per venire incontro a degli operatori economici privati che, da oltre cinquant'anni, servono il pubblico interesse e la collettività nazionale senza aver mai finora niente preteso dallo Stato al quale danno pur tanto, dal punto di vista economico e sociale.

Mi auguro fermamente che le dichiarazioni del Ministro saranno tali da fugare le gravissime preoccupazioni e le sentite delusioni della categoria, e che ad essa possano essere finalmente ridate quella serenità e chiara visione del futuro, in base alle quali soltanto si può, nell'interesse generale del Paese, riprendere il cammino di un proficuo potenziamento ».

Approvate le Autolinee di Gran Turismo riguardanti la Città e la Provincia di Padova

Nella giornata dedicata al Veneto, l'ing. dottor Luigi Leopoldo Alberti, capo dell'Ispettorato della Motorizzazione civile e dei trasporti in concessio-

ne ha, con una stringata ed efficace relazione, illustrate le caratteristiche delle autolinee di gran turismo riguardanti la Regione veneta e quindi posto in discussione le singole domande presentate dai concessionari ai fini della loro approvazione o del loro rigetto.

Alla discussione, oltre ai rappresentanti del Ministero dei Trasporti e del Ministero del Turismo, hanno partecipato il direttore dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, rag. Francesco Zambon, in rappresentanza del presidente dottor prof. Mario Grego, e il rappresentante della Camera di Commercio e Industria di Padova, cavalier Giuseppe Pozzana, e i Concessionari delle autolinee.

Sono state quindi approvate le seguenti autolinee di gran turismo in partenza o in transito da Padova provenienti dal Veneto, dall'Emilia-Romagna, dalla Lombardia, dalle Marche, dal Lazio e i giri turistici in partenza dalle Stazioni di Cura di Abano Terme, Montegrotto Terme e Battaglia Terme, per offrire agli ospiti una vasta gamma di località artistiche e turistiche, degne di essere conosciute e visitate.

VENETO

1. Padova, Venezia, Mestre, Treviso, Conegliano, Calalzo, Auronzo, Sappada, Cima di Sappada: *tutto l'anno* (SIAMIC).
2. Venezia, Mestre, Padova, Vicenza, Thiene, Lavarone, Folgaria, Serrada: *dal 1-7 al 31-8* (SIAMIC).
3. Badia Polesine, Merlara, Mortagnana, Vicenza, Fiera di Primiero, San Martino di Castrozza: *dal 1-7 al 31-8* (FERLIN).
4. Venezia, Stra, Padova, Vicenza, Schio, Recoaro, Valdagno, Castelli di Montebelluna, Vicenza, Padova, Venezia: *dal 15-7 al 15-9* (CAPOZZO).
5. Padova, Vicenza, Asiago, Lavarone, Caldonazzo, Levico, Bassano, Padova: *dal 15-6 al 15-9* (FINCATO).
6. Padova (giro turistico della Città), Autostrada Venezia (in raccordo al servizio fluviale-lagunare del «Burchiello»): *dal 2-5 al 1-10* (SIAMIC e CIAT congiuntamente).
7. Battaglia, Montegrotto, Abano, Padova (in raccordo al servizio fluviale-lagunare del «Bur-

- chiello»): *dal 2-5 al 1-10* (SIAMIC e CIAT congiuntamente).
8. Montegrotto, Abano, Padova (giro turistico della Città), Stra, Padova, Abano, Montegrotto: *tutto l'anno* (SIAMIC).
 9. Battaglia, Montegrotto, Abano, Praglia, Teolo, Castelnuovo, Monte Venda, Rifugio del Rua, Torreglia, Valsanzibio, Arquà Petrarca, Battaglia, Montegrotto, Abano: *dal 1-4 al 31-10* (SIAMIC).
 10. Battaglia, Montegrotto, Abano, Praglia, Teolo, Este, Arquà Petrarca, Battaglia, Montegrotto, Abano: *dal 1-4 al 31-10* (SIAMIC).
 11. Montegrotto, Abano, Montegalda, Vicenza, Arcugnano, Perarolo, Castelli di Montecchio, Vicenza, Abano, Montegrotto: *dal 1-4 al 31-10* (SIAMIC).
 12. Montegrotto, Abano, Padova, Cittadella, Bassano, Asiago, Thiene, Vicenza, Padova, Abano, Montegrotto: *dal 1-6 al 31-10* (SIAMIC).
 13. Montegrotto, Abano, Padova, S. Martino di Castrozza, Bolzano, Trento, Levico, Bassano, Padova, Abano, Montegrotto: *dal 1-5 al 15-10* (SIAMIC).
 14. Montegrotto, Abano, Padova, Treviso, Cortina d'Ampezzo, Belluno, Pedavena, Castelfranco, Padova, Abano, Montegrotto: *dal 1-5 al 30-9* (SIAMIC).
 15. Montegrotto, Abano, Padova, Redipuglia, Trieste, Aquileia, San Donà di Piave, Padova, Abano, Montegrotto: *dal 1-4 al 31-10* (SIAMIC).
 16. Montegrotto, Abano, Padova, Vicenza, Verona, Garda, Riva del Garda, Gardone, Sirmione, Peschiera, Verona, Vicenza, Padova, Abano, Montegrotto: *dal 1-5 al 31-10* (SIAMIC).
 17. Montegrotto, Abano, Grisignano, Verona, Cologna Veneta, Montagnana, Este, Monselice, Montegrotto, Abano: *dal 1-6 al 30-9* (SIAMIC).
 18. Montegrotto, Abano, Padova, Piove di Sacco, Chioggia-Venezia (a mezzo battelli ACNIL), Venezia (Autostrada), Padova, Abano, Montegrotto: *dal 1-4 al 31-10* (SIAMIC).
 19. Abano, Montegrotto, Battaglia, Rovigo, Adria, Pomposa, Ravenna, Ferrara, Rovigo, Battaglia, Montegrotto, Abano: *dal 1-4 al 31-10* (SIAMIC).
 20. Lido di Jesolo, Mestre, Autostrada, Padova (giro turistico della città), Riviera del Brenta, Stra, Mestre, Lido di Jesolo: *dal 1-6 al 15-9* (SIAMIC e FAP congiuntamente).
 21. Gorizia, Udine, Padova, Abano Terme, Salsomaggiore: *dal 3-7 al 28-10* (RIBI).
 22. Giro delle Ville Venete su due itinerari:
 - a) Venezia, Malcontenta, Stra, Padova, Piazzola, Rosà, Bassano, Asolo, Maser, Treviso, Venezia: *dal 15-6 al 15-9* (CIAT);
 - b) Venezia, Malcontenta, Stra, Padova, Bassano, Lugo di Vicenza, Lonedo, Vicenza, Padova, Venezia: *dal 15-6 al 15-9* (CIAT).

LOMBARDIA

1. Menaggio, Cernobbio, Como, Brescia, Padova, Venezia: *dal 1-7 al 15-9* (SALVI).

EMILIA - ROMAGNA

1. Bologna, Ferrara, Rovigo, Monselice, Padova, Treviso, Cortina d'Ampezzo: *tutto l'anno* (SIAMIC).
2. Bologna, Ferrara, Rovigo, Monselice, Padova, San Martino di Castrozza, Canazei: *dal 1-7 al 15-9* (SIAMIC).

MARCHE

1. Fano, Padova, Verona: *dal 20-7 al 16-8* (VITALI).

LAZIO

1. « Nastro Azzurro » della CIAT con le seguenti tappe :
 - a) Venezia, Padova, Ferrara, Bologna, Firenze, Roma.
 - b) Venezia, Padova, Ferrara, Ravenna, Firenze, Roma.
 - c) Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Milano, Genova:
dal 1° aprile al 31 ottobre (giornaliero).
2. « Nastro Rosa » della CIAT con le seguenti tappe:
 - a) Genova, Milano, Verona, Vicenza, Padova, Venezia.
 - b) Roma, Firenze, Ravenna, Ferrara, Padova, Venezia.
 - c) Roma, Firenze, Bologna, Ferrara, Padova, Venezia:
dal 1° aprile al 31 ottobre (giornaliero).



Il servizio fluviale-lagunare Padova-Venezia lungo il Canale del Brenta con il battello detto «Il Burchiello» è stato elogiato per la sua regolarità e per la sua frequentazione. Il servizio per il 1967 sarà anticipato dal 15 al 2 maggio, per accogliere le numerose prenotazioni già pervenute all'E.P.T. di Padova da parte di gruppi e di turisti isolati italiani e stranieri. (Foto F. Zambon - Ente Provinciale per il Turismo - Padova)

Elogiato ed anticipato per il 1967 il servizio fluviale del "Burchiello" da Padova a Venezia e viceversa lungo il Canale del Brenta

Il 2 ottobre 1966 si è concluso con straordinario successo il servizio turistico fluviale-lagunare del «Burchiello» lungo il Canale del Brenta da Padova a Venezia e viceversa.

Il «Burchiello», dal 15 maggio al 2 ottobre 1966, in oltre centoventi viaggi ha trasportato varie migliaia di forestieri, partendo alle ore 9 nei giorni di martedì, giovedì e domenica, da Padova per Venezia e partendo alle ore 10 nei giorni di lunedì, mercoledì e sabato da Venezia per Padova, sostando a Stra e a Malcontenta per la visita delle ville Pisani e Foscari e ad Oriago per consumare la colazione nel tipico Ristorante «Il Burchiello», situato lungo il Canale.

L'itinerario fluviale è stato ideato dall'E.P.T.

di Padova per rimettere in luce il favoloso mondo del Settecento Veneziano ed esso offre al forestiero una vasta gamma di godimenti estetici indimenticabili.

Il servizio del «Burchiello» è stato elogiato dalla Presidenza della XVIII Conferenza nazionale per la sua regolarità, per l'amabile accoglienza a bordo e per l'ottima frequentazione in quanto nella decorsa stagione si è verificato un aumento di circa il 20% nel traffico dei passeggeri provenienti da ogni parte del mondo.

Su proposta del direttore dell'E.P.T. di Padova, rag. Zambon, la Presidenza della Conferenza ha autorizzato l'anticipo del servizio del «Burchiello» dal 15 maggio al 2 maggio e il suo termine al 1° ottobre 1967, allo scopo di poter soddisfare le numerose prenotazioni di posti che già sono pervenute all'Ente Provinciale per il Turismo di Padova da parte di gruppi culturali e da turisti isolati italiani e stranieri.



PADOVA - Gli autosaloni della CIAT e quelli dell'EUROPABUS e della SAD, si fermeranno giornalmente, al mattino e al pomeriggio, dall'Aprile all'Ottobre 1967, dinanzi all'Ufficio Informazioni degli Enti Provinciali per il Turismo del Veneto in Largo Europa, per consentire l'arrivo e la partenza dei turisti. (Foto F. Zambon - E.P.T. - Padova)

Le soste a Padova degli "Autosaloni CIAT"

Anche per la stagione turistica 1967, cioè dal 1° aprile al 31 ottobre, gli autosaloni di lusso del «Nastro Azzurro» e del «Nastro Rosa» della CIAT di Roma si fermeranno al mattino e nel tardo pomeriggio in Largo Europa dinanzi all'Ufficio Informazioni degli Enti Provinciali per il Turismo delle Venezie, ufficio che per la sua modernità ed eleganza è uno degli «Uffici CIAT terminali» tra i più graditi ai forestieri di tutto il mondo che in numero di circa 30.000 sono giunti a Padova nel 1966 a bordo degli autosaloni CIAT.

Il personale poliglotta dell'E.P.T., addetto all'Ufficio Informazioni, ha assistito i passeggeri e ha loro fornite informazioni e distribuito opuscoli, piante e tariffari vari del Veneto e delle altre Regioni d'Italia. Sono state riconfermate anche per il 1967, grazie all'interessamento dell'E.P.T. in collaborazione con il Comune di Padova le due soste dei «Nastri Azzurro e Rosa» della CIAT, per la visita al mattino della Cappella degli Scrovegni affrescata da Giotto e della Basilica del Santo nel pomeriggio e così pure le soste dei servizi EUROPABUS e della SAD.

* * *

La massiccia propaganda svolta dall'E.P.T. di Padova per la conoscenza e l'affermazione delle autolinee di gran turismo, in collaborazione con le Aziende di Cura delle Terme Euganee e con gli Uffici Viaggi in Italia e all'estero, ha fatto sì che la Città del Santo e le stazioni termali di Abano, Montegrotto e Battaglia siano stati comprese anche per il 1967 negli itinerari dei circuiti turistici più importanti d'Italia.

A questo proposito con soddisfazione si rileva che la *Provincia di Padova occupa il primo posto nel Veneto, nella Regione Friuli-Venezia Giulia e nella Regione Trentino-Alto Adige nel settore delle autolinee di gran turismo* e tale soddisfacente risultato lo si deve all'efficienza e alla regolarità degli autoservizi di classe gestiti per la massima parte dalla SIAMIC e dalle altre Imprese automobilistiche quali la CIAT, la SAD, la FAP, l'AUTOSTRADALE, l'AUTOVALPANTENA, la VENE-TA FERROVIE, ecc.

Il nutrito programma delle autolinee di gran turismo riguardanti la Provincia di Padova, che è stato approvato per il 1967 alla XVIII Conferenza Nazionale di Stresa, fa ritenere che i brillanti risultati ottenuti nel 1966 saranno superati, specie tenendo conto che nel 1967 avranno luogo le celebrazioni in onore del VII Centenario della nascita di Giotto e numerose manifestazioni di carattere artistico, turistico, sportivo e religioso, che richiameranno in Padova e nella provincia, turisti da ogni parte del mondo.

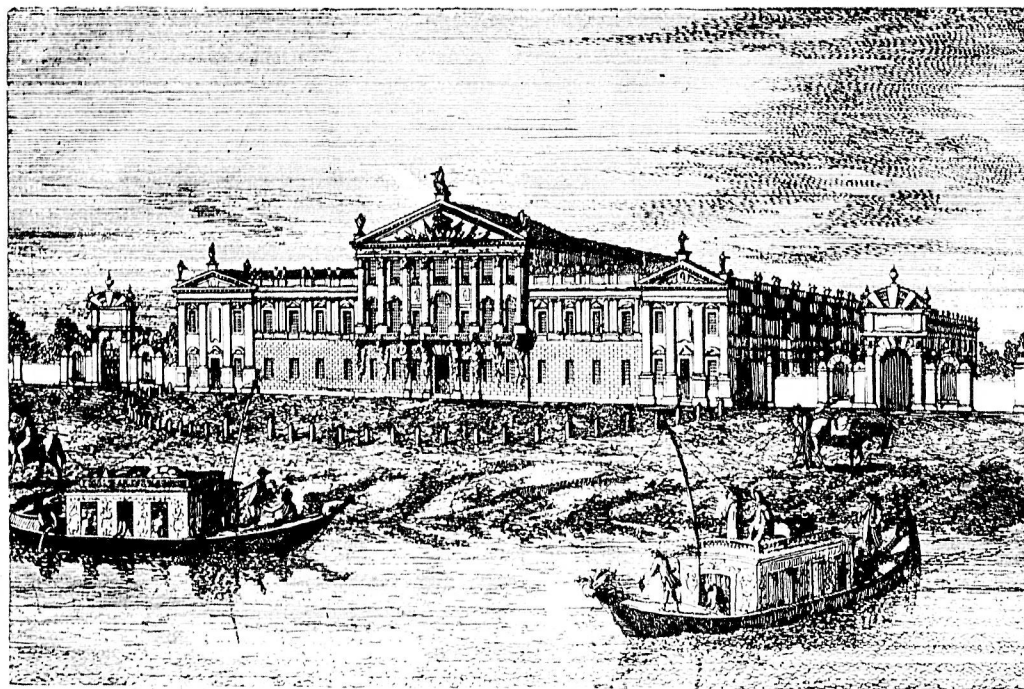


Il soffitto della sala da ballo della Villa da Lion a Casalserugo, affresco di Francesco Zugno.

Dal 2 maggio al 1° ottobre 1967 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Strà (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

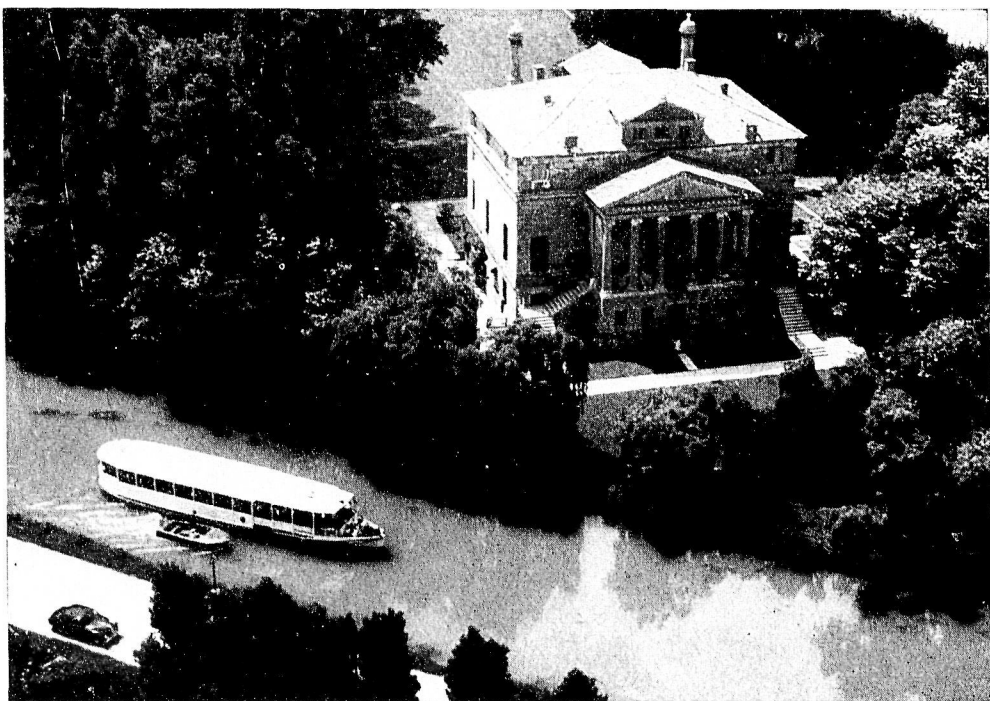
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . .	15.00
12.00	. . DOLO . .	14.30
12.30	. . MIRA . .	14.00
13.00	ORIAGO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA . .	10.00
	(San Marco)	

Prezzo della Escursione Lire **6.900** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Grafiche Erredicì - Padova
finito di stampare il 31 ottobre 1966

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
73 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
147 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

332348

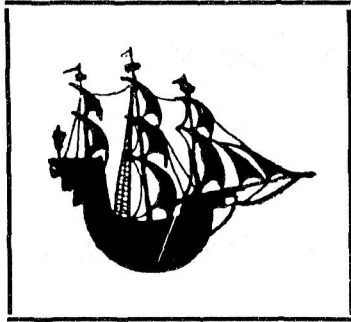
*Per inserzioni
su questa rivista rivolgersi
alla*

A. MANZONI & C. s.p.a.

MILANO - Via Agnello, 12
Tel. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA

RIVIERA TITO LIVIO, 2 TEL. 24.146



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

arredamento della casa

- coloriture
- verniciature
- carte da parati
- stucchi
- tendaggi
- salotti
- poltrone
- mobili



CAV. ANGELO MUTINELLI

PADOVA - VIA ALEARDO ALEARDI, 1 - TEL. 30521

BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITÀ LIMITATA PER AZIONI

FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**

5 AGENZIE DI CITTÀ

18 FILIALI IN PROVINCIA DI
PADOVA - VENEZIA - VICENZA

8 ESATTORIE

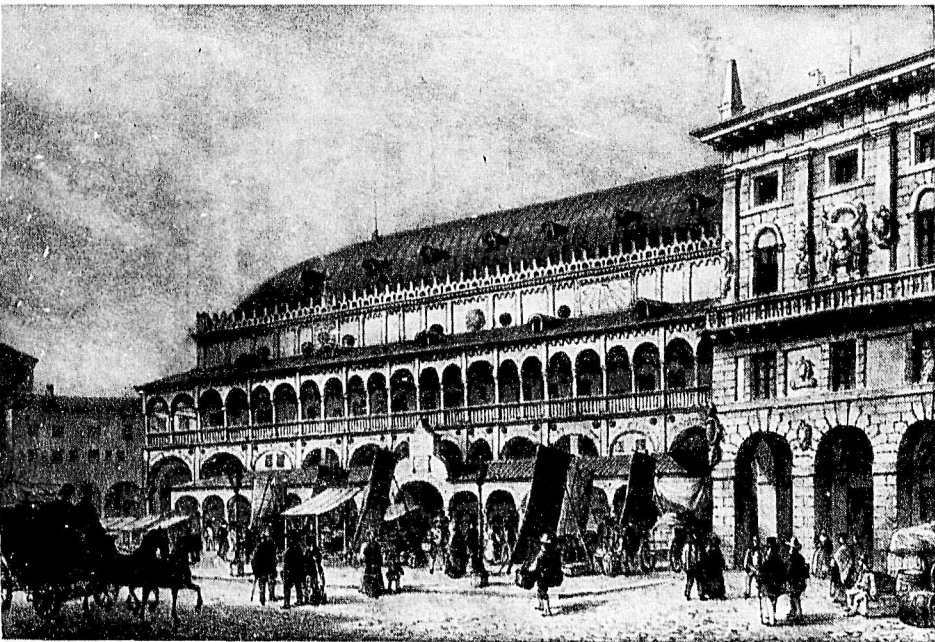


- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE
E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié a **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

CATTEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni - rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostrì; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16.-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO

GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024